

776.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 11 DICEMBRE 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE	PAG.	PAG.
	PAG.	
<b>Congedi</b> . . . . .	41373	ERMINI, <i>Relatore per la maggioranza</i> . . . . .
<b>Disegni di legge:</b>		41388
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	41373	41392, 41394, 41408, 41409
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	41373, 41412	41410, 41411, 41412
<b>Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):</b>		GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i> . . . . .
Modifiche all'ordinamento universitario (2314);		41380
BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma dell'ordinamento universitario (2650);		41381, 41407
CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento universitario (2689);		IOZZELLI . . . . .
MONTANTI: Nuove disposizioni sui corsi a cattedre universitarie (1183) . . . . .	41374	41382
PRESIDENTE . . . . .	41374	<b>Proposte di legge:</b>
ACHILLI . . . . .	41385	( <i>Annunzio</i> ) . . . . .
BISANTIS . . . . .	41395	( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .
CAPUA . . . . .	41405	41373
COCCO ORTU . . . . .	41374	41373
COSTA MASSUCCO ANGIOLA MARIA . . . . .	41398	<b>Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>):</b>
D'ANTONIO . . . . .	41391	PRESIDENTE . . . . .
		ACCREMAN . . . . .
		LAMI . . . . .
		41415
		41415
		41415
		<b>Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>) . . . . .</b>
		41373
		<b>Per la fissazione di un termine a una Commissione:</b>
		PRESIDENTE . . . . .
		LAMI . . . . .
		PAJETTA . . . . .
		41412
		41414
		41412
		<b>Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>) . . . . .</b>
		41374
		<b>Ordine del giorno delle sedute di domani . . . . .</b>
		41415

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16,30.**

D'ALESSIO, *Segretario f.f.*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 7 dicembre 1967.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati: Bima, Quaranta, Racchetti e Tantalo.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

GUARRA ed altri: « Proroga dei termini previsti dall'articolo 14 della legge 4 novembre 1963, n. 1465, recante provvedimenti per la ricostruzione e la rinascita delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962 » (4653).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Annunzio di un disegno di legge e suo deferimento a Commissione.**

PRESIDENTE. Il ministro delle poste e delle telecomunicazioni ha presentato il seguente disegno di legge:

« Modifiche e proroga delle disposizioni della legge 11 dicembre 1952, n. 2529 e successive modificazioni, concernenti l'impianto di collegamenti telefonici nelle frazioni di Comune e nuclei abitati » (4652).

Sarà stampato e distribuito. Ritengo possa essere deferito alla X Commissione (Trasporti), in sede legislativa, con il parere della V Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Antonini per il reato di cui all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (*partecipazione a riunione in luogo pubblico non autorizzata* (doc. II, n. 225);

contro il deputato Sinesio per il reato di cui agli articoli 110, 595, secondo capoverso del codice penale e all'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione a mezzo della stampa*) (doc. II, n. 226).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

**Deferimento a Commissione.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla IX Commissione (Lavori pubblici), in sede legislativa, con il parere della II Commissione:

« Norme di modifica del decreto del Presidente della Repubblica 23 maggio 1964, n. 655, per la disciplina delle assegnazioni degli alloggi costruiti o riservati per i profughi e per i connazionali rimpatriati ad essi assimilati ai sensi della legge 25 ottobre 1960, n. 1306, e successive disposizioni » (4612).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Considerato che la proposta di legge d'iniziativa del deputato BOLOGNA: « Nuove norme per l'assegnazione di alloggi ai profughi » (4512), assegnata alla IX Commissione (Lavori pubblici) in sede referente, tratta materia analoga a quella del disegno di legge n. 4612 testé deferito alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche la proposta di

legge del deputato Bologna debba essere deferita alla Commissione, in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

#### **Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.**

**PRESIDENTE.** Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

#### **Seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche all'ordinamento universitario (2314) e delle concorrenti proposte di legge: Berlinguer Luigi ed altri (2650), Cruciani (2689) e Montanti (1183).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche all'ordinamento universitario; e delle concorrenti proposte di legge: Berlinguer Luigi ed altri; Cruciani; Montanti.

È iscritto a parlare l'onorevole Cocco Ortù. Ne ha facoltà.

**COCCO ORTÙ.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non perché voluto dalla faziosità di una opposizione ad ogni costo, ma perché voluto dalla constatazione di una obiettiva realtà, per quanto attiene ai principi e ai criteri che lo hanno ispirato, e per quanto attiene a diverse sue norme, non posso oggi non ribadire il nostro dissenso nei confronti di questo disegno di legge, dissenso che per la mia parte politica è già stato espresso, del resto, nella relazione di minoranza a firma dei colleghi Valitutti, Badini Confalonieri e Giomo.

Questo nostro dissenso è stato espresso così diffusamente nelle sue molteplici e serie ragioni, che ovviamente non tornerò a trattare delle stesse analiticamente, e di tutte egualmente, limitandomi, invece, a quelle fondamentali e più gravi che consentono alla mia parte di giudicare e di affermare che con questo disegno di legge la maggioranza è rimasta ben lungi, in effetti, dall'affrontare e quindi dal risolvere, ed anche dall'avviare a soluzione, i due fondamentali problemi, affrontando i quali e risolvendo, o almeno avviando a soluzione, i quali, essa maggioranza potrebbe affermare di essere giunta, dopo così lungo travaglio, ad impostare una vera e sostanziale riforma delle

nostre università. Questi due problemi sono: quello di una effettiva autonomia degli atenei, e quello di una effettiva eguaglianza di possibilità, per i figli di tutti gli italiani, di accedere all'università e di valersene per la più alta possibile estrinsecazione delle loro doti e qualità naturali, in condizione di eguaglianza, da non considerarsi realizzata soltanto con l'affrancamento dei meno abbienti dall'onere delle tasse universitarie e dei testi o con la elargizione di insufficienti borse di studio e presalari.

Per quanto sta infatti al primo di questi due grandi problemi è ben vero che all'autonomia delle università si brucia incenso nella relazione di maggioranza, ma è altrettanto vero che, attraverso diverse norme del disegno di legge, essa è di fatto negata nella sostanza, come poi dimostrerò. Né in verità avrebbe potuto essere diversamente poiché, evidentemente, la maggioranza ha una concezione dell'autonomia delle università profondamente diversa dalla nostra, che nella nostra relazione di minoranza è stata esposta facendo ricorso alle felici parole con le quali Gaetano Martino inaugurò l'anno accademico 1966-1967 nell'università di Roma: « L'autonomia in senso giuridico non è che lo strumento necessario per la difesa dell'autonomia della cultura nel suo più alto e determinante grado che è la scienza. Senza l'autonomia della scienza non può esserci e non c'è università che sia adeguata ai fini per cui si richiede e giustifica, ma senza l'autonomia strumentale degli ordinamenti universitari non è possibile salvaguardare l'autonomia della scienza dalle ingerenze del potere politico che sono sempre ingerenze disturbatrici e menomatrici, quali che siano la natura ed il procedimento formativo di esso ». E cioè — chiarisco le ultime parole del compianto collega Gaetano Martino a coloro per i quali il chiarimento fosse necessario — tanto nel caso di ingerenze di un potere politico totalitario o autoritario, quanto nel caso di ingerenze di un potere politico democratico.

Questo è il punto: senza una autonomia strumentale degli ordinamenti universitari, concretizzantesi in una effettiva salvaguardia di detti ordinamenti da ogni ingerenza del potere esecutivo, non si avrà mai una effettiva autonomia delle università anche quando detta ingerenza sia resa possibile al potere esecutivo di una democrazia e non più al potere esecutivo di una tirannide.

E può dirsi che una effettiva autonomia strumentale degli ordinamenti universitari

della nostra scuola sia garantita da questo disegno di legge? Questo è un interrogativo che dobbiamo onestamente porci e al quale dobbiamo dare onestamente risposta. Troppe norme di questo provvedimento escludono che di questa garanzia potranno godere d'ora in poi le nostre università.

Non stabilisce, infatti, l'articolo 4, al secondo comma, che « si procede con legge delegata » (e cioè ad opera del potere esecutivo) « alle riforme di carattere generale che si riferiscono a tipi di facoltà già esistenti »? Con il che si viola il principio dell'autonomia e si consacra il principio dell'intervento dell'esecutivo nella vita delle università.

Non stabilisce il primo comma dell'articolo 15 che per il primo funzionamento delle facoltà statali di nuova istituzione è riservata al ministro della pubblica istruzione (che vi procederà certo con criteri politici) la scelta e la nomina di uno dei tre professori di ruolo costituenti il comitato ordinatore, e ciò senza che vi sia motivo di sorta perché per tutti e tre non provveda la sezione prima del Consiglio superiore della pubblica istruzione?

E non suona come segue l'articolo 32, primo comma? « Con deliberazione della facoltà interessata, approvata dal senato accademico e previo consenso del ministro della pubblica istruzione, possono essere ritenuti validi agli effetti didattici, come sostitutivi o integrativi dei corsi ufficiali, i corsi tenuti da professori stranieri che siano stati invitati da una università o da un istituto di istruzione universitaria ». Perché si richiede il consenso del ministro? Non bastavano la deliberazione della facoltà e l'approvazione del senato accademico? Così forse si è stabilito per avere la possibilità di porre un veto a corsi tenuti da professori non graditi per ideologia o per confessione religiosa?

Ed ancora il quinto comma dell'articolo 37, relativo alla istituzione della laurea abilitante all'insegnamento nella scuola media, non stabilisce che: « Le norme generali per il tirocinio guidato saranno fissate dal ministro della pubblica istruzione, sentita la prima e seconda sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione... »? E il sesto comma dello stesso articolo non stabilisce che: « Ai fini di cui al presente articolo la commissione per gli esami di laurea è integrata con un preside o un insegnante di ruolo di scuola secondaria statale nominati dal ministro della pubblica istruzione »? Perché?

Infine, quali siano i poteri che questo disegno di legge attribuisce al potere esecutivo

nei confronti delle università risulta macroscopicamente oltre che dagli articoli che ho citato, dai tre casi in cui si fa ricorso allo strumento del provvedimento delegato.

La prima ipotesi è quella prevista dall'articolo 4, che ho già ricordato, in tema di riforme che si riferiscono a tipi di facoltà già esistenti. Il secondo caso è ipotizzato nell'articolo 28, che stabilisce che il Governo è delegato ad emanare, entro 18 mesi dall'entrata in vigore della legge, un decreto avente valore di legge ordinaria che dovrà prevedere: 1) gli obblighi di natura didattica e scientifica inerenti alla posizione di pieno tempo; 2) le condizioni e i modi per la esplicazione di attività professionali, connesse ai fini didattici e scientifici, nell'ambito dell'università; 3) l'esercizio dell'attività professionale libera anche all'esterno delle università di una parte del personale docente di ciascuna facoltà, entro un limite comunque non superiore al 30 per cento del personale di ruolo di ogni categoria; e così di seguito. La terza ipotesi, infine è configurata nell'articolo 36, che prevede la delega al Governo della Repubblica ad emanare, entro 18 mesi dalla data di entrata in vigore della legge, un decreto avente valore di legge ordinaria sulla istituzione di corsi serali per studenti lavoratori. Perché anche in questo caso particolare non si è attribuito alle università il potere di istituire questi corsi in seguito all'accertamento, da parte delle università stesse, della presenza di condizioni propizie per la loro costituzione e della necessità evidente di istituirli?

Ove tutto ciò non bastasse a dimostrare quale sia in concreto l'autonomia che questo disegno di legge attribuisce e garantisce alle nostre università, si consideri ancora la minuziosa elencazione che l'articolo 23 fa dei doveri dei docenti. A questo proposito va osservato che, se è ben vero che autonomia non significa anarchia e licenza, però una così minuziosa e tassativa elencazione dei compiti e dei doveri dei docenti è in manifesto contrasto con l'autonomia delle università.

Si consideri ancora il disposto dell'articolo 34, che contiene una rigida disciplina delle scuole di specializzazione annesse alla facoltà di medicina e chirurgia, e concretizza un altro intervento chiaramente lesivo del principio dell'autonomia universitaria in genere e dell'autonomia didattica in particolare.

Ove infine, oltre a tutto ciò, si consideri come il disegno di legge si astenga del tutto dal dettare una effettiva disciplina dell'assegnazione dei fondi all'università (e cioè una disciplina della ripartizione di detti fondi at-

tuata mediante norme da rispettarsi da parte dell'esecutivo, e non riducendosi a dei semplici pareri, non vincolanti del Consiglio nazionale universitario), si avrà un quadro completo, e si vedrà di quale effettiva autonomia godranno le nostre università. Problema, questo del finanziamento delle università, in ordine al quale la mia parte politica ha già prospettato nella sua relazione il modo in cui ben avrebbe potuto il disegno di legge prevedere che al Consiglio nazionale universitario fosse attribuito il compito di esprimere pareri vincolanti sulla distribuzione dei fondi alle singole università da parte del Governo, e sull'ammontare complessivo dei fondi via via impiegabili a tale fine secondo le possibilità di bilancio, giusta quanto praticato in Gran Bretagna con gli *University Grants Committees*.

Senonché, la realtà è che una effettiva autonomia delle nostre università è stata voluta a parole, ma non nei fatti, come per altro si ricava dalla relazione di maggioranza. Le parole dell'onorevole Ermini, a proposito dell'autonomia, sono le seguenti: « Il discorso sulla autonomia delle università e sul suo contenuto o, meglio ancora, sui suoi limiti, non è nuovo certamente, ed è anzi piuttosto vecchio ed ha fatto scrivere non poco da vari decenni; ma tuttavia è discorso attuale in Italia, come infatti il dibattito ha valso a confermare... L'articolo 33 della Costituzione afferma che è diritto delle università darsi ordinamenti autonomi " nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato "; ed è in quest'ultimo inciso il nocciolo del problema di interpretazione sul quale si disserta ! ».

« Qual è l'ampiezza dell'ambito che le leggi debbono lasciare a disposizione dell'autonomia? Quali, in termini diversi, sono i limiti che le leggi è bene che segnino all'autonomo ordinarsi della vita universitaria, per gli opportuni controlli da parte del potere politico? ».

« Certamente l'autonomia non va confusa con la sovranità » (certo; ciò è pacifico) « alla quale ultima infatti resta sempre naturalmente subordinata, né l'autonomia può portare pertanto alla indipendenza, intendendo assicurare invece soltanto il godimento di una giusta libertà... ».

Ma chi sarà il giudice della giustizia o meno della libertà invocata dalle università?

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. La legge.

COCCO ORTU. Certo, la legge. Tutti i governi hanno sempre affermato di usare del potere secondo la legge, secondo la loro leg-

ge. Anche quando il regime fascista, praticamente ben presto, annullò quel po' di autonomia che, con la riforma Gentile, aveva riconosciuto alle università, lo fece attraverso la legge, attraverso la sua legge.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Non attraverso la legge.

COCCO ORTU. Sì, attraverso quella che era la sua legge. Tutto sta, quindi, a vedere qual è l'area che la legge lascia all'autonomia delle università.

Cosa intende dire in concreto l'onorevole Ermini, pertanto, quando nella sua relazione prosegue affermando: « Non c'è bisogno certamente di fare ricorso all'acume dei giuristi per intendere tali concetti, tanto essi sono noti e semplici: libertà, proprietà, autonomia sono concetti che non ricevono definizione del loro contenuto se non indiretta, e cioè dalla determinazione dei limiti posti dalla legge all'esercizio dei rispettivi diritti attribuiti? »

Forse che la Costituzione, quando ha detto « nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato » abbia inteso dire, nello spirito del suo dettato, che da una qualunque legge potessero fissarsi all'autonomia limiti tali da annullarla praticamente?

Così come, per altro, la stessa relazione di maggioranza ricorda essersi verificato nei confronti dell'autonomia riconosciuta alle nostre università, come ho detto dianzi, dalla riforma Gentile del 30 settembre 1923, e poi di fatto annullata via via, con le norme del regio decreto 20 giugno 1935 e con quelle del regio decreto 30 settembre 1938, opera, rispettivamente, di De Vecchi e Bottai, ministri allora in carica, e cioè mediante strumenti legislativi validi secondo la legge del tempo. Mai si è proclamato di voler denegare l'autonomia alle nostre università ed invece si è sempre affermato soltanto che l'autonomia stessa era « da esercitarsi secondo le leggi ». Ed a chiunque faccia un tale discorso non si può non chiedere: ma secondo quali leggi?

Pertanto oggi noi di fronte a questa vostra legge non possiamo accettare che dai limiti da essa segnati, onorevoli colleghi della maggioranza, sia di fatto svuotata di ogni contenuto concreto l'autonomia delle nostre università, la cui realizzazione doveva costituire il primo obiettivo di questo vostro provvedimento. Tale realizzazione non si è avuta, non soltanto per via degli interventi del potere esecutivo nella vita delle università previsti in questo vostro disegno di legge e per le deleghe legislative al Governo effettuate in rela-

zione ad importanti materie; non soltanto perché è stata conservata del tutto integra per il Governo la facoltà di distribuire a sua assoluta discrezione i fondi tra le varie università, dato il carattere non vincolante del parere, previsto dal disegno di legge a questo riguardo, del Consiglio nazionale universitario; ma anche perché si è prevista un'assoluta uniformità tra tutte le nostre università, quanto alle loro strutture, come si è fatto per esempio con l'articolo 8, relativo ai dipartimenti, e con le norme uguali per tutte le università per quanto riguarda il « tempo pieno », mentre una legge-cornice, che avesse, come tale, solo tracciato dei principi generali in materia, avrebbe consentito ad ogni rettorato di università, ad ogni presidenza di facoltà di determinarsi a seconda delle effettive necessità e degli effettivi bisogni delle singole facoltà e cattedre, sia sul piano dell'insegnamento che su quello della ricerca.

Il non consentire ai rettori e ai presidi di facoltà di poter fare distinzione, quanto alla necessità del « tempo pieno », fra docenti di facoltà della sfera umanistica e docenti di facoltà della sfera scientifica, è in netto contrasto con lo spirito di una effettiva e genuina autonomia universitaria, che non è soltanto autonomia di sede, ma anche di funzioni. Un'autonomia piena si ha solo quando le università siano sotto ogni aspetto al riparo non soltanto da interferenze di ordine politico da parte dei governi, ma anche da interventi del potere legislativo, volti, secondo la volontà delle mutevoli maggioranze delle assemblee parlamentari, a realizzare una certa politica scolastica e qualche volta, come in questo caso, un'assoluta uniformità da parte di tutte le università tra i vari modi in cui possono adempiere ai compiti ad esse specificamente assegnati nel campo didattico ed in quello scientifico.

Quando si ammette tale possibilità di interferenza da parte del potere legislativo nella attività degli istituti d'istruzione superiore, interpretando in modo aberrante l'articolo 33 della Costituzione, con particolare riferimento alla seguente dizione dell'ultimo comma: « nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato », non soltanto si viola lo spirito dell'articolo 33 della Costituzione, ma anche si dischiude la via a qualunque altra più grave violazione dell'autonomia delle università e della libertà della cultura, in applicazione di una distorta concezione della democrazia, che considera consustanziale con questo sistema del governo dei popoli il

principio dell'onnipotenza delle maggioranze.

Una maggioranza potrà, infatti, essere sempre tentata di fare, attraverso lo strumento legislativo (se non nella sfera delle discipline scientifiche certamente in quella di discipline quali la filosofia, l'economia e la storia) della cultura una cultura di parte, e dell'insegnamento un insegnamento di parte. Del che, tutta la nostra ultima storia ha dato anche troppe dimostrazioni.

Si deve, quindi, concludere che questo disegno di legge non realizza alcun progresso per quanto concerne l'autonomia delle nostre università, dato che ne disciplina « al dettaglio » tutte le attività, totalmente dimenticando che l'ultimo comma dell'articolo 33 della Costituzione non parla « della università », ma al plurale, « delle università », come ben distinte unità ciascuna delle quali titolare del diritto ad autogovernarsi liberamente: « Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato ».

Così dispone infatti l'ultimo comma dell'articolo 33 della Costituzione, il cui dettato è inequivocabile. Come si potrà esercitare questo diritto quando entrerà in vigore una legge come questa? E come sarà altresì garantito il rispetto del primo comma dell'articolo 33 (« l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento »), quando sarà entrata in vigore questa legge che porta in sé pericolosissime insidie per questa preziosissima libertà di insegnamento, insidie evidenti in alcune di quelle riforme di struttura che, secondo le parole del ministro, costituiscono i punti di forza di questo disegno di legge? Riforme di struttura sulle quali, con un esame molto succinto (rivolto soltanto ad alcune di esse nell'ordine in cui sono previste dal disegno di legge), dirò quali siano le ragioni del nostro dissenso o delle nostre perplessità.

Per quanto concerne l'istituzione del diploma e del dottorato di ricerca, ci sembra di poter ragionevolmente affermare che indubbiamente una classe politica responsabile non poteva più a lungo ignorare il grave problema della crescente richiesta da parte della nostra società — in fase di avanzata espansione e soprattutto in fase di avanzatissima trasformazione della sua economia, da prevalentemente agricola a prevalentemente industriale — di una sempre più vasta schiera di personale tecnicamente qualificato. Ma questo problema non poteva es-

sere affrontato e risolto così come si è fatto, e cioè attraverso l'istituzione del diploma quale primo titolo di studio da rilasciarsi dalle nostre università e pretermettendo del tutto sia la indispensabile ristrutturazione di tutte le scuole medie superiori tecnico-professionali del nostro paese, sia la indispensabile revisione dei programmi di studio di queste scuole, al fine di portarne i discenti, all'atto del conseguimento della licenza finale, ad un livello di preparazione più elevato dell'attuale e più adeguato al progresso tecnologico verificatosi da quando queste stesse scuole tecnico-professionali furono previste ed istituite nel nostro paese.

A nostro giudizio, il riordinamento delle scuole tecnico-professionali e un ulteriore biennio di più approfonditi studi da parte degli studenti licenziati da queste stesse scuole, volto al conseguimento di un diploma, avrebbe indubbiamente meglio risposto al compito di fornire al nostro paese quei vasti quadri tecnici intermedi di cui vi è così manifesta necessità.

Una soluzione siffatta del problema, in relazione al quale si vuole istituire il diploma previsto da questo disegno di legge, avrebbe evitato alcuni inconvenienti che è facile prevedere. Sorgono infatti spontanei alcuni interrogativi.

I corsi di questo primo biennio di studi, da effettuarsi nell'ambito universitario, saranno e dovranno essere corsi a livello veramente universitario? E potrà darsi a questo interrogativo una eguale risposta, positiva o negativa, per tutte le discipline? Potrà darsi cioè una risposta positiva a questo interrogativo per le facoltà scientifiche come per quelle umanistiche? O una risposta negativa per le facoltà scientifiche come per quelle umanistiche? Sino a quale livello di cultura dovrà giungere chi aspira a conseguire, ad esempio, il diploma in una facoltà di ingegneria e sino a quale livello di cultura dovrà giungere chi aspira a conseguire il diploma nelle facoltà umanistiche?

Ragione vuole che si dica che, per fornire quadri intermedi tecnicamente preparati per le varie attività dei diversi settori produttivi dell'industria del nostro paese, dovrà essere necessaria, di regola, una preparazione, di ordine pratico e sperimentale, di gran lunga lontana da quella alla quale provvedono il primo biennio delle facoltà di ingegneria ed i primi anni delle facoltà di chimica e fisica. Mentre di contro ragione vuole che nell'ambito delle facoltà giuridiche ed umanistiche possa ben più facilmente provvedersi a corsi

biennali per il conseguimento di un diploma, restando ai diplomati la possibilità di proseguire gli studi fino alla laurea ove lo vogliano.

Inoltre, per quali professioni ed impieghi sarà sufficiente, anziché la laurea, il diploma, in ordine al quale la legge si limita a dire che non potrà conseguirsi in meno di due anni (articolo 3), e che verrà conferito al termine di appositi corsi (articolo 1)?

Ma di ciò tratterà più diffusamente altri per il mio gruppo, così come altri tratterà degli istituti aggregati, istituibili per detti corsi in sedi anche diverse da quelle delle facoltà, sia pure, come dice l'ultimo comma dell'articolo 1, in via del tutto eccezionale: una via che — lo sappiamo — viene troppo facilmente prescelta per motivi elettorali e clientelistici.

E se ciò brevemente dalla mia parte può dirsi per quanto attiene al primo livello degli studi universitari previsti da questo disegno di legge, quanto al terzo livello, il dottorato di ricerca, dirò che la previsione di siffatto terzo titolo di studi avrebbe avuto senso soltanto nel caso di una impostazione, radicalmente nuova, della carriera accademica che avesse soppresso la libera docenza — questa nostra libera docenza che è praticamente ridotta, attualmente, nella maggior parte dei casi, alla « raffazzonatura » di pubblicazioni di regola scopiazzate qua e là, che non danno nessun concreto apporto al progresso scientifico e culturale del paese — e che avesse previsto come titolo unico per l'ammissione ai concorsi per le cattedre appunto il dottorato di ricerca.

Invece, inserito così come si è fatto, quale terzo stadio, nei nostri studi universitari, questo dottorato forse avrà quale suo principale risultato quello del valore tradizionalmente attribuito nel nostro paese alla laurea.

Quanto al secondo punto di forza di questo disegno di legge, l'istituzione dei dipartimenti, mi pare di poter formulare alcune altre considerazioni al riguardo, in aggiunta a quanto osservato nella nostra relazione di minoranza.

Indubbiamente vi era la necessità di un nuovo orientamento nella vita delle nostre università in funzione di un necessario coordinamento al fine di una maggiore loro efficienza e per un più proficuo impiego dei mezzi finanziari destinati all'attività soprattutto scientifica e di ricerca. Ma a noi pare che detto coordinamento avrebbe dovuto essere previsto in termini di tutta chiarezza quanto ai rapporti dei dipartimenti con le fa-

coltà, sotto il profilo di lasciare del tutto inviolato il ruolo che le facoltà hanno avuto finora nelle nostre università, della cui vita sono state veri e propri cardini, con sicura esclusione di possibilità di interventi degli organi direttivi dei dipartimenti tali da menomare in una qualche misura l'autonomia delle facoltà.

Comunque riconosciamo che trattasi di una modifica della struttura delle nostre università che era necessaria. Gli istituti universitari oggi esistenti nel nostro paese sono circa duemila: regni inviolabili dei professori che li hanno creati o che sono succeduti ai loro creatori, tutti autoproclamatisi direttori, e direttori con pieni poteri salvo poche eccezioni, e quasi totalmente tutti impegnati, sempre salvo poche eccezioni, dall'esercizio di questo ruolo direttoriale, con grande, quando non totale, sacrificio della loro attività didattica e di ricerca.

Come giustamente è stato scritto da Giovanni Russo, a conclusione della sua inchiesta sulle nostre università, « le conseguenze di questa polverizzazione delle università in feudi esclusivi e non comunicanti tra loro, gli istituti, che sono poi enti di fatto che nessuna legge aveva previsto, sono gravissime dal punto di vista finanziario e scientifico ». E non soltanto perché, come scrive sempre lo autore di questa inchiesta e come tutti del resto sappiamo, « ogni istituto si è ritagliato le sue stanze o, se meno potente, il suo stanzino nell'edificio delle facoltà, e i più ricchi si sono costruiti palazzi per conto loro »; non soltanto perché ciascuno ha creato la sua biblioteca e si è abbonato alle sue riviste specializzate e alle enciclopedie (con duplicazioni, triplicazioni e quadruplicazioni, talvolta, di spese) ed ha fatto anche collezione di strumenti costosissimi, come microscopi elettronici e calcolatrici; ma perché inoltre dal punto di vista dell'attività scientifica si verifica il danno gravissimo di una incomunicabilità assoluta tra detti istituti, mentre lo sviluppo degli studi in tutte le discipline scientifiche del mondo moderno, se da un lato richiede sempre più un lavoro di *équipe*, d'altro lato impone altresì, in un paese non ricco di risorse come il nostro, la massima possibile concentrazione dei mezzi. E quali siano i risultati di un lavoro di *équipe* e di una sufficiente concentrazione di mezzi lo si è visto in quel grande caso di dipartimento di fatto che ha ormai 14 anni di vita e che è rappresentato dall'Istituto di fisica nucleare. Attraverso questo istituto i nostri fisici hanno infatti stabilito bilanci comuni, amministrazio-

ni comuni e per esso hanno forgiato un apposito regolamento, col risultato che siamo, in questo settore, ai primi posti della cultura mondiale contemporanea.

Come ho già dichiarato all'inizio del mio intervento, non insisterò nell'esame analitico della legge. Accennerò ancora soltanto all'articolo 17 (poiché non voglio tacere della grande esigenza di moralizzare la nostra vita accademica) per manifestare la mia preferenza per un sistema di formazione delle commissioni giudicatrici per le cattedre fondato sul solo sorteggio. Questo sistema potrà offendere i galantuomini, i probi e i responsabili che indubbiamente esistono nelle file dei nostri docenti universitari titolari di cattedra, ma è tuttavia un sistema che si impone per via del dilagare, da tutti constatato e riconosciuto, del fenomeno delle commissioni prefabbricate al fine di favorire uomini che talvolta sono ben lontani dal meritare la cattedra.

In un paese civile non deve accadere quello che, con personale testimonianza, debbo ora riferirvi. Tempo addietro, dovendo sottoporre ad un delicato intervento un figlio, uno di noi si rivolse a valorosi medici di Roma perché gli indicassero un chirurgo specialista nel ramo, di alto livello. La risposta da tutti datagli fu questa: che nella sua città, vi era un libero docente di gran valore, tuttavia non assunto alla cattedra perché il suo maestro era morto pochi mesi prima del concorso. E ammissibile che un sanitario di grande valore, che da 14 anni dovrebbe essere giunto alla cattedra, non abbia ottenuto tale riconoscimento per il solo fatto che quattro mesi prima del concorso moriva il suo maestro? Quanti casi del genere si sono verificati sinora nel nostro paese? Ecco perché i galantuomini e i probi, che pur indubbiamente esistono nelle file dei docenti delle nostre università, devono serenamente accettare che la nostra democrazia, per moralizzare la nostra università, ricorra al sorteggio totale per i concorsi alle cattedre.

Giungo così, dopo aver espresso questo mio personale giudizio per una esigenza di moralizzazione del nostro mondo accademico, all'altro grande problema che, insieme con quello dell'autonomia, non è stato, non dico risolto, ma neppure affrontato da questo disegno di legge. Intendo riferirmi al problema della uguaglianza di possibilità nell'accedere a tutti i gradi della scuola, compreso quello universitario, per i figli di tutti gli italiani, in adempimento di uno dei primi doveri che una democrazia deve adempiere e non per ragioni di utilitaristico sfruttamento della

grande riserva dei talenti costituita da tanti giovani italiani non abbienti. Ricordo a questo proposito *La democrazia e i talenti*, opera di un segretario alla istruzione pubblica degli USA, in cui vi è una approfondita dimostrazione delle grandi riserve di talenti che vanno perdute quando i ceti più umili di un grande paese non possono accedere agli studi superiori.

La diffusione della cultura universitaria va realizzata innanzitutto per una esigenza di giustizia e di democrazia, poiché una democrazia che vuole rimanere fedele ai grandi principi che ispirarono la grande rivoluzione democratica che segnò l'avvento dell'era moderna deve attuare ad ogni costo l'uguaglianza delle possibilità o dei punti di partenza. Dunque non soltanto, ripeto, perché la ricchezza dei popoli consiste, come è stato scritto, soprattutto nel numero dei suoi uomini preparati; non soltanto perché (come è stato affermato fin dai primi di questo secolo, quando lo sviluppo tecnologico non era giunto all'altissimo livello attuale, da William James dell'università di Stratford) è interesse di ogni popolo quello di potere attingere per il proprio progresso sociale e tecnico anche alle grandi riserve di talenti delle masse dei ceti meno abbienti, ma anche e soprattutto perché così è voluto da una esigenza di giustizia e di uguaglianza.

Orbene, noi dobbiamo dire che esaminando tutti gli articoli di questo disegno di legge non troviamo neanche l'avvio di una democratizzazione della nostra università, intendendo per democratizzazione non l'inclusione, cedendo alle loro pressioni, di determinate categorie — studenti o non studenti — della famiglia universitaria, negli organi delle varie università, ma intendendo per democratizzazione veramente l'apertura democratica dell'università al popolo, perché l'università non sia di massa indiscriminata, ma di popolo, e, come dice il Gardner nel suo libro *La democrazia e i talenti*, sia una università capace di conciliare la qualità con la quantità e l'eguaglianza con la selezione.

Realizzare questa uguaglianza di possibilità costituisce un problema già grande nei paesi che godono di un altissimo reddito globale nazionale e di un altissimo reddito medio *pro capite*, dove quindi le famiglie hanno la possibilità di far proseguire gli studi ai figli anche quando si tratta dei ceti meno abbienti. Ma il problema è ben più grosso nei paesi nei quali, a causa delle generali condizioni socio-economiche, il reddito medio *pro capite*

è così basso che i bilanci familiari di vastissimi ceti di lavoratori non consentono alla maggior parte dei loro figli di continuare gli studi.

È questo un problema che un paese come il nostro, che trovasi ancora, in parte, in queste condizioni, deve finire di risolvere, nonostante si sia avuto un grande sviluppo economico negli ultimi quindici anni, nel corso dei quali, superando una condizione notevole di inferiorità rispetto agli altri paesi, gli studenti delle università italiane si sono quasi quintuplicati.

È per risolverlo noi liberali diciamo che le provvidenze finora adottate, e che hanno in Italia la loro maggiore espressione nell'assegno di studio e nel presalario, non sono bastanti. Esse non hanno fatto sì che questa esigenza di uguaglianza di fronte alla scuola sia stata appagata. I fatti hanno dimostrato la giustezza della previsione della mia parte politica in occasione dell'emanazione della legge 14 febbraio 1963, n. 480, circa la non rispondenza dell'assegno di studio o presalario con detta legge previsto al grande fine da raggiungere. Ciò è comprovato da una nota indagine al riguardo, che ha portato ad accertare che nel primo anno di applicazione della legge, il 1963-64, hanno fruito dell'assegno di studio 5.889 studenti del primo anno, pari al 7,66 per cento, e 2.669 studenti, pari al 7,2 per cento, del secondo anno; e nel 1964-65, 5.772 studenti del primo anno, pari all'8,16 per cento, 3.772 studenti del secondo anno, pari al 7,20 per cento, e 1.247 studenti del terzo anno, pari al 2,93 per cento. Sono percentuali la cui esiguità bisogna valutare non soltanto in relazione alla popolazione scolastica, cioè al numero di quanti sono riusciti ad arrivare a quei dati gradini di studio, ma in relazione a tutta la popolazione italiana in età scolastica che a quei gradini di studio non ha avuto la possibilità di giungere. Infatti, se gli studenti che hanno avuto questi insufficienti presalari sono appena l'8 o il 7 per cento nei confronti di quelli frequentanti la scuola, per vedere quanto siamo lontani da un'effettiva uguaglianza di possibilità in questo campo, bisogna calcolare quale sia la percentuale loro rispetto a tutta la popolazione italiana che non frequenta la scuola e che, avendo doti naturali per frequentarla, zappa invece la terra o batte l'incudine perché non ha avuto i mezzi — non la volontà, non l'intelligenza! — per frequentare la scuola.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione.*  
Tenga presente però che abbiamo il più alto

numero di iscritti all'università dell'Europa occidentale: di iscritti ai primi anni.

CAPUA. E il più alto numero di « fuori corso » !

COCCO ORTU. Su 300 mila studenti, ci sono 80 mila « fuori corso ». E l'onorevole ministro conoscerà, come le conosco io, le percentuali degli studenti che frequentano l'università provenienti dai ceti abbienti e dai ceti non abbienti.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. L'ho già detto giorni fa. Noi abbiamo la più alta percentuale di iscritti all'università dell'Europa occidentale: l'11 per cento dieci anni fa e adesso il 15,59 per cento. È una percentuale più alta di quelle della Francia e della Svezia, pur essendone auspicabile un ulteriore incremento.

COCCO ORTU. Ma io parlo delle percentuali dei non abbienti. E queste percentuali segnano un regresso. Cioè, col procedere degli anni, diminuiscono gli studenti che beneficiano delle provvidenze, perché vi è una crescente « mortalità » scolastica dovuta al fatto che non è sufficiente dare un presalario o una borsa di studio per consentire ad un giovane, nel mondo d'oggi, di affrontare in tutto o in parte quello che è il costo vero e proprio dello studio, quando a quel giovane non sia data anche la possibilità di applicarsi allo studio in condizioni propizie.

Noi proponemmo da tempo — e lo abbiamo riproposto in occasione del convegno di Padova del 1962 — di affrontare il problema con l'istituzione di grandi *colleges* o di case dello studente presso le maggiori università. E potrei citare, dai molti testi che affrontano questo problema, quale sia il risultato della realizzazione di questi *colleges*.

Ora mi rendo conto che è molto facile parlare dai banchi dell'opposizione, mentre è più difficile, perché ci sono responsabilità diverse, parlare dai banchi del Governo. E so che ci si potrà avvalere contro questo nostro argomento del consueto controargomento: dov'è reperibile la copertura finanziaria di un onere che non sarebbe indubbiamente lieve? Ma io dico che se vi era un caso nel quale questa maggioranza avrebbe dovuto fare ricorso al sistema di vincolare un Governo futuro a dare esecuzione alla sua volontà — così come malamente questo Governo ha fatto vincolando il futuro Governo a tenere le elezioni regionali nel 1969 — questo era proprio il presente. Questa legge, se avesse veramente voluto segnare una svolta decisiva nella nostra vita univer-

sitaria, avrebbe potuto affermare nel suo testo il principio generale della validità di questi strumenti essenziali per una apertura democratica della nostra università, ed impegnare un governo futuro a presentare entro un ragionevole lasso di tempo il relativo disegno di legge con l'indicazione della copertura della spesa, da reperire sulla base di una priorità chiaramente manifesta. Si tratta di una priorità che compete a questo problema universitario non soltanto perché ad esso è condizionata l'acquisizione a tutto il paese di una grande quantità di personale di talento, essenziale per il progresso tecnologico e quindi indispensabile per il benessere materiale di tutti, ma perché si tratta, come ho già detto, di uno dei compiti principali di una società democratica che non voglia cristallizzarsi nell'ingiustizia sociale e che voglia lottare contro ogni forma di stratificazione sociale ereditaria dei ceti destinati ad essere dirigenti e dei ceti destinati ad essere non dirigenti.

E senza dilungarmi oltre, riservando ai colleghi di gruppo che parleranno dopo di me il compito di discutere del « tempo pieno » e delle incompatibilità (manifestando i nostri dissensi totali o parziali), debbo concludere affermando che noi siamo contrari a questo disegno di legge per alcune ragioni fondamentali.

Prima di tutto, la legge avrebbe dovuto essere impostata come una legge-quadro, una legge-cornice, tenendo soprattutto conto dei problemi relativi alla moralità e al costume, visto che non è lecito attendersi dal nostro mondo accademico uno spiccato senso di autodisciplina. Fissati questi principi generali, si sarebbero dovute dare direttive di massima per quanto concerne una corretta e funzionale organizzazione interna dell'università, lasciando ad ognuna di esse di organizzare la propria vita interna secondo la convenienza e su una base concorrenziale nei confronti di tutte le altre.

Uno dei grandi fattori del valore che sul piano pratico hanno le lauree delle università straniere è proprio il fatto di essere, in un certo senso, il risultato di insegnamenti universitari concorrenziali; se si livellano tutte le università, si perde questo beneficio della concorrenza, che a mio avviso deve invece darci i suoi grandi frutti anche nel mondo della cultura.

Se così sarà, saranno un lontano ricordo i tempi nei quali all'estero poteva recarsi a trovare lavoro, sicuro di essere ben accetto, chi aveva conseguito la laurea al politecnico di Milano o al politecnico di Torino, e non,

ad esempio, chi l'aveva conseguita al politecnico di Napoli. L'autonomia piena delle nostre università ed una loro piena libertà faranno che questo più non sia, sicuramente.

Con questo disegno di legge, invece, che tra l'altro contiene molte norme che daranno al potere esecutivo la possibilità di interferire nella vita delle nostre università, si tende a limitare al massimo l'autonomia e la libertà.

Per queste considerazioni, non posso che riconfermare il dissenso del mio gruppo, dissenso che è già stato espresso in sede di Commissione e nella relazione di minoranza che abbiamo avuto l'onore di presentare. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Iozzelli. Ne ha facoltà.

**IOZZELLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la consapevolezza dell'importanza dei problemi che ci sono di fronte, ed un senso di responsabilità comune mi impegnano ad un breve, semplice intervento, data la mia completa adesione alla diffusa ed intelligente relazione dell'onorevole Ermini.

La precisa volontà di molti di noi di varare nella presente legislatura questa riforma universitaria è fondata soprattutto su una considerazione, che se non fosse troppo facile definire lapalissiana, potrebbe rappresentare, per coloro che si oppongono al disegno di legge di modifica all'ordinamento universitario, un valido motivo di riflessione.

Partendo infatti dal presupposto che ogni contestazione al progetto di riforma è fondata sulle buone intenzioni e sulla buona fede, l'alternativa alla quale ciascuno di noi deve dare una soluzione resta quella di fare convergere la propria buona volontà su un progetto valido oppure di non farne nulla e di lasciare che gli indilazionabili problemi dell'università vadano verso una crisi totale e definitiva. È proprio così: coloro che dividono le cose del mondo fra il bene e il male, i manichei e gli intransigenti sono i nemici più insidiosi del progredire; le istanze di perfezionismo rappresentano la negazione dell'evoluzionismo sociale.

Nessuno pretende quindi di affermare che il disegno di legge in esame sia assolutamente ottimo e che dal dibattito in quest'aula debbano sortire solo consensi: ma dopo le ampie e vive discussioni che hanno avuto luogo in sede di Commissione e che hanno portato a numerose modificazioni dell'originario progetto di riforma, la mediazione tra le oppo-

ste posizioni, tra i diversi punti di vista è stata già ampiamente soddisfatta. Il testo che abbiamo dinanzi a noi non è certamente, come si è voluto definirlo, un « compromesso timido e burocratico », ma un onorevole compromesso che la stessa essenza e dialettica democratica hanno consentito di realizzare.

A questo punto, quello che conta è far presto oltreché bene, quello che conta è ridurre i personalismi e il corporativismo di certe impostazioni, le intransigenze di parte e i giochi di potere ad una esigenza oggettiva e urgente: quella di dare ai giovani e al nostro paese una università socialmente più equa e più aderente nel contempo alle esigenze della vita moderna, delle tendenze di sviluppo tecnologico e della stessa programmazione economica.

È un imperativo morale questo, uno degli imperativi morali che si ripropongono in questa nostra epoca che travaglia se stessa nello sforzo di assestare i suoi strati « geologici », di conciliare l'eterogenea eredità ricevuta dal passato e di generare un ordine nuovo. Un ordine che non significa rinuncia a quei « valori perenni di *humanitas* classici e di verità » di cui ha parlato il relatore di maggioranza, che non vuole ripudiare lo spirito universalista dell'Europa romano-cristiana dell'alto medioevo giunto integro e vitalissimo fino a noi, vivo fermento delle più generose aspirazioni dell'uomo moderno; ma che dagli stessi principi informatori delle antichissime *Universitates scholarium* — la cui potente significazione attraeva dai più lontani paesi gli studenti « ultramontani » verso gli atenei gloriosi di Ravenna, di Parma, di Bologna — derivi da linfa vitale, lo spirito costruttivo.

Ora, a questi nuovi ordinamenti per l'università, alla possibilità concreta che le norme contenute nel disegno di legge n. 2314 diventino operative, nuocciono tanto le astratte impostazioni ideologiche quanto le pretese ottimali.

Seppure questo dibattito dovesse durare mesi, non sarebbe molto probabilmente possibile conciliare ed integrare in un tutto organico tutte le proposizioni e gli emendamenti che vengono suggeriti spesso in stridente contrasto tra loro, talora insufficientemente motivati, in qualche caso determinati da un velleitarismo che risponde forse esclusivamente a polemiche e tatticismi che hanno ben altri scopi.

Ai nuovi ordinamenti proposti nuoce anche il presupposto dal quale sembra essere dominato qualche settore di questa Assem-

blea: che si debba costituire un sistema rigido nel quale tutto sia previsto, che definisca in uno schema definitivo ogni eventualità futura.

Più di tante altre leggi questa vuole essere esattamente il contrario; vuole essere soprattutto un elemento di rottura dell'attuale situazione; intende introdurre alcune condizioni essenziali per la soluzione di altri problemi. Si propone di fornire ai diretti interessati alla riforma, ai docenti, agli studenti universitari gli strumenti ed i mezzi tecnici per poter condurre avanti una più vasta e concreta revisione del sistema. Si tratta dunque di un incentivo; di indicazioni alle quali spetta l'avvenire: come sempre potranno essere la buona volontà, la serietà delle intenzioni e dei propositi dei non politici a rendere operante e ad approfondire una riforma. Una buona legge è tale sin quando gli uomini per i quali è stata progettata risultano disponibili per una onesta collaborazione. Il paternalismo e il dirigismo dei cultori della statolatria sono più che una negazione perniciosa della libertà una ingiusta e sterilizzatrice attestazione di sfiducia nei confronti dei cittadini.

È stato detto giustamente — nel corso di un dibattito promosso sulla scuola e la società contemporanea dalla rivista *Civiltà delle macchine* — che è la scuola a dover avvertire i mutamenti che avvengono nella società, adeguando di conseguenza i suoi ordinamenti e le sue strutture per soddisfare le esigenze che via via si manifestano ed è stato l'onorevole Luigi Berlinguer a riconoscere, pur senza dividerne la sostanza, che la posizione più avanzata in seno alla maggioranza governativa è quella secondo la quale il disegno di legge n. 2314 va appoggiato intanto perché è l'unica realizzazione possibile dell'attuale legislatura, o anche della futura, e poi perché rappresenta un volano che può mettere in movimento la situazione universitaria ed il mondo politico: questa considerazione dell'onorevole Luigi Berlinguer, fatta in occasione di una recentissima tavola rotonda sull'università, corrisponde esattamente al punto di vista e alle intenzioni della maggioranza.

Detto questo, la contestazione gratuita della sinistra secondo la quale, se la Camera convaliderà con la sua approvazione il disegno di legge sostenuto dalla maggioranza, il paese si acquieterà nella falsa coscienza che la cosiddetta crisi dell'università è stata risolta, non ha più alcun senso.

Il massimalismo riformista è una vecchia tara ereditaria che non ci riguarda; a noi ba-

sta la consapevolezza di proporre leggi, come queste, che consentano la progressiva attuazione di un nuovo tipo di società nella quale tutti i cittadini siano posti nelle condizioni di poter contribuire al comune benessere.

In questo senso, l'accesso agli studi superiori dei giovani di ogni classe sociale, la democratizzazione degli atenei, la precedenza da dare all'istituzione di nuove università nelle regioni che ne sono prive e nelle sedi più bisognose per popolazione scolastica, sono fatti concreti, sono cardini e indicazioni fondamentali che nessuno può disconoscere.

Per quanto concerne specificatamente lo articolo 2 del disegno di legge, è appena il caso di sottolineare la precisa volontà di superare gli squilibri regionali nella dislocazione di nuove università, di nuovi istituti a livello universitario e di nuove facoltà: a questa impostazione del disegno di legge governativo, le opposizioni non sembrano saper corrispondere in altro modo che criticando il potere attribuito al ministro di proporre il decreto per le istituzioni che non comportino oneri e suggerendo invece il rinvio alla competenza del Parlamento di ogni decisione in proposito: con quali prospettive per una rapida definizione di ogni proposta è facile immaginare!

Un altro punto fondamentale del disegno di legge è certamente quello concernente la istituzione di dipartimenti: è stato detto che l'incentivazione nella ricerca scientifica e del lavoro di gruppo rappresenta la più forte motivazione per la norma che definisce la nuova struttura universitaria. Ma quel che più conta e che interessa ora sottolineare è che essa corrisponderà all'esigenza tante volte rilevata di portare ad una modificazione della *forma mentis*, prevalente nei nostri ambienti accademici, che vuole la scienza e l'insegnamento costretti in compartimenti-stagni. È chiaro ormai che nessun progresso scientifico è possibile all'insegna dell'individualismo didattico e della separazione netta fra i diversi rami della scienza.

È chiaro che il moderno sviluppo tecnologico non può prescindere dal lavoro di *équipe*: ventitré anni fa, Luigi Fantappiè, nei suoi *Principi di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico*, con precisa intuizione, rilevava che « da un riavvicinamento di tutte le scienze e da una riorganizzazione armonica ed unitaria di tutto il nostro sapere scientifico possono sperarsi progressi decisivi ed anche la stessa risoluzione di singoli problemi particolari, peculiari delle singole scienze, condannati altrimenti a restare insoluti, in

un regime come quello attuale di netta separazione e di mutua ignoranza fra i vari rami della scienza ».

E quanto confermano ogni giorno le esperienze e le conquiste scientifiche realizzate in altri paesi; è quanto ogni giorno sociologi, scienziati e uomini politici rilevano come una tendenza autolesionista nelle strutture accademiche e scientifiche del nostro paese. Giuseppe Ghisleri, direttore centrale dell'IRI, rilevava qualche tempo fa che in Italia « è necessaria una cultura generale, propedeutica alla specializzazione, che permetta di abbracciare tutto il campo della tecnologia, che è presente nelle *équipes* di lavoro ». Occorre dunque modificare certe tendenze, favorire il cambiamento del sistema, dello stesso costume. A ciò può portare la norma che istituisce i dipartimenti universitari.

Ma un'altra modifica del costume può essere favorita dal disegno di legge n. 2314, con il diploma di laurea. « L'importante è che il diploma non sia fine a se stesso », ha detto l'onorevole Codignola; potremmo aggiungere che nulla in questa legge deve essere fine a se stesso, tanto meno il diploma di laurea, voluto proprio per rompere una cristallizzazione mentale, tradizionale nel nostro paese, un *habitus* che si ostina a non tener conto dell'utilità pratica di un titolo di studio. Il diploma di laurea vuole in primo luogo provocare una modifica di costume, della tendenza borghese di considerare la laurea una sorta di investitura sociale, una garanzia — come ha rilevato il giornalista Robertazzi — « non solo necessaria, ma sufficiente, di successo nella vita e nelle carriere ».

In un paese come il nostro, la cui industria lamenta continuamente la carenza della cosiddetta specializzazione intermedia, l'inflazione delle lauree rappresenta soltanto una tendenza assurda ed antieconomica per tutti. È giunto il momento dunque di abbandonare questo concetto socratico dell'educazione e di promuovere quelle scelte scolastiche che corrispondano realisticamente alle necessità della nazione.

Con questo non si vuol certamente intendere che le lauree « siano ormai ridotte a meno riconoscimento formale di un corso di studi », come si assume nella relazione che accompagna la proposta di legge Berlinguer. La questione evidentemente è diversa e si ricollega indirettamente alla questione dell'università di massa, livellatrice, pretesa dalla estrema sinistra. L'auspicare un meccanismo di borse di studio più ampio ed efficiente di quello attuale, il promuovere l'accesso alla

università dei giovani di ogni classe sociale, l'istituire corsi serali per studenti lavoratori presso le facoltà universitarie, sono una cosa che corrisponde all'equità ed ai principi costituzionali, a quel limite iniziale dell'uguaglianza, che nei paesi anglosassoni si preferisce chiamare uguaglianza di opportunità.

Il pretendere invece che venga incentivata una spinta di massa indiscriminata verso l'università e verso la laurea e che i correttivi alla selezione sociale diventino rinunzia ad ogni selezione attitudinale, è tutt'altra cosa; che va respinta perché irrazionale, perché non corrispondente agli interessi della collettività.

Sembra superfluo ribadire che l'unica discriminazione consentita, ed anzi necessaria, può essere quella che consente l'ingresso all'università soltanto ai giovani capaci e meritevoli, agevolando quelli fra essi le cui prove di ingegno e di volontà risultino superiori e qualunque sia la loro condizione sociale. La discriminazione delle prerogative individuali non può non essere una legge, non certo l'unica, ma una legge dell'università. Ci sia concesso di ricordare in proposito una significativa e tuttora in gran parte valida considerazione che il primo ministro della pubblica istruzione del dopoguerra soleva ripetere a coloro che gli parlavano di eguaglianza. « Per adeguare a noi — diceva Guido De Ruggiero — coloro che vivono una vita inferiore, noi non potremmo gratuitamente o coattivamente dispensarli dalla pena, dal lavoro che costa l'elevamento umano, dalla necessità di percorrere passo per passo la distanza che ci divide. Questa libertà non è pertanto un privilegio, ma è piuttosto un carico che lo spirito impone come corrispettivo dei beni che esso largisce: niente si ottiene a titolo gratuito, tutto con l'assiduità, col lavoro, col sacrificio. Di qui la fallacia degli autoritari e dei moralisti, che pretendono di elevarsi arbitrariamente alle funzioni di una superiore provvidenza ».

Da un ministro della pubblica istruzione, che della demagogia non tollerava soprattutto l'ipocrisia e la disonestà, attraverso oltre un ventennio di dibattiti e di macerazione, giungiamo a un altro ministro della pubblica istruzione che della democrazia intende rispettare i valori di stimolo che essa implica e la libertà delle determinazioni sociali: « Le modifiche che si propongono — ha tenuto a sottolineare l'onorevole Gui — si ispirano in forma più aperta e larga allo spirito della Costituzione e alle esigenze del nostro tempo, ma non intendono essere un discorso finito, bensì aprire prospettive che vanno continuate

e perfezionate nel tempo non soltanto dal Governo e dal Parlamento, ma soprattutto dalle nostre università e dalle varie componenti del mondo universitario ».

Il disegno di legge è sostanzialmente tutto qui: in questa prospettiva e in questa fiducia di approfondimento che è certamente (anche se non soltanto questo) un invito valido per tutti, a tutti i livelli, ai politici e ai non politici, a mantenere sopra ogni altra cosa fuori dei personalismi e dello spirito di parte i problemi dell'università, che sono poi i problemi stessi del futuro progresso civile del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Achilli. Ne ha facoltà.

ACHILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, parlare oggi dell'università e del principale provvedimento di legge che ne deve regolare la vita presuppone una valutazione attenta dei fenomeni complessi e mutevoli quali la realtà italiana presente esprime, cercando un continuo confronto dialettico e critico con la più ampia crisi di crescita e di trasformazione degli istituti in atto nel mondo occidentale. Crisi degli istituti che ha un risvolto particolarmente preoccupante nella crisi dell'insegnamento, soprattutto dei suoi metodi, ma anche delle attrezzature e dei criteri di localizzazione; crisi, direi, che si riflette in una insoddisfazione di tutte le forze universitarie sensibili e coscienti di un nuovo impegno.

Occorre, quindi, in questa sede, definire il ruolo dell'università nella società attuale per successive approssimazioni, per coglierne poi i nessi con gli aspetti del suo sviluppo anche a breve termine.

In particolare, ci interessano i legami da stabilire con la programmazione, non certo per volontà di subordinarla a criteri produttivistici, ma per riaffermare l'importanza che, nel quadro della programmazione, deve essere assegnata all'istruzione ed in particolare all'università.

Abbiamo recentemente sentito, in un convegno tenutosi poche settimane or sono a Milano sul tema: « Scienze sociali e riforma universitaria », levarsi voci apocalittiche sul futuro dell'università da parte di un illustre professore milanese. Orbene, queste funeste profezie partivano dalla constatazione della dicotomia sempre più diffusa, dalla fase di ricerca a quella didattica, per giungere a concludere che quest'ultima, sempre più staccata dai problemi concreti, avrebbe accentuato

i propri caratteri di astrazione dalla vita reale, per inaridirsi completamente e quindi morire.

A base di tale impostazione, coerente con certe premesse che naturalmente rifiutiamo in blocco, sta la carenza, cioè il fatto di non aver tenuto conto di un dato di partenza fondamentale, quello del modo in cui l'istituto universitario si ponga di fronte alla struttura della società, ammesso che sia per tutti scontato il rifiuto dell'università quale acritico servizio e la si intenda invece come elemento prioritario di formazione politico-culturale, di filtro attivo del movimento di opinione.

In questa direzione a me paiono confluire alcuni notevoli contributi portati al convegno che ho poc'anzi citato, quando sono riusciti a liberarsi dall'impaccio e dalla limitazione di proposte settoriali, per affrontare il tema più generale dei rapporti tra riforma universitaria e società italiana. E ciò — si badi — non per generalizzare il discorso e privarlo di diretto mordente, ma per farlo aderire concretamente, flessibilmente a questioni di principio, che non devono sottostare, ma invece imporre soluzioni di dettaglio.

Per affrontare concretamente il problema si possono individuare tre momenti fondamentali del rapporto tra università e società: 1) l'università quale movimento di opinione con la conseguente presa di coscienza del ruolo di essa come uno degli elementi di mediazione tra classi sociali e rappresentanze a livello politico; 2) l'università quale centro culturale dotato di capacità di autogoverno e di autotrasformazione per un massimo di produttività globale interna ed esterna; 3) la università quale luogo di formazione di quadri al fine di rispondere alle esigenze di sviluppo sociale ed economico della comunità viste sotto l'aspetto funzionale e quantitativo.

Vorrei analizzare brevemente questi tre momenti. In relazione al primo l'università quale luogo di formazione ed elaborazione di politiche culturali, tecniche e professionali deve svolgere un ruolo attivo nella formazione della coscienza civile. Questo è un ruolo primario che l'università ha sempre svolto all'interno delle società che l'hanno espressa e a cui non può rinunciare. Possiamo al limite dire che il movimento universitario è finito col divenire l'elemento traente nella individuazione dei momenti critici dello sviluppo delle singole realtà nazionali. Basti pensare all'aggancio stabilito dai movimenti universitari con realtà diverse come quelle del nord-America, della Spagna e della Francia

per i problemi più vivi, come quelli della pace e della democrazia. Ciò dipende soprattutto dalla trasformazione che, sia pure con incertezze e discriminazioni diverse, l'istituzione ha subito nel passaggio da una università di élite ad una università di massa, dalla maggiore incidenza, in altre parole, del costo di formazione di un quadro universitario sul reddito nazionale e su quello individuale. Ciò significa sul piano operativo che compito di una università moderna non è la mera preparazione di quadri più o meno qualificati per rispondere alla domanda del mercato, ma quello di intendere l'istruzione universitaria come maturazione più generale della società, di diffondere il patrimonio culturale nazionale a tutti i livelli, con tutti gli strumenti che una società civile consente. I primi tra questi devono essere proprio quelli intesi a garantire senza discriminazioni l'allargamento e la qualificazione della futura classe dirigente (e debbo dire che a questo fine sono servite di più le lotte autonome svolte in questi anni dal movimento universitario per la riforma che non anni di anacronistico insegnamento cattedratico).

Le esigenze di cui ho fatto cenno sono assai vive e sentite, ad esempio, in Lombardia ed in genere nelle regioni del nord, dove, per distrazione da occasioni di lavoro e di impegno più immediate o remunerative o forse per naturale avversione o disinteresse verso la comprensione dei fenomeni globali della società, le diverse classi sociali, ed in specie quella della borghesia, non sono riuscite ad esprimere rappresentanze politiche sufficientemente qualificate, capaci cioè di tradurre a livello nazionale le istanze del mondo di provenienza, quando, al limite, non siano ad esse addirittura estranee; e ciò non tanto per scarsità di materiale umano a disposizione ma per l'apparente disimpegno settorializzazione, favorita da sclerotici piani di studio cui sono giunti certi atenei neotecnici, la cui politica predominante è quella della formazione dei quadri dirigenti per l'industria e per la professione, perfetti strumenti di politica aziendale (e anche questo non sempre con successo). Senza contare, tra i tanti aspetti negativi, la rapida obsolescenza, da un punto di vista tecnico, di tale preparazione, da quando si è più volte espressa da parte dell'industria la volontà di provvedere direttamente alla formazione di quadri strumentali.

In un recente convegno organizzato da una nota industria internazionale sui problemi della formazione dei ricercatori per le

scienze applicate, uno dei relatori, il professor Alberigi Quaranta, diceva: « Di contro vi è la situazione assai grave dei corsi di laurea in ingegneria, ove ci si orienta sempre più verso i problemi della produzione, della applicazione e della progettazione basandosi su conoscenze già acquisite, senza preoccuparsi di creare nei neolaureati la capacità di inserirsi in un efficiente lavoro di ricerca o di recepire con facilità le nuove conoscenze e i nuovi strumenti offerti dal divenire della ricerca scientifica ». Il problema di fondo risulta quindi quello di affrontare simultaneamente il problema qualitativo con quello quantitativo, soprattutto sotto l'aspetto metodologico.

Per quanto riguarda il secondo punto o il secondo rapporto, cioè dell'università come centro culturale dotato di capacità di autogoverno e di autotrasformazione per un massimo di produttività globale interna ed esterna, si può ben dire che l'università abbia dimostrato in questi anni di avere una sufficiente vitalità interna, capace di mettere in evidenza la grave situazione di crisi in cui essa si dibatte, e ciò non solamente dal punto di vista finanziario ma da quello ben più determinante delle sue strutture fondamentali.

Si è detto che le università, sia in Italia sia in altri paesi, sono state molto spesso roccaforti di conservatorismo culturale. A conferma di ciò basterà citare le parole di quell'illustre studioso che è Clark Ken, rettore dell'università di California: « Le rivoluzioni industriali, democratiche e scientifiche, sono entrate gradualmente nelle università e le hanno cambiate oltre ogni previsione. In tutte queste rivoluzioni intellettuali e sociali l'università, come istituzione, era inizialmente più un freno reazionario che una forza rivoluzionaria, benché le idee dei suoi singoli membri siano state spesso uno stimolo al cambiamento, cambiamento che è stato iniziato in genere fuori dall'università o almeno aiutato da interventi esterni ». E più oltre ancora dice: « Poche istituzioni sono così conservatrici come le università circa i propri affari interni, mentre i loro membri sono tanto progressisti circa gli affari degli altri ».

Senza voler entrare nel merito della citazione, si riconoscono all'interno di essa le due facce dell'università: cioè l'istituzione con i suoi privilegi da difendere e la forza d'urto del movimento studentesco, dei movimenti universitari che porta alla ribalta le nuove realtà.

Di fronte al progetto di legge n. 2314 che, se attuato nella forma originaria, avrebbe a mio parere compromesso le possibilità di una vera riforma, le forze ad essa interessate, studenti, assistenti e docenti, hanno saputo trovare forme di lotta così articolate e puntuali da stupire anche chi non aveva perso interamente la fiducia nel movimento universitario. Occorre però che questo lavoro non vada a perdere la sua efficacia e la sua spinta progressiva, quando in certe soluzioni di compromesso le singole categorie finirebbero per trincerarsi nella salvaguardia di esclusivi interessi di parte.

Questa è la ragione per cui si deve oggi rinvigorire l'azione di spinta e di rinnovamento con un'attenzione maggiore ai problemi interni dell'università ed ai rapporti tra ricerca e didattica, da operare all'interno del dipartimento individuato quale elemento di fusione delle più varie componenti universitarie per il superamento dell'anacronistico divario tra insegnamenti umanistici e insegnamenti tecnici o, in forma più aggiornata, del divario tra insegnamenti scientifici e insegnamenti pratici. Ma delle funzioni del dipartimento dirò qualcosa brevemente più avanti.

Mi resta di dare ragione del terzo momento, cioè dell'università quale luogo di formazione dei quadri per rispondere alle esigenze di sviluppo sociale ed economico della comunità viste sotto l'aspetto quantitativo.

Dicevo a proposito della legge n. 614 per l'edilizia universitaria che, essendo già a grandi linee conosciuto il reale fabbisogno di quadri che l'università dovrebbe esprimere nel prossimo quinquennio, il Parlamento avrebbe dovuto assumersi la responsabilità della individuazione del numero dei laureati necessari per ciascun settore disciplinare tenuto conto del prevedibile fabbisogno per lo sviluppo di certi settori produttivi.

Il discorso diventa più difficile, se non addirittura impossibile, quando si prospetta la stessa ipotesi riferita al ventennio, o meglio, tenendo conto del fatto che i laureati prodotti dalle università che noi andiamo a stabilire oggi cominceranno ad operare tra trent'anni, riferita al duemila.

L'unica affermazione che possiamo fare con certezza è che occorre una diversa distribuzione del numero e della provenienza qualitativa degli studenti nei diversi indirizzi di studio per correggere i più evidenti e macroscopici fattori di squilibrio. E per questo risultato occorre porre attenzione ad un altro

dei fenomeni che la partecipazione di massa ad una università impreparata ha causato, quello cioè della riduzione della « mortalità scolastica ».

Per fare ciò credo si dovrà utilmente provvedere ad una nuova strutturazione dell'università stessa per accrescerne la sua produttività. Non si può consentire infatti che il rapporto tra iscritti e laureati continui ad essere quello di oggi per molto tempo ancora. Ciò avviene per evidenti disfunzioni interne che bisogna rimuovere con una organizzazione più snella, capace di rendere partecipe della vita attiva della università il più alto numero degli studenti, anzi la loro totalità, mentre oggi (è problema tanto noto che non vale nemmeno la pena di insistervi) solo alcune minoranze riescono ad esservi inserite organicamente. Ciò va ascritto in parte anche alla mancata riqualificazione dei docenti rispetto ai nuovi compiti che l'università di massa ha posto. Troppi professori, nonostante i loro indubbi meriti nei diversi campi, non hanno sufficientemente inteso la rivoluzione che il fenomeno quantitativo ha indotto negli studi chiedendone la mutazione sotto l'aspetto metodologico. Si è venuto così ad accrescere il distacco sempre più profondo fra discenti e professori, non ascrivibile solamente a rapporti numerici insufficienti.

La costituzione del dipartimento assume un'importanza determinante. Ma, se l'analisi è giusta, il dipartimento va inteso come elemento coordinatore di tutta l'attività universitaria, non solo di quella di ricerca ma anche di quella didattica, allargandone il concetto contenuto nel testo della legge che qui si discute. L'integrazione fra didattica e ricerca, condizione indispensabile per la vita dell'università, trova possibilità di attuazione pratica in un luogo dove ricercatori-studenti guidati da ricercatori-docenti affrontino insieme temi determinanti: una sorta di sperimentazione attiva nei campi della conoscenza di base, concettualmente allargata ai fenomeni intesi nella loro globalità. Quindi ricerca interdisciplinare e non supplenza di settori diversi, da eseguire in modo superficiale.

Contemporaneamente il dipartimento dovrà consentire che i ricercatori docenti approfondiscano i loro specifici settori in modo che le sintesi che si possono operare siano al massimo livello possibile. Questa continua disponibilità dei docenti che assumono la veste di ricercatori e di ricercatori che assumono la veste di docenti, insieme con la collaborazione degli studenti, permetterà di af-

frontare, specialmente nei bienni propedeutici, il fenomeno quantitativo in chiave sostanzialmente diversa. Il dipartimento verrà ad assumere funzioni nuove rispetto agli analoghi istituti europei e nord-americani, più vicino alle necessità dell'oggi, più articolato per far fronte ad una situazione eccezionale in attesa che essa trovi un proprio equilibrio. Così il dipartimento di scienze sociali potrà estendere la propria attività non soltanto in fase propedeutica ai primi anni dell'università, ma altresì promuovere le proprie ricerche estendendole all'ultimo anno della scuola media superiore nella fase di selezione e di indirizzo delle singole facoltà da parte degli studenti maturandi.

Ciò su cui occorre riflettere è quindi il superamento, che è già nei fatti, delle singole facoltà, che hanno ormai perduto le caratteristiche di elementi propulsori della vita universitaria. Occorre quindi lavorare per far sì che il dipartimento e gli istituti diventino il più rapidamente possibile i nuovi strumenti vitali in coerenza con il principio della integrazione di materie affini, il cui apprendimento non può essere disgiunto, pena una astrazione dai temi reali e concreti, se non in una fase molto avanzata della ricerca.

Dal contesto dell'analisi tentata per grandi accenni (naturalmente mi si darà il beneficio di una esposizione così affrettata) si deducono — a mio avviso — una serie di considerazioni sul testo di legge vero e proprio, nella sua articolazione, considerazioni che portano ad individuare alcuni punti carenti della legge che si vogliono eliminare per renderla maggiormente atta a rispondere puntualmente alle esigenze affiorate in due anni di appassionato dibattito.

Mai credo una legge dello Stato e in modo particolare una legge universitaria ha visto nella sua formazione il concorso totale delle forze ad essa vitalmente interessate come questa. Si può ben dire che la Commissione non ha fatto altro che mediare politicamente le varie istanze che in modo così attento e preciso le varie categorie hanno elaborato in questi ultimi anni. Anzi più che di mediazione politica, in un colloquio con l'onorevole Rosati si parlava di mediazione tra realtà e prospettive, che è una definizione credo più esatta. Proprio oggi è stata indetta a questo scopo dall'Unione nazionale degli assistenti universitari la giornata nazionale per la riforma universitaria allo scopo di richiamare la nostra attenzione su alcuni nodi del testo che sarà nostro impegno sciogliere. Il primo di questi è anche uno dei più importanti.

Esso riguarda la necessaria modifica da apportare al testo dell'articolo 1 per ottenere due scopi: l'abolizione degli istituti aggregati anche se, ad onor del vero, la loro costituzione è ammessa dal sesto comma solamente come caso particolare ed eccezionale; una maggiore chiarezza nell'affermazione che i diplomi, le lauree e i dottorati di ricerca siano gradini successivi di un medesimo corso di studio in modo da garantire la assoluta permeabilità e assenza di discriminazione a partire dal primo anno di corso.

Come ci si augura che possa avvenire per la scuola superiore ad unico indirizzo di studio, con distinzioni settoriali appena accennate, e comunque sempre recuperabili, così anche per i corsi universitari non si possono accettare corsi laterali non inseriti pienamente nel lavoro didattico e scientifico dell'università. Si verrebbe, in questo modo, a dare consistenza all'affermazione, dalla maggioranza concordemente rifiutata, che si vuole in questo modo risolvere semplicisticamente, per una mistificatoria operazione di dirottamento, il problema dell'aumento della popolazione studentesca. Per chi, come noi socialisti, è invece convinto della intrinseca maggiore qualificazione indotta dall'espansione numerica degli studenti, questa condizione (quella, cioè, della fusione in un unico corso di tutti gli iscritti all'università), sia pure con obiettivi temporali differenziati, appare determinante. E il consenso unanime attorno a questa proposta, dall'associazione dei professori di ruolo agli studenti, agli uomini di cultura, può far sì che, senza dubbi, essa possa essere accettata.

Se poi volessimo, a titolo esemplificativo, andare più a fondo sul problema dei livelli di laurea, potremmo suggerire (mi sia lecito ragionare in via di ipotesi) che sarebbe sicuramente più snello non fissare nemmeno livelli di diploma o di laurea con scadenze temporali, dotare ogni studente di un proprio *curriculum* di studi — una sorta di cartella clinica degli studi seguiti e delle ricerche affrontate — e lasciare libero lo studente di seguire, con assoluta libertà, i vari corsi dell'università, sempre aggiornando la scheda dei risultati acquisiti e completando infine la preparazione professionale presso studi o industrie con la collaborazione degli istituti professionali e degli ordini professionali.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Ma queste cose le abbiamo discusse in Commissione a lungo, e, se non erro, insieme con

altri, ella ha approvato questo testo che viene presentato in aula.

ACHILLI. Certo, ma sto cercando di chiarire e cerco di affermare, con questa esemplificazione, la validità del concetto dell'unico corso di studi, anche se, naturalmente, in questa fase (forse a questo proposito il discorso non è stato chiaro), appare opportuno differenziare i livelli temporali. In fasi successive, infatti, si può andare più avanti nella differenziazione dei livelli di laurea.

Comunque, questa proposta ha valore puramente esemplificativo, per sostenere la dimostrazione dell'assoluta unicità della preparazione universitaria, a qualunque livello temporale essa possa essere interrotta. Da ciò discendono altre considerazioni in merito all'autonomia delle singole università nell'elaborazione dei piani di studio e verso forme di strumentazione didattica.

A questo proposito sarebbe sufficiente inserire in alcuni articoli formulazioni meno rigide, tali da consentire in alternativa iniziative didattiche autonome. Così, per esempio, occorrerebbe ampliare le condizioni di associazione degli insegnamenti sia negli istituti sia nei dipartimenti, in quanto essi dovranno avere tra le loro prerogative anche quelle di unione tra discipline non tradizionalmente collegate, ma di cui si riconosca via via la necessità. Occorre inoltre indicare che al dipartimento sono assegnate le funzioni del coordinamento didattico, funzioni che, già proprie dell'istituto che nel dipartimento talora viene assorbito, anche il relatore per la maggioranza onorevole Ermini dà per scontate. Così già acquisite sembrano alcune modificazioni intese ad assegnare gli assistenti, invece che alla cattedra, agli istituti e ai dipartimenti, dove questi esistano.

Si potrebbe continuare analizzando gli aspetti del rapporto fra autonomia universitaria e decreti ministeriali, della necessità per il Consiglio nazionale di stabilire i modi e i tempi della ricerca scientifica universitaria e così via. Ma questa analisi potremmo rinviare al momento della discussione dei singoli articoli.

Mi pare opportuno fin d'ora dire però che non si può in alcun modo non riconoscere ai punti indicati una effettiva validità e che quindi sarà assolutamente necessario introdurre nel testo gli opportuni emendamenti.

Rimane invece da analizzare il problema del *full time* e delle incompatibilità. Su que-

sti aspetti della riforma molto si è discusso, sia nelle università e nelle sedi delle associazioni professionali, sia a livello politico. Questo è il tema su cui con maggiore insistenza si è fermata l'attenzione dei relatori per la maggioranza e di minoranza. Nonostante i dubbi e le incertezze, si è infine riconosciuta validità all'istituzione del pieno tempo per il personale docente. Non vi è infatti alcuno che abbia vissuto dall'interno l'esperienza universitaria che non riconosca l'assoluta necessità, da parte del professore e degli assistenti, di dedicare praticamente tutta la giornata all'attività didattica e di ricerca. Ciò naturalmente per coloro che hanno dell'università moderna capito il significato preciso di « comunità tra docente ed allievi » nel senso più compiuto del termine. Con chi ancora avesse in mente un tipo di insegnamento *ex cathedra* sul modello delle università del principio di secolo, evidentemente non esiste possibilità di colloquio. Si presuppone cioè nei nostri interlocutori un minimo di conoscenza dei problemi nuovi dell'università: nuovi, per intenderci, cioè intervenuti nel momento della trasformazione dell'università da scuola di *élite* a scuola di massa.

Così diventa incomprensibile, per non dire equivoca, la posizione di coloro che sostengono la materiale possibilità di coesistenza tra incarico parlamentare ed incarico accademico. E poiché non appare a nessuno evidente come si possano svolgere in piena coscienza entrambi questi incarichi, si ricorre all'argomento di voler assicurare in questo modo un più stretto contatto tra la politica e l'università.

Credo veramente che in questo modo si sfiori il ridicolo. Contatti fra università e la vita politica si possono fruttuosamente stabilire con altro tipo di partecipazione dei politici alla vita universitaria: con un collegamento stretto fra le Commissioni parlamentari ed il consiglio nazionale, con la possibilità da parte dei politici di tenere corsi liberi e di collaborare a ricerche specifiche con l'utile apporto delle esperienze particolari.

Questo è il senso degli ultimi commi dell'articolo 27. Certo è che disposizioni analoghe dovrebbero essere adottate anche per la libera professione con l'eliminazione della quota esclusa del 30 per cento stabilita dallo articolo 28. Anche qui non si vuole assolutamente intendere l'esclusione dell'apporto della libera professione con il bagaglio della esperienza particolare, che consente un più diretto rapporto con la realtà sociale del pae-

se. Innanzitutto gli istituti universitari hanno la possibilità di svolgere incarichi professionali con garanzie maggiori di verifica della validità dei risultati di quanto non offra uno studio professionale. In secondo luogo, liberi professionisti possono accedere ad incarichi di insegnamento quando il consiglio di facoltà lo ritenga opportuno e producente per la stessa didattica.

Mi paiono quindi del tutto speciosi gli argomenti addotti, tesi, a mio avviso, esclusivamente a salvaguardare posizioni personali.

Un solo accenno voglio invece fare sul problema della localizzazione delle sedi universitarie, anche se non è problema specifico della legge.

A proposito del provvedimento sull'edilizia universitaria, ebbi modo di dire, che in luogo della tendenza ad incrementare comunque o a distribuire sedi universitarie secondo presunti schemi di perequazione geografico-regionale, si dovrebbe assumere una decisa intenzione a concentrare gli investimenti con diversa destinazione di spesa secondo la situazione, il momento e l'occasione per un massimo di produttività globale. Queste dovrebbero essere le direttive per la realizzazione di nuove sedi universitarie; altrimenti andremmo a cadere in proliferazioni anacronistiche, non legate strutturalmente alle risorse e alle prospettive economiche dei territori e come tali avulse dal contesto reale della società.

Vorrei insistere su questo concetto (anche in polemica con il pregevole intervento del collega De Zan, che mi trova consenziente in molte sue parti), proprio nel momento in cui la spinta al decentramento è particolarmente forte.

L'università non è, per sua natura, una istituzione decentrabile, in quanto la sua forza propulsiva deriva principalmente dalla sinergia delle presenze diverse che si vengono a realizzare lentamente, per stratificazioni successive, e che non possono essere trapianate senza comprometterne la stessa esistenza.

Discorso diverso è la costituzione di nuove università nelle regioni che hanno subito trasformazioni culturali e che quindi si trovano nelle condizioni di poterle alimentare culturalmente. L'esempio che proviene dalla proposta di legge del socialista onorevole Codignola mi pare sia un ottimo esempio del nuovo modo di affrontare il problema (a proposito naturalmente dell'università della Calabria).

Quello che importa è stabilire un bilancio generale di costi e benefici allargato a tutte

le possibili opportunità ecologiche o di infrastrutture prima di operare decentramenti di singole facoltà.

Sono certo che, demistificando il ruolo delle facoltà decentrate quale elemento di progresso economico o di malinteso prestigio campanilistico, si potrà arrivare ad un piano generale delle università legato alle prospettive dei diversi piani regionali ed allargato ad una visione globale dei problemi economici e sociali.

In conclusione e per trarre le somme di questa analisi, non possiamo non dare un giudizio globalmente positivo sulla legge, con gli emendamenti cui abbiamo fatto cenno. Tale giudizio non può non tener conto delle difficoltà obiettive in cui la Commissione si è imbattuta nel corso del suo lavoro, difficoltà dovute all'insorgere relativamente recente di fenomeni di crescita che hanno rotto l'equilibrio tradizionale su cui si reggeva la nostra struttura universitaria, mummificata nel suo anacronismo e per la soluzione dei quali fenomeni si rischiava di proporre soluzioni affrettate.

Queste sono alcune delle ragioni che ci fanno giudicare necessaria l'approvazione di questa legge. I dubbi che ancora ci rimangono sono molti, ma non tutti provengono da compromessi in cui la maggioranza sembra inaridire in altri settori la propria spinta riformatrice. In questa materia e in queste circostanze storiche, i dubbi provengono — come già ho avuto modo di dire — dalla difficoltà di mediare la realtà con le esigenze della ristrutturazione dell'università con strumenti di cui non riusciamo ad intravedere compiutamente i possibili risultati concreti. Questa incertezza e questi dubbi d'altra parte non si risolvono con una delle forme più ricorrenti del provincialismo culturale che tanto spesso riaffiora nei nostri discorsi: quello cioè di voler mutuare troppo semplicisticamente metodologie coerenti in sistemi culturali differenti dai nostri e pensare che questi facilmente possano essere adattati alle nostre situazioni.

E anche vero, tuttavia, che le metodologie di insegnamento e di ricerca tendono ad uniformarsi sotto la spinta di esigenze obiettive determinate da analoghe trasformazioni sociali, ma è altrettanto vero che in nessun campo, e men che meno nella scuola, ciò può avvenire se non con approssimazioni successive per non causare momenti di vuoto che risulterebbero estremamente dannosi alle sorti stesse della democrazia degli istituti che vogliamo salvaguardare.

Il rischio di certe situazioni, che possono far apparire prestigiose e culturalmente produttive alcune prese di posizione personalistiche, è quello di produrre automaticamente alternative eversive e reazionarie, e ciò avviene quando il movimento studentesco non riesce a coordinare l'azione unitaria di tutte le forze interessate verso obiettivi chiari, verso sbocchi preordinati, verso indicazioni sicure.

Il partito socialista unificato, nel porre la approvazione di questa legge come momento qualificante della propria azione di Governo, nel chiedere ora la rimozione di tutti gli indugi e di tutti i tentennamenti presenti in alcuni settori della maggioranza, è convinto di contribuire in misura non trascurabile all'avvio della riforma universitaria. Siamo convinti che la legge non possa automaticamente modificare un costume civile, largamente deteriorato anche nel campo universitario, ma siamo anche certi di offrire uno strumento democratico, capace di mettere in moto, all'interno delle università e nel paese, un processo inarrestabile per il continuo adeguamento delle nostre istituzioni scolastiche e culturali alle mutate condizioni generali della nostra società. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole D'Antonio. Ne ha facoltà.

**D'ANTONIO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, desidero precisare che il mio discorso non sarà politico ad alto livello, come è stato quello or ora concluso dall'onorevole Achilli, perché ritengo che non si debba politicizzare eccessivamente un problema così importante qual è quello della riforma universitaria.

Nel paese, e specialmente nell'ambiente universitario — l'onorevole Achilli dovrebbe tener presenti queste cose anche e soprattutto perché egli è assistente universitario — si è andata creando una certa psicosi. Questo provvedimento è visto secondo prospettive molto diverse tra loro; è visto secondo l'impostazione del centro-sinistra, è visto secondo una impostazione di estrema sinistra (come risulta dalla relazione dell'onorevole Rossana Rossanda Banfi) ed è visto secondo un'impostazione di destra.

Personalmente ritengo che, se fosse possibile sintetizzare da un punto di vista tecnico queste tre differenti impostazioni, e dico questo senza tema di poter essere smentito, forse si potrebbe dare un avvio serio e concreto alla cosiddetta riforma universitaria. (*Interruzione del deputato Capua*). Ella sa, onorevole

Capua, che la relazione di minoranza comunista contiene notevoli verità, come anche molte verità sono contenute nella relazione di minoranza del gruppo liberale; e nessuno può contestare che moltissime cose giuste sono state dette da chi ha avuto il coraggio di affrontare questo problema, dal ministro Gui e dal presidente della Commissione Ermini. Questa è la verità. È molto facile da posizioni governative difendere il provvedimento legislativo, come è molto comodo fare del qualunquismo da oppositori decisi su determinate questioni. Dimostrerò che vi sono tesi positive nella relazione di minoranza, come ve ne sono nella posizione governativa. Mi permetterò inoltre di porre in evidenza alcuni lati critici che mi suggerisce l'esperienza della vita universitaria.

Su quali punti si fonda l'innovazione riformatrice o l'avvio di riforma dell'ordinamento universitario? Sulla istituzione del diploma e del dottorato di ricerca; sulla istituzione del dipartimento; sul nuovo sistema dei concorsi; sulla disciplina del pieno impiego, sulla istituzione del Consiglio nazionale universitario. Sono soltanto questi cinque punti-cardine che possono determinare non dico il toccasana, ma eliminare i mali di cui soffre l'università? Non lo credo. Non è facile infatti fare una riforma per tutta l'università italiana dato che le singole facoltà hanno diverse esigenze. Non è possibile fare lo stesso discorso per la clinica chirurgica, per la patologia generale, per la clinica medica come per l'antropologia criminale, per la geofisica, per la filosofia sociale e per tutte le forme di cattedra di filosofia astrale che sono sorte in Italia negli ultimissimi anni. Non è possibile fare lo stesso discorso per la filologia romana, per gli studi umanistici, mentre è possibile farlo per la procedura penale, per le istituzioni di diritto in genere, a differenza delle branche scientifiche, da quella della ricerca scientifica vera e propria, a quella vorrei dire più camerale e di biblioteca delle altre branche universitarie. Non è possibile, ripeto, fare un unico discorso per tutte queste branche di studio, perché si finirebbe col fare soltanto una notevole confusione.

Il primo male che affligge l'università sta nel fatto essenziale, onorevole ministro, che il titolare di una cattedra non è soltanto il titolare didattico, ma anche direttore amministrativo di questa cattedra. Vediamo che alcune cliniche universitarie, ad esempio, alcuni istituti universitari alla fine dell'anno consegnano un emolumento di centinaia di milioni al cattedratico universitario (poi discu-

teremo, onorevole Achilli, sul *full time* e sulle possibili articolazioni e applicazioni dell'articolo 28). Bisogna affrontare i problemi che riguardano la parte viva e vitale della riforma universitaria, senza trincerarsi dietro il fatto che l'università si difende perché non possiamo imporre ad essa dal di fuori nessuna soluzione. Se le cose stanno così, tanto vale non discutere affatto. Ecco perché ho detto che l'onorevole Rossana Rossanda Banfi non ha torto quando fa la disamina di certi mali che affliggono l'università italiana. È giusto che nel 1967 si realizzi una democratizzazione dell'università a livello popolare, quindi un'università non più per censo, né per ceto, né per élite.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Ma lo dice la Costituzione: siamo tutti d'accordo che l'accesso all'università deve essere attuato al di fuori di ogni discriminazione di censo o simili. Questo lo stabilisce la Costituzione, che noi abbiamo fatto.

D'ANTONIO. Io l'ho ripetuto. Ella forse per una distrazione non mi ha ascoltato.

SERONI. Questi principi vanno però ribaditi nel testo di questa legge.

D'ANTONIO. Onorevole Ermini, sto ripetendo ciò che è scritto nella Costituzione e su cui siamo tutti d'accordo. In questo momento sto ponendo l'accento sulla necessità che, sulla via della democratizzazione degli istituti universitari, si proceda seriamente, con un certo discernimento, con una certa impostazione, per evitare che in taluni ambienti si continui a parlare di « sovietizzazione » dell'università. Sì, onorevoli colleghi, perché bisogna avere il coraggio di parlare di questi argomenti. Poiché, come ho già detto, non sono professore universitario né sono destinato a diventarlo, credo di poter parlare con distacco e con obiettività di queste cose, anche perché vivo da tanti anni accanto a certi ambienti.

Ebbene, a me sembra che non si possa con tanta disinvoltura emettere certe sentenze tanto drastiche. Potrei ricordare la vita di alcuni cattedratici condotta per lunghi decenni allo scopo di realizzare la loro ambizione, così come nel nostro campo noi, uomini politici, l'abbiamo realizzata con la elezione a membri del Parlamento. Sono pienamente d'accordo che dobbiamo scardinare certe posizioni napoleoniche, certe formazioni mas-

soniche, che dobbiamo impedire che l'università scivoli in basso; ma dobbiamo sempre aver rispetto per quegli uomini che alla scienza hanno dedicato tanti anni della loro vita e continuano a compiere sacrifici per essa. Onorevole Capua è facile parlare di *full time*, ma ci rendiamo veramente conto di che cosa sia la giornata di un cattedratico universitario di un gruppo medico-chirurgico? Questi entra alle 8 in sala chirurgica e ne esce alle 13 per tenere la lezione; poi vi torna verso le 17,30 o le 18 e torna a casa verso le 22-22,30. E quante volte accade questo?

L'onorevole Achilli, parlando di *full time*, ha detto che questo deve valere per tutta la giornata. Ma che cosa significa? È evidente che quando avrete stabilito il pieno impiego, i docenti chiederanno l'introduzione della settimana corta.

E poi desidero rivolgere una domanda all'onorevole ministro: crede ella che, una volta stabilito il *full time*, un cattedratico (con lo stipendio che noi gli offriamo) abbia tanto desiderio di rimanere tale? Certamente no. Potrete obiettare che il suo posto sarà preso da un altro. Ma, con questo sistema, scenderemo ad un livello molto scarso. Senza dubbio un professor Valdoni, o Stefanini, o Condorelli, o Bracci (per rimanere ai docenti dell'università di Roma, affinché io non sia frainteso), obbligato a restare rinchiuso ed impossibilitato, senza un certo permesso, ad esercitare al di fuori, preferirà andarsene a casa e lasciare che un altro prenda il suo posto di cattedratico.

CAPUA. Questi docenti si trasferiranno nelle università libere.

D'ANTONIO. Proprio così. Noi — anche la sinistra — ci siamo tanto preoccupati della fuga dei cervelli all'estero. Vogliamo forse scherzare con un problema così serio ed impegnativo? Il tempo utile di un cattedratico è anche quello che egli trascorre a casa, a mezzanotte, quando legge le sue riviste. Io ricordo che il mio vecchio maestro, il professor Torraca, uno dei più grandi ed illustri scienziati, giungeva all'università, la mattina, sempre documentato e con la lezione scritta, dimostrando così la propria serietà nella preparazione. Vi sono, però, molti professori che barano. Colpa nostra! Anche oggi vi sono leggi che vietano di lavorare per proprio conto prima di aver compiuto l'orario di servizio nell'università. Se le applicassimo, non avremmo bisogno di fare un simile discorso che, anche se utile, è senza dubbio antipatico.

Sono d'accordo sulla necessità della democratizzazione, dell'istituzione del dipartimento e del Consiglio nazionale, del più largo accesso di studenti (speriamo che ve ne siano sempre di studiosi e volenterosi). Ma perché non consideriamo anche il problema degli assistenti universitari? Anch'ella, professor Ermini (*absit iniuria verbis*), avrà avuto occasione — a causa dei suoi impegni — di farsi sostituire agli esami da qualche assistente. Ma ella sa meglio di me che, a norma di legge, gli esami sostenuti in tal modo non sono validi. Se un solo studente bocciato facesse ricorso, potrebbe ottenere l'annullamento del suo esame (anche se fosse stato bocciato senza dubbio meritatamente: se lo ha bocciato l'assistente, figuriamoci se non l'avrebbe fatto il cattedratico!).

Molte volte l'assistente volontario lo fa per dimostrare una certa sua posizione. Ma come stanno le cose? Noi non ci preoccupiamo che i cattedratici effettivamente compiano il loro dovere; in realtà essi si fanno sostituire non soltanto agli esami, ma anche nella discussione delle tesi di laurea. E invece ci preoccupiamo di inserire nel disegno di legge elementi che offendono la nostra *élite*.

Sull'articolo 28 anch'io presenterò alcuni emendamenti. Infatti, si tiene conto di 8 o 10 cattedratici che abbiamo il piacere e l'onore di avere come colleghi in Parlamento e non dei tremila cattedratici che esistono in Italia. Vorrei domandare chi può divenire membro del Parlamento. Il sistema dei partiti certamente guida nella scelta dei candidati, ma questo discorso non potremo farlo col sistema uninominale, dato che gli elettori orienterebbero la loro scelta anche tenendo conto della personalità del candidato.

Ho letto i discorsi dei colleghi che sono già intervenuti, nonché la relazione della maggioranza e quelle di minoranza. Fra gli altri, mi piace ricordare l'intervento dell'onorevole Vedovato, il quale tra l'altro parlava come parte in causa. Non si può generalizzare affermando, come del resto ha fatto l'onorevole Achilli, che un cattedratico deve adempiere il suo obbligo e quindi non può stare in Parlamento. Basta guardarci intorno per vedere quanti siamo qui a lavorare così proficuamente: se un cattedratico non è presente, vuol dire che sta facendo il cattedratico e che la società ci sta guadagnando. Mi preme però di affermare, onorevole Gui, che il discorso non può essere generalizzato: indubbiamente, è valido e giusto mantenersi sulle generali, ma bisogna scendere anche ai par-

ticolari, quelli che più contano, in quanto rappresentano lo specchio fedele della realtà.

A proposito del divieto di esercitare una libera attività, come si potrebbe impedire ad un cattedratico come il professore De Marsico, ad esempio, di andare a difendere una causa in corte d'assise o in tribunale, per il fatto che, essendo professore universitario, deve limitarsi ad insegnare diritto penale all'università?

Si fa presto a parlare di mondo universitario, ma in effetti — bisogna pur dirle queste cose, anche se sono amare — il mondo universitario talvolta (sia detto senza offesa per nessuno) non accoglie proprio i più eletti. Nel campo dell'attività forense, ad esempio, i migliori, almeno secondo l'opinione pubblica, sono stati un De Nicola ed un Porzio; nel campo dell'attività chirurgica vale lo stesso criterio. Ho già detto del mio maestro, che era un cattedratico, ma non veniva mai negli ospedali, nelle corsie, dove si applica con serietà e con serenità la cultura scientifica. E questo capita un po' a tutti i livelli.

Come si può essere cattedratici di mineralogia, ad esempio, senza dedicarsi alla ricerca dei minerali? Come si può essere cattedratici di egittologia (in Italia, le cattedre nascono come i funghi, non si sa come), senza compiere ricerche e scavi in Egitto?

Vorrei qui, a nome di tutti gli urologi italiani, esprimere la più profonda gratitudine al ministro Gui. Non si era mai riusciti a far comprendere alla nostra classe dirigente che l'urologia è una delle branche più moderne ed importanti della medicina e della chirurgia. La recente affezione che ha colpito Sua Santità Paolo VI ha fatto conoscere a tutto il mondo l'esistenza e l'importanza dell'urologia. Si deve, comunque, al ministro Gui l'istituzione della cattedra di urologia all'università di Roma; su questo piano si sono poi allineate anche le università di Catania, Firenze e Milano. Sono tuttora prive di una cattedra di urologia le università di Torino, Bologna, Napoli, Palermo e Messina.

Non è possibile dar vita ad una vera riforma universitaria senza conoscere questi problemi. Ecco perché mi permetto di dire che concordo senz'altro col 95 per cento delle posizioni attribuite all'onorevole Gui. Quanto alle altre, si dovranno riesaminare taluni atteggiamenti. Apprezzo sempre gli uomini che hanno il coraggio di affrontare le situazioni anche se le soluzioni proposte non sono perfette, perché lungo la strada è possibile perfezionarle, adattare all'ambiente, alla società, al tempo in cui si vive e alle possibilità che

si hanno. Una cosa però vorrei sottolineare: quando voi parlate di *full time*, di insegnamento universitario, a chi vi riferite? Al cattedratico, cioè ad « una sola » persona? Allo aiuto, che è anch'egli uno solo? Agli assistenti, che, saranno quattro o cinque al massimo (a parte il caso delle facoltà di sua pertinenza, onorevole Ermini, delle quali non mi è noto il numero approssimativo degli assistenti per ogni cattedra)? Questa carenza di docenti sta a fronte di 6-7 mila universitari, fra cui i fuori corso che molte volte, anziché essere compresi delle gravi difficoltà dell'insegnamento, pensano a ben altro, cioè a divertirsi.

CAPUA. Sono i fuori corso di mestiere!

D'ANTONIO. Come si fa a pretendere da un cattedratico che insegni a 4-5 mila studenti? È vero che vi sono differenziazioni tra facoltà e facoltà; ad esempio, si può tenere lezione di procedura penale anche a moltissimi studenti.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Non siamo ancora arrivati al cattedratico con cinquemila allievi. Questa cifra è leggermente gonfiata.

D'ANTONIO. Nella facoltà di medicina dell'università di Napoli gli studenti sono più di duemila.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Non per una sola materia, non per un solo cattedratico.

D'ANTONIO. Facciamo il caso del cattedratico di clinica chirurgica. Si tratta di un insegnamento biennale, ma per ogni anno bisogna consentire allo studente di fare la sua esperienza. Ma a tal fine il cattedratico dovrebbe essere coadiuvato dal semeiotico, dal patologo, dall'analista, dal radiologo, dai tecnici di laboratorio. Ella, onorevole Ermini, queste cose le conosce meglio di me, in quanto è rettore di una università famosa in tutto il mondo. Ora io domando: lei se la sente proprio di dare solo la croce addosso e di non concepire effettivamente questa legge non come punitiva ma come comprensiva di determinate esigenze? Il concetto di *full time*, gli articoli da 22 a 28, onorevole Ermini, vanno rivisti, non è possibile fare diversamente.

Onorevole Gui, le avevo detto che non avrei fatto un discorso di natura politica, quale sarebbe molto facile, specialmente prendendo in

considerazione l'istituzione del dipartimento (l'onorevole Achilli è stato molto brillante ed io mi associo a quanto ha detto; oltre tutto faccio parte del raggruppamento politico di cui egli è così autorevole esponente; e poi il suo collega in Commissione è certamente molto più esperto di me nei problemi scolastici, quindi sotto una certa visione io sono qui vincolato ad una disciplina che non mi dispiace di mantenere). Ripeto, queste sono le posizioni su cui ella ha basato la sua legge: diploma, dottorato di ricerca, istituzione del dipartimento, nuovo sistema dei concorsi; disciplina del pieno impiego, istituzione del Consiglio nazionale universitario.

L'istituzione del diploma mi trova pienamente consenziente. Non so quale uso ne faranno le facoltà, perché anche a questo proposito bisognerà mettere un po' le mani avanti. Per esempio, un diploma obbligatorio per gli abilitati magistrali sarebbe una santa cosa, che li porterebbe per due anni all'università, a studiare quelle discipline che oggi si richiedono ad un maestro elementare, di cui venti anni fa molte volte un maestro elementare non aveva bisogno. Ma anche per i professori in lettere (ne abbiamo tanti qui, spero che non si scandalizzeranno), i quali appena usciti dall'università non hanno la necessaria particolare duttilità nello studio della psicologia del ragazzo e si avviano già a dare le sentenze con la matita rossa e blu, per questi professori un diploma particolare non sarebbe un male; la cosa mi trova indubbiamente consenziente. La laurea rimane quella che è, con tutti i suoi difetti, con tutti i suoi pregi, dai quali è difficile uscire.

L'ultima cosa che volevo dire riguarda la disciplina dei concorsi. In proposito l'onorevole Achilli è stato molto felice, quando ha esaminato e criticato questa posizione. Quando si scappa dalla padella — onorevole Gui, ella lo sa meglio di me — si cade nella brace. Tutti gli accorgimenti escogitati non significano niente. Ella lo sa meglio di me, onorevole Gui. Voi dovete andare a vedere come si articolano i concorsi nelle diverse branche. Per esempio, consideriamo un concorso di urologia (mi riferisco sempre al settore che conosco meglio) dove esistono quattro cattedratici; a norma di legge — lo avete stabilito voi — vi devono essere dei cattedratici della branca affine: una volta saranno due, un'altra volta saranno due; ma quelli si mettono d'accordo e fanno il giochetto, sempre. Quindi, fatta la legge trovato l'inganno. Pensiamo, per esempio, alla filosofia sociale teoretica — non so perché mi venga spesso in mente questa di-

sciplina — di cui in Italia esistono solo due cattedre; pensiamo alle istituzioni di diritto americano, di cui esiste una sola cattedra a Bari. In questi casi chi volete che sia il cattedratico che vada a determinare una certa posizione? Sarà l'interessato, il competente, il tecnico.

Quindi, secondo me, non avete risolto il problema; e forse neanche i due sistemi misti lo risolvono. Mi diceva l'onorevole Ermini che l'elezione potrebbe in un certo qual modo sanare questa piaga. Non lo so: forse potrebbe servire al 90 per cento, onorevole Ermini; ma per le altre posizioni è molto difficile che l'elezione serva a qualcosa, perché, come ella sa meglio di me, in Italia vi sono tante discipline per cui in tutto il paese esistono solo uno o due cattedratici. Dopo di che ditemi come si fa ad evitare episodi come quello descritto dal collega Cocco Ortu a proposito di un professore di Cagliari, che non so chi sia.

Ora sono convinto che fino alla posizione di assistente e di aiuto hanno ragione i maestri i quali sostengono che, avendo essi la responsabilità del loro reparto e dell'indirizzo scientifico, debbono avere anche il diritto di scegliere i loro collaboratori. Però, per quanto riguarda altre posizioni, prego il ministro e la Commissione di voler indagare a fondo in queste faccende per trovare il modo di uscirne; ma devo dire onestamente, sinceramente che non saprei neppure io suggerire i rimedi da adottare, considerato che da venti anni sono dentro a tali questioni e ho solo assistito ad imbrogli, senza essere mai stato capace di pensare come questi imbrogli si potessero evitare. Mi dispiace per i cattedratici che sono qui presenti, ma anche quando essi sono stati con grande merito personale chiamati a ricoprire il ruolo di titolare di cattedra, i loro maestri hanno dovuto patteggiare con altri, altrimenti non sarebbero entrati nella terna.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*.  
...salvo qualche eccezione!

D'ANTONIO. Indubbiamente, onorevole Ermini, qualche eccezione c'è, almeno per quanto riguarda i presenti; ma nella maggior parte dei casi avviene così.

Allora in definitiva, onorevole Gui, questa legge era necessaria, è necessaria, anche se offre qualche motivo di preoccupazione.

All'inizio ho detto che sarebbe stato meraviglioso riuscire a fondere le tre posizioni. Aggiungo ora che questo è molto difficile; però, signor ministro, stia pure tranquillo:

ella ha lasciato e lascia, insieme con la Commissione pubblica istruzione e con questo Parlamento che voterà la legge, un nome profondamente scolpito nelle università d'Italia. Oltre agli studenti universitari, agli assistenti e agli aiuti — come ha ricordato prima l'onorevole Achilli — anche molti professori, le stesse famiglie e le regioni, specialmente le nostre regioni meridionali sempre maltrattate e bistrattate e sempre affidate alla munificenza o alla ricchezza di tizio o di caio, devono molto a questa legge. Questa legge infatti metterà in movimento qualcosa di positivo. Noi non possiamo arrivare alla concezione del collegio, del *college*, né possiamo arrivare alla concezione comunista — ancora non ci siamo, onorevole Seroni — della formazione delle università. Noi siamo ancorati ad un sistema democratico che ci deve guidare nel momento in cui proponiamo le nostre leggi. Dobbiamo fare ciò con molta responsabilità affinché all'interno della stessa maggioranza vi sia la più attenta considerazione delle posizioni altrui. Rispetto degli universitari, rispetto dell'università, rispetto delle leggi che noi vogliamo imporre, rispetto degli studenti. In questa meravigliosa articolazione, se fosse possibile trovare una connessione ideale sui cinque punti che formano oggetto di questo inizio di riforma, sui punti cioè che sono veramente innovatori e riformatori, noi certamente qualcosa di seriamente concreto avremmo fatto a favore delle università italiane. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bisantis. Ne ha facoltà.

BISANTIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il limite di tempo di ogni singolo intervento, necessariamente molto ristretto, non consente di sviluppare un ampio discorso in ordine alle riforme del settore universitario, settore non soltanto delicato ma anche assai difficile nel momento in cui, come oggi, non si può non essere d'accordo nel riconoscere che anche l'università è in crisi; ma va subito ribadito che la crisi dell'università è semplicemente un aspetto della più vasta crisi che travaglia la società italiana e non soltanto quella italiana. E al riguardo bisogna intendersi sul concetto e sul termine « crisi », liberandosi dall'atteggiamento emozionale di un giudizio del tutto negativo. Perfino nei periodi qualificati di decadenza, l'osservatore sereno e obiettivo riesce a cogliere spesso elementi validi e positivi di una proiezione nell'avvenire. In questo sen-

so siamo persuasi e dobbiamo essere persuasi, attenti a quanto avviene nel mondo, che la società italiana e in essa l'università, pur essendo indiscutibilmente in crisi — che è però crisi di sviluppo — ha in sé germi fecondi per un valido adeguamento alle esigenze del presente e anche dell'avvenire. In questi ultimi anni il nostro paese ha vissuto — e il processo è lungi dall'essere concluso — una fase di sviluppo economico, sociale, culturale, civile — contraddistinto da emigrazioni interne che non hanno precedenti nella storia del nostro paese — che ha radicalmente alterato gli antichi rapporti tra città e campagna, tra nord e sud, fra industria e agricoltura.

« Questo sviluppo » — così si legge nella pregevole relazione della commissione di indagine sullo stato e i bisogni della pubblica istruzione in Italia — « ha finito per interessare tutte le regioni, sia pure in diversa misura, sollecitando trasferimenti di popolazione i quali, se hanno visto prevalere due grandi direttrici, dal sud al nord e dall'est all'ovest, hanno segnato pure una serie di ulteriori movimenti interni di assestamento dalle contrade appenniniche e alpine verso i centri minori della pianura e delle valli, dai centri minori alle grandi periferie urbane in espansione. I mutamenti nella occupazione, la diffusione dei mezzi di comunicazione, il progresso tecnologico, l'aumento del reddito, i cambiamenti di residenza e di ambiente sociale, gli intensificati rapporti con l'estero hanno costituito, nel generale quadro democratico in cui questi fenomeni si sono svolti, un insieme formidabile di sollecitazioni, di tensioni, di stimoli che per il loro massiccio e rapido insorgere hanno determinato una trasformazione di fatto del mondo della scuola senza poter essere indirizzati e disciplinati ».

Da qui la necessità di aumentare in modo considerevole l'efficienza degli studi e soprattutto degli studi universitari; l'università riveste una importanza preminente tra le varie attività di formazione culturale, non soltanto perché prepara i futuri quadri dirigenti del paese e promuove il progresso della scienza, ma anche perché, essendo strumento di formazione dei docenti, costituisce la sorgente che condiziona lo sviluppo di tutte le strutture scolastiche. All'insegnamento universitario, inoltre, è indispensabile e permanentemente legata la ricerca scientifica. Solo con l'armonico sviluppo dell'insegnamento e della ricerca è possibile portare al massimo grado l'efficacia dell'uno e dell'altra.

In questo quadro va riguardata la riforma dell'ordinamento universitario nella sua struttura, nei suoi organi, nel suo ordinamento didattico, nelle sue prospettive. L'ampiezza del provvedimento, l'elaborazione di cui è stato oggetto, il contenuto profondamente innovatore non possono non soddisfare quanti avvertono l'esigenza di modifiche che comportino un rinnovamento della vita universitaria senza incidere sugli autentici valori tradizionali che meritano di essere salvaguardati.

Il disegno di legge, del quale ormai, dopo tante discussioni utili ed esaurienti, svolte sia nella fase preparatoria, sia in sede di esame in Commissione, si avverte la necessità di approvazione entro questa legislatura, mentre accoglie i risultati dei lavori e le conclusioni della commissione di indagine sullo sviluppo e sullo stato della pubblica istruzione in Italia, tiene presenti le linee direttive contenute nel programma economico nazionale, nella parte che concerne la riforma dell'ordinamento scolastico, l'assistenza scolastica, gli investimenti per l'istruzione e la formazione culturale.

Le disposizioni del disegno di legge, che corrispondono ad una moderna visione del problema universitario, meritano piena adesione in quanto innovano antiquati sistemi, ormai superati e, garantendo ogni possibile autonomia agli atenei, recano una disciplina normativa che assicura il più largo sviluppo di questi ultimi per lo svolgimento dei compiti ad essi demandati ed il raggiungimento dei fini altissimi che da tali compiti discendono. La creazione del Consiglio nazionale universitario, quale organo di coordinamento dell'autonomia universitaria e massimo organo di consulenza del ministro della pubblica istruzione, assicura e garantisce, appunto, l'autonomia a tutte le università.

Per quanto concerne l'adempimento dei doveri accademici, senza entrare nel merito, perché il tempo non lo consente, desidero affermare che bisogna essere molto cauti nel limitare la libertà dell'esercizio professionale e nel sancire incompatibilità che incidano sui delicati rapporti tra università, classe dirigente e classe politica; per quanto concerne l'incompatibilità tra mandato parlamentare e insegnamento universitario, ritengo che la materia debba formare oggetto della specifica legge sulle incompatibilità parlamentari, e non di una legge di riforma dell'università.

E vengo all'ultimo rilievo, che concerne la dislocazione delle università e la istituzione di nuove università.

L'orientamento, senza dubbio apprezzabile, di costruire grandi sedi universitarie ubicate in zone periferiche delle città, sedi universitarie nuove autosufficienti e complete, mi trova del tutto consenziente; ma certo il problema è difficile e richiede del tempo per essere condotto a graduale soluzione. Si può cominciare, e anche presto; e il Governo in verità ha già cominciato, deliberando l'istituzione dell'università, in Calabria. È un grande merito di questo Governo l'aver intrapreso — vorrei dire, contemporaneamente alla discussione sulla riforma dell'ordinamento universitario — l'istituzione di università del tipo più moderno e rispondente alle esigenze del momento attuale: l'università di tipo residenziale, con facoltà a prevalente indirizzo scientifico. Il 15 novembre il Consiglio dei ministri ha infatti approvato, su proposta del ministro Gui, un disegno di legge che prevede l'istituzione di una università di questo genere in Calabria. Come si sa, la Calabria è una delle poche regioni, insieme con la Lucania, ancora sprovviste di sede universitaria. Il disegno di legge approvato dal Governo dovrebbe essere approvato dal Parlamento entro questa legislatura: non dovrebbero infatti sorgere nei gruppi politici obiezioni di sorta contro la istituzione di un'università in una regione che ne è priva e nella quale le sedi universitarie più vicine sono Bari, Messina e Napoli, tanto più che i finanziamenti sono già assicurati in seguito all'approvazione del piano della scuola e della legge sull'edilizia scolastica, nonché della legge speciale per la Calabria. Questo disegno di legge prevede una università abbastanza nuova, di tipo residenziale; la facoltà di ingegneria avrà dei corsi nuovi relativi allo studio dei terreni, alla difesa del suolo e alla tecnologia industriale. Oltre alla facoltà di ingegneria, la nuova università avrà le facoltà di lettere, scienze naturali, fisica e matematica, scienze economiche e sociali.

Al riguardo mi permetto di rilevare e di sottoporre all'attenzione del ministro l'opportunità di considerare se non sia anche il caso di creare come facoltà autonoma, oltre quella di scienze economiche e sociali, una facoltà di economia e turismo. Non soltanto nel nostro paese è avvertita la necessità di intensificare la preparazione culturale in questo settore, ma mi pare un po' in tutti i paesi, alcuni dei quali del resto, come la Germania, l'Austria e la Polonia, hanno già compiuto dei passi avanti creando istituti universitari di economia e sociologia del turismo. Perfino in Giappone vi sono intensi studi in materia di turismo, connessi ad una notevole attività

scientifico. È necessario convincersi dell'apporto economico e valutario del turismo nella economia di uno Stato moderno. Gli insegnamenti in questo settore potrebbero essere così enumerati: economia del turismo, della ricettività e dei trasporti; studio del mercato turistico, statistiche e valutazioni dell'apporto del turismo alla bilancia dei pagamenti internazionale; il turismo come fattore della politica economica internazionale; aspetti economici della propaganda e della pubblicità; psicologia e sociologia del turismo; importanza economica del turismo sociale; attività pubbliche e iniziative private nel settore turistico e ricettivo; geografia economica del turismo e delle comunicazioni; economia e tecnica valutaria e creditizia delle imprese turistiche e ricettive; economia del traffico e della circolazione. Sarebbe forse auspicabile che si affrontasse quanto prima questo problema, anche perché in seno alla comunità europea si tende all'attuazione di una politica unitaria di formazione professionale nel settore turistico.

Riconosciuta quindi l'esigenza di una adeguata formazione di insegnanti e di istruttori, di un generale miglioramento della qualificazione professionale nei vari settori produttivi, è necessario anche pensare a questo settore che potrebbe costituire una delle branche utili e una innovazione radicale nel settore degli studi economici.

Ora, per attuare ciò, procedendo gradualmente, si potrebbero creare degli istituti — alcuni già esistono — e dei corsi speciali, gettando in tal modo le basi per l'istituzione di un nuovo tipo di facoltà universitaria, come derivazione o germinazione delle esistenti facoltà di economia e commercio. Creare cioè la facoltà di economia e turismo, sostituendo ad alcune delle materie fondamentali della facoltà di economia e commercio altre specificamente riguardanti il turismo e la ricettività dei trasporti.

Io penso che il ministro Gui, che tante benemeritenze ha acquisito nel settore della scuola potrebbe aggiungere ai suoi meriti la creazione di questa facoltà nuova che non è prevista nel disegno di legge del quale ci dobbiamo occupare. Allorquando si parla di priorità in ordine alla istituzione di nuove università, indubbiamente si intende dare la precedenza alla creazione delle università nelle regioni che ne siano prive: siamo perciò veramente grati al Governo che ha attuato questo principio, che noi troviamo contenuto nell'articolo 2 del disegno di legge in esame, attraverso l'altro disegno di legge per la istituzione dell'università in Calabria, già appro-

vato dal Consiglio dei ministri e presentato alla Camera. Ma è anche necessario che la legge determini la natura, la finalità e l'ordinamento generale delle facoltà non ancora previste dalla legislazione vigente, nonché i titoli di studio per l'accesso alle medesime. Purtroppo, nella tabella delle facoltà allegata al disegno di legge non esiste questa facoltà nuova, che mi auguro possa trovare presto una pratica e concreta attuazione.

Questo disegno di legge, che a mio avviso merita una sollecita approvazione, risponde al principio costituzionale e in base al quale la scuola è aperta a tutti e all'altro principio dell'autonomia delle università. I capaci e meritevoli anche se privi di mezzi hanno il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. Le università, in particolare, hanno il diritto di darsi un ordinamento autonomo nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.

La riforma dell'ordinamento universitario contenuta in questo provvedimento, gradualmente ed intelligentemente attuata, valga ad alimentare la passione dei nostri giovani verso la cultura, verso lo studio e la ricerca scientifica, verso una elevazione culturale, spirituale e morale che consenta ad essi di inserirsi, una volta usciti dalle università (che devono essere al servizio dell'uomo) in una società che richiederà loro compiti tutti nuovi e sempre più impegnativi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Angiola Maria Costa Massucco. Ne ha facoltà.

COSTA MASSUCCO ANGIOLA MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo di avere impiegato utilmente il mio tempo a Torino nel prendere contatto, ancora una volta, con gli studenti universitari che occupano Palazzo Campana e vi hanno organizzato corsi e seminari in cui sperimentano le innovazioni didattiche e di ricerca collettiva delle quali la loro carta rivendicativa fa menzione. Al pari degli studenti di Cagliari, Genova, Milano, Pavia, Sassari, Trento, essi hanno richieste precise da avanzare ai docenti da un lato e al legislatore dall'altro, in nome di un effettivo rivolgimento culturale, economico e sociale a cui chiedono che l'università contribuisca ristrutturandosi e adottando programmi e metodi di studio e di lavoro corrispondenti all'allarga-

mento della base degli iscritti e alla necessità di un nesso più stretto con le esigenze di sviluppo del paese.

Il movimento studentesco oggi è maturo, non chiede velleitariamente riforme impossibili; chiede però, avvertendo l'affinità delle proprie esigenze con quelle dei lavoratori, di essere posto in grado di produrre di più e meglio intellettualmente, di non rimanere chiuso nella torre di avorio di una conoscenza astratta e conservatrice, di utilizzare i metodi e le tecniche della ricerca al fine di incidere direttamente sulla realtà sociale, culturale ed economica del paese; e di porsi in condizione di effettuare un paritario colloquio internazionale.

Per raggiungere questi obiettivi gli studenti chiedono in sostanza che il metodo della ricerca scientifica entri sovrano nell'università, non prescindendo da alcuno dei suoi aspetti: la ricerca fondamentale pura e applicata e la finalizzazione innovativa nel campo tecnologico, con quanto ciò comporta di sviluppi teorici, di confronti di prospettive e di risultati e quindi di pubblicità dei procedimenti delle tecniche applicative, di verifica in settori precisi della produzione e della organizzazione sociale, di programmazione coordinata con quella economica collettiva.

Gli studenti commettono certo errori, e cadono talora in estremismi frettolosi, sia per l'inesperienza, sia per la difficoltà di commisurare alle obiettive esigenze le proprie capacità organizzative, ma nelle loro rivendicazioni culturali e professionali si manifesta, non di meno, un'esigenza reale e profonda di mutamento totale dell'università, come amministratrice della cultura ufficiale e come arbitra di sbocchi professionali, l'una e gli altri ancora legati a prospettive di cui il meno che si possa dire è che sono invecchiate, e perciò non rispondenti alla dinamica sociale in atto e alle esigenze dello stesso mondo economico.

Non a caso si sono moltiplicati in questi ultimi anni incontri di uomini della scuola, di economisti, di politici e di rappresentanti dell'industria per esaminare quale sia in effetti in Italia e quale potrebbe essere l'apporto della ricerca scientifica, anche e soprattutto svolta in sede universitaria, per lo sviluppo produttivo ed organizzativo del paese e per l'innalzamento della cultura a livello internazionale. In questi incontri è emerso che l'università è organizzata sulla base di strutture tali da renderla incapace di provvedere alla compiuta formazione del ricercatore, sicché si è spesso suggerita l'istituzione

di organismi più idonei, dove la ricerca si sviluppi nell'intero suo ciclo, da generale ad applicata e innovatrice, ed acquisti così quella forza creatrice di sviluppo civile e sociale che, contenendo elementi di autocritica e di oggettiva comparazione, possa evitare che la ricerca stessa rimanga subordinata ad interessi particolaristici, quali sono gli interessi delle grandi aziende private, in cui la ricerca viene integrata nella logica del sistema produttivo, che si orienta ed utilizza soltanto al suo interno.

Le università hanno costituzionalmente come fine il progresso della scienza, ma soprattutto hanno lo scopo di formare quadri di giovani preparati da un punto di vista scientifico, cosa questa assolutamente necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni; ma per attendere a questo fine hanno bisogno di strutture adeguate, strutture che oggi mancano e che il disegno di legge governativo non prevede, ponendo esso, anzi, pesanti remore al loro insorgere.

Tale è l'ostacolo predisposto con l'organizzazione parallela dei tre livelli del diploma, del titolo tradizionale di laurea e del dottorato di ricerca. Secondo questa concezione, il primo titolo è a contenuto prevalentemente professionale, e il terzo ha valore esclusivamente scientifico ed accademico, mentre la laurea ha valore insieme scientifico e professionale: la laurea, quella laurea immodificabile, con tutti i suoi difetti e le sue qualità, come diceva un collega che mi ha preceduto.

È chiaro da questa classificazione che il contenuto scientifico è pressoché assente nel primo livello, o talmente incorporato nelle nozioni e nelle tecniche pratiche da rendere estremamente difficile per chi sia costretto (in genere da condizioni economico-sociali) a limitarsi ad esso quella formazione polivalente che è garanzia, ovunque, di mobilità sociale e di indipendenza nella ricerca e nel lavoro.

Il terzo livello, destinato, secondo i colleghi liberali, ai « chiamati all'insegnamento universitario e alla ricerca », si profila, per l'appunto, con quei caratteri di chiusura e di astrattezza della ricerca cosiddetta pura e dell'insegnamento universitario, che giustamente sono lamentati dagli studenti come causa di una circolazione accademica di conoscenze e di analisi che forma quegli intellettuali astratti, di cui parlava Gramsci, e che viene spezzata soltanto dalla robustezza di ingegni singoli e dalla capacità di alcuni docenti di costruirsi una *équipe* di efficienti collaboratori; il qual compito, nelle nostre

università, è così faticoso, quando non si voglia soltanto creare una scuola chiusa e pressoché dogmatica, da costringere il docente a rinunciare a fare egli stesso il ricercatore, per formare personalmente altri liberi continuatori della sua opera.

Uno dei principali fini dell'università, la formazione dello studente, viene infatti frustrato dalla più volte denunciata sperequazione tra il numero degli studenti, quello degli assistenti e quello dei docenti di ruolo, il cui rapporto è in Italia, in alcune facoltà, da uno a più di cento e, nei casi migliori, da 1 a 50, mentre l'*optimum* sarebbe da 1 a 9-10, e il massimo non valicabile da 1 a 20.

A questo difetto, letale per l'efficacia dell'insegnamento anche se compiuto a pieno tempo, si aggiunge, aggravandolo, il metodo didattico, basato soprattutto su lezioni cattedratiche, e soltanto in piccola parte su esercitazioni e seminari, gli strumenti che, oggi, gli studenti chiedono invece che siano posti in primo piano. E a ragione, poiché con essi soltanto si può assimilare attivamente una preparazione duttile e progressiva ed acquisire un *habitus* scientifico, un raccordo con le correnti culturali più nuove, un contatto con i problemi della società attuale.

La struttura che può permettere questo tipo di apprendimento comunitario e di rapporto dialettico, vivo tra le esigenze degli allievi e le conoscenze dei docenti, è, per ammissione degli stessi fautori del disegno governativo, il dipartimento e, ancora più, l'istituto policattedra, che già può mitigare in qualche misura l'individualismo e l'autoritarismo degli istituti monocattedra. Tuttavia, non si vede con quale coerenza (benché una coerenza profonda ci sia con la direttiva di *élite*, selettiva e di arresto, propria delle impostazioni ministeriali) il dipartimento, che consente ed anzi esige una collaborazione di discipline diverse ed alimenta una ricerca aperta e viva, viene reso facoltativo e per giunta limitato al livello del dottorato di ricerca. Il che, se ce ne fosse bisogno, è una riprova che la reale formazione scientifica, in tutta la sua complessa portata, è esclusa nei due livelli precedenti e soprattutto nel primo, al quale si iscriveranno i paria della scuola provenienti da istituti medi che ci si è ben guardati dal riformare, perché sulla loro base classista e culturalmente invecchiata possa comodamente appoggiarsi l'edificio di una università in cui non si vuole immettere nulla di veramente nuovo e vitale.

Andranno verso il diploma di primo grado, semmai dovesse attuarsi questa « non ri-

forma », i diplomati degli istituti magistrali e degli istituti tecnici, gli uni e gli altri preparati nozionisticamente, con una insufficiente conoscenza teorica e sperimentale e con un invecchiato bagaglio di tecniche e di acquisizioni pratiche, sia per prepararsi a funzioni didattiche e trasmissive spesso paralizzanti, sia per disporsi a diventare tecnici esecutivi impossibilitati alla promozione sociale, o talmente svantaggiati da dovervi sacrificare un costo troppo alto di sforzi e di tempo, d'altronde possibile soltanto per un piccolo numero di persone.

Ciò risulta a chiare note anche dal convegno di Erice del 1966, promosso dalla ESSO, sulla formazione dei ricercatori per le scienze applicate, dove anche i meno rivoluzionari degli intervenuti (e nessuno lo era in senso stretto) constatarono che è molto difficile trasformare i periti che escono dagli istituti tecnici persino in sottufficiali della ricerca, cioè in ricercatori intermedi, collaboranti con ricercatori di livello più avanzato e di maggiore autonomia.

Si è allora auspicato da taluno che il primo livello universitario possa permettere a costoro di diventare ricercatori non ad altissimo livello, ma capaci pur sempre non solo di costruire un apparecchio ma anche di capire a cosa esso serve e di essere di ausilio nello sviluppo della ricerca.

Se la comprensione della logica di un apparecchio che si è imparato ad usare può oggi in molti casi essere prevista soltanto per un futuro livello di formazione dopo il conseguimento del diploma di perito tecnico, ciò significa che nelle scuole medie superiori di tal tipo non si insegna scientificamente; non si forma la mente per la ricerca, ma la si intasa di conoscenze o astratte o troppo concrete e si soffoca la personalità del giovane con l'apprendimento di tecniche limitate e la conoscenza d'uso degli apparecchi, non con l'acquisizione della loro logica e delle leggi che vi presiedono.

Se il primo livello di diploma è destinato a così umili servizi anziché ad una formazione polivalente e tale da costituire un primo gradino per la formazione successiva dei due ulteriori livelli, ne discende una critica così severa per gli istituti medi superiori da rendere palpabile la loro totale insufficienza perfino con la finalità di una professionalizzazione a breve termine; alla quale non siamo contrari, anzi siamo favorevoli, se essa va intesa come una possibilità di uscita, non preclusiva di rientri, dalle strutture scolastiche, e quindi come una possibilità di

inserimento nel lavoro produttivo; alla quale siamo invece contrari se deve segnare una sperequazione fra i diversi ordini di scuola media superiore e se soprattutto è ridotta a tal punto da sospingere una parte dei diplomati a inserirsi nelle università in conseguenza della squalificazione e dell'insufficienza del primo titolo. Squalificazione che nasce dallo stesso errore che vizia la prospettiva delle modifiche all'ordinamento universitario; che cioè la formazione scientifica — che è sempre formazione per la ricerca e attraverso la ricerca — debba rifugiarsi al vertice degli studi e possa essere patrimonio di una piccola aristocrazia del sapere. La formazione scientifica, al contrario, è possibile, anzi è necessaria fin dai primissimi anni di insegnamento, se è vero, come oggi appare lampante dai più moderni studi di epistemologia sperimentale e di psicologia evolutiva, che, anche prima del linguaggio verbale, acquisiamo nelle singole culture modalità di classificazione preconettuale e concettuale che potranno poi essere integrate a livello verbale e matematico, ma già sollecitano verso una diretta conoscenza, sperimentazione e verifica della realtà in cui viviamo.

D'altronde, già la pedagogia dei giardini d'infanzia, delle case per l'infanzia e delle scuole per l'infanzia ha gradualmente attuato intuizioni che risalgono per lo meno al Seicento, venendo poi soffocate dal didattismo nozionistico e dall'empirismo superficiale dilaganti oggi nelle scuole elementari e, purtroppo, nelle scuole medie, o annegate nel falso umanesimo dei licei, nella polimazia degli istituti magistrali, nel tecnicismo cieco degli istituti tecnici e professionali.

Se la formazione gradualmente scientifica venisse perseguita per tutto l'arco della scuola, se ne libererebbero con maggior impeto le stesse capacità creative e letterarie, e si formerebbero studenti professionalmente preparati, ma anche aperti a qualsiasi ulteriore integrazione della loro cultura, atti a una mobilità sociale che li allontani dal miraggio di carriere chiuse, dal rischio limitato, produttrici di funzionari e di burocrati, ivi compresi i burocrati universitari.

Noi chiediamo perciò (e ci rallegra quanto ha testè detto il collega Achilli) che la struttura del dipartimento, oggi sentita come esigenza di effettiva trasformazione dell'università, venga estesa a tutti i livelli, considerato ciascuno come grado dal quale si può accedere all'altro, senza preconette idee di vo-

cazioni plebee o aristocratiche, con una formazione sempre polivalente e persino, se si vuole, politecnica, che consenta il massimo di mobilità e di conversione e la più completa utilizzazione delle capacità di tutti.

Che la realizzazione dei dipartimenti, - come struttura portante della riforma universitaria, possa implicare, per la sua maggiore compiutezza, un riesame anche delle proposte urbanistiche e della pianificazione regionale, insieme con i problemi di una politica della ricerca connessa con la programmazione nazionale, è una riprova del carattere di rottura che ha tale strumento, insieme didattico e scientifico, al quale non si sottrarrebbe di certo l'evidenza dei gravi squilibri fra le zone altamente industrializzate e quelle sottosviluppate, e la connessa evidenza della struttura classista della nostra università. In tale struttura il convergere di molte discipline, storiche, economiche, giuridiche e sociologiche - volte all'analisi dei modi organizzativi e amministrativi della nostra società e portate su un terreno concreto di ricerca su vaste aree di interessi - assumerebbe senza dubbio quel carattere politico che da molte parti si lamenta assente dalla rocca eburnea dell'università e segnerebbe un legame positivo con le iniziative parlamentari d'inchiesta, occasionate per lo più da fenomeni di cosiddetta « devianza » sociale e da gravi crisi congiunturali o croniche, togliendo loro quel carattere parascientifico, e quindi scarsamente efficace, che sovente le caratterizza.

Ma anche per altre discipline di scienze fisiche e naturali e per gli stessi studi letterari e filologici, come per gli studi artistici e musicali - che vorremmo portati essi pure su un più alto livello e diversamente strutturati - il dipartimento universitario può fornire questo carattere di scientificità produttiva e non di pura erudizione e formazione tecnica che si integri, senza esaurirvisi, in movimenti ed esperimenti d'avanguardia, oggi spesso viziati dalla loro origine accademica, ma passibili di autentica funzione di rinnovamento se alimentati da un più vitale contatto e interscambio con movimenti ed esigenze di massa e soprattutto con la dinamica più rivoluzionaria degli strati e delle classi sociali che acquistano, nell'azione e nella lotta rivendicativa, una più matura coscienza dell'uomo.

Non esito a ricomprendere in questi strati e in questi movimenti le manifestazioni più recenti degli studenti universitari, la loro ripulsa alla legge 2314, la loro lotta contro l'autoritarismo e l'individualismo dei docenti, le loro richieste perché si attui il dettato co-

stituzionale del diritto allo studio e dell'autonomia universitaria.

Ma è da tener presente anche un'altra direzione in cui oggi si muove, benché sollecitata da diversi obiettivi, l'opinione pubblica, direzione emersa in alcuni degli *hearings* sui rapporti tra industria e ricerca predisposti dalla XII Commissione della Camera e prospettata in parte nella relazione del Consiglio nazionale delle ricerche, oscillante tra il compito di potenziare direttamente o mascheratamente la ricerca fondamentale, che bene o male si è sempre svolta nelle università e ne costituisce l'obiettivo istituzionale, e il compito prospettico di organizzare centri ed istituti autonomi non soltanto di ricerca, ma anche di formazione dei ricercatori.

Se oggi non si ritiene più sufficiente per la ricerca scientifica neppure la preparazione di base fornita o fornibile dall'università, e se non si prevede da molti che vi possa rimediare l'istituendo terzo livello di formazione è chiaro che un giudizio negativo sulla sua struttura viene anche dall'esterno, da coloro che assumono i laureati e gli specializzati delle università e li destinano in pratica a sottimpieghi o in rari casi ne esauriscono rapidamente quello che viene detto il « potenziale creativo », la capacità di cooperare alla innovazione tecnologica, mandandoli poi come frutti spremuti a occupazioni commerciali o a mansioni d'ordine.

Se è vero, come gli imprenditori sostengono, che la capacità di un ricercatore si esaurisce in breve ciclo di anni e se dunque i ricercatori danno il meglio della loro capacità negli anni da venti a trenta o poco oltre, ciò deve in parte imputarsi al limite della loro preparazione precocemente specializzata, anche se ad alto o altissimo livello, e all'impossibilità di valersi di più giovani forze collaboratrici che abbiano a loro volta un livello di preparazione non puramente esecutivo, o, in alcuni casi, all'impossibilità di instaurare un dialogo internazionale, costretti come sono nei limiti angusti di una prestazione industriale o in organismi statali che precludono aggiornamenti e contatti.

I limiti di formazione di base nascono appunto nella nostra università o dal tipo troppo tradizionalmente umanistico prevalente nella nostra cultura o, per contrapposto, dalle eccessive specializzazioni di alcuni settori tecnici della ricerca, o ancora dall'utilizzazione immediata a fini economici di risultati e di tecniche parziali della ricerca, sicché ne vengono impediti la prosecuzione approfondita ed il confronto critico.

Tale è il caso di alcune cliniche universitarie, dove al grande numero di assistenti — molto più alto di quello concesso alle facoltà scientifiche ed umanistiche — non fanno riscontro un reale processo di ricerca scientifica ed uno sviluppo delle conoscenze e delle tecniche applicabili nella stessa terapia. Vediamo allora instaurarsi anche nelle università il ricorso a prodotti dell'industria culturale straniera e l'uso di apparecchiature e tecniche importate, mentre il lavoro di ricerca si esaurisce in pubblicazioni di scarso valore, d'altronde non segnalate nelle rassegne internazionali della produzione scientifica; talché le capacità intellettuali dei nostri ricercatori vengono mortificate, non utilizzate, non impegnate in seri lavori, possibili soltanto se le *équipes* inserite nelle strutture universitarie possono avere di mira non la carriera interna o la pura funzione ospedaliera o in altri modi lucrativa per i vari istituti, ma il totale dispiegamento delle loro capacità in tutti i livelli di ricerca, che è sempre pura in se stessa, anche quando è ricerca applicata e innovativa.

Dal pregiudizio verso la ricerca applicata e innovativa, in parte alimentato da questi fenomeni degenerativi di una parte dei ricercatori, i lucranti, nasce forse la resistenza di alcuni docenti universitari, professori di ruolo, alla idea della struttura del dipartimento, benché la nostra associazione, l'ANPUR, nelle sue proposte relative al disegno di legge n. 2314, al titolo I, dopo aver richiesto che il diploma sia riportato entro le facoltà e sottratto agli istituti aggregati (sulla qual cosa siamo perfettamente consenzienti), riconosca che per i dipartimenti il concetto di affinità deve riferirsi anche alla convergenza di interessi in campi di ricerca comune, dato costante dell'esperienza scientifica di oggi in tanti settori interdisciplinari, considerando dunque valido questo organismo didattico-scientifico.

Trapela, dunque, la considerazione di un modo nuovo, cooperativo, di attività didattica e scientifica, a cui le strutture tradizionali universitarie non dispongono e a cui invece i giovani soprattutto aspirano fortemente, non tanto per quella conquista di un potere decisionale che pur costituisce il motivo di molti, quanto perché essa, se mai, viene raggiunta attraverso un modo più serio, più concreto, più efficiente, di impegno di studio e di preparazione professionale.

Sul tema specifico della ricerca i giovani studenti torinesi — ma credo che sia lo stesso anche per gli altri — obiettano che essa è fatta in molti casi in funzione della domanda di

certe industrie appaltatrici o finanziatrici (per esempio, la FIAT riguardo al Politecnico di Torino), ma molto più spesso in funzione della carriera accademica dei docenti. Nell'università italiana — essi dicono — ricercare significa fare pubblicazioni varie per il conseguimento dei titoli accademici. Chi decide che cosa ricercare e come ricercare sono i docenti che vogliono fare carriera o molto più spesso i cattedratici in cerca di prestigio. Le ricerche facenti capo ai vari istituti non sono coordinate, non sono quasi mai ricerche nuove, ma quasi sempre lavori che servono a puntellare o sistemare qualche cattedratico in cerca di potere e di prestigio.

La critica è senza dubbio amara e non vale per tutti, ma risponde in buona parte a verità e riecheggia d'altronde analoghe osservazioni che riguardano non soltanto l'università italiana, ma un costume molto diffuso, che dà il predominio in molte università alle cosiddette ricerche pubbliche, se si mira alla carriera, o ai servizi industriali, se si mira al lucro, talché per la prima parte il Weinberg, in un recente studio su *Scienza e università*, si domanda se il docente che mira alla carriera possa considerarsi un cittadino, al che si potrebbe duplicare la domanda con l'altra: se il docente che mira al lucro (sia pure del suo istituto) sia ancora uno scienziato e soprattutto un maestro. Ma al di là di questa dissociazione critica di compiti, e anzi alla sua base, sta l'incapacità delle strutture universitarie che si vorrebbero mantenere a stabilire fra i ricercatori, i cittadini, i politici, i docenti, gli imprenditori, il Governo, quei canali di comunicazione che, pur lasciando libera la ricerca, ne sollecitano orientamenti efficaci, ne discutano le opportunità, la indirizzano verso finalità democratiche scelte e applicazioni essenziali. Questi canali — si osserva dallo Ashby — continueranno ad essere ostruiti se all'inarrestabile pressione di crescita delle università non si contrapporrà una articolazione che renda possibile, in nuclei relativamente ristretti, riprodurre l'incontro delle discipline che nella vecchia ripartizione per facoltà rappresentano l'*universum* dello scibile; e tale struttura non ci sembra oggi potersi identificare in altro che nei dipartimenti, piccoli « collettivi » di specializzazione al cui interno si può approfondire lo studio e la ricerca senza creare le « fosse stagnanti » delle singole discipline. Nel dipartimento infatti, pur seguendo ognuna la propria logica interna, esse vengono poste a confronto e in concorrenza per l'esplorazione di aree più o meno delimitate di sapere o per l'individuazione di

alcuni dei moti pratici che impediscono lo sviluppo armonioso del sapere e della realtà sociale.

Ecco perché lo Ashby, nella sua analisi di tre diversi sistemi universitari — sovietico, americano e inglese — ciascuno rivelatosi efficiente in un determinato contesto culturale ed economico, insiste sull'autonomia, ma anche sulla necessaria coesione — che egli vede demandata allo sviluppo delle scienze umane — dei nuclei relativamente indipendenti o addirittura, come egli dice, anarchici che funzionano in alcune università, come quella di Cambridge. Questa università, egli dice, è una sorta di costellazione di anarchie o di autodeterminazioni, in cui manca la coesione; la quale — osserviamo noi — può nascere soltanto da una comune maniera di porsi di fronte alla realtà umana e naturale: una maniera che nasce dalla partecipazione degli scienziati alla cultura letteraria e filosofica, e dei letterati alla cultura scientifica, senza dunque gli irrigidimenti e le divisioni che l'attuale organizzazione e quella prospettata nel disegno di legge n. 2314 continuano a postulare tra le facoltà e le cattedre e gli istituti di una stessa facoltà.

A noi sembra che un modo per superare tanto gli accentramenti eccessivi quanto le anarchie isolanti consista appunto nel rinnovare secondo lo spirito scientifico della ricerca — dove le scienze dell'uomo dovrebbero avere parte fondamentale — tutti i livelli, diploma, laurea e dottorato, e nel rendere possibile tale rinnovamento con la creazione diffusa, e non facoltativa e ristretta di fatto a pochissimi casi, dei dipartimenti.

Pertanto non è possibile approvare, nella sua crudezza, neppure la grande svolta annunciata dal Consiglio nazionale delle ricerche, con il proposito di creare e sviluppare laboratori indipendenti dall'università, « a fianco delle università e quasi — dice la relazione presidenziale di quest'anno — ad ideale integrazione delle loro attività » così da costituire un « apparato di ricerca programmata destinato allo sviluppo della sperimentazione scientifica in alcuni settori importanti ai fini della conservazione e della salvaguardia delle risorse e dei beni naturali e della creazione di nuove fonti di lavoro ».

Questa direzione politica della ricerca da parte di un organismo governativo che pur si dispone a « collaborare efficacemente con la università » può, nella sua attuale struttura antidemocratica, essere causa ulteriore di distorsioni e di arbitrari finanziamenti per la conquista di centri di pressione, e costituisce

un ulteriore limite dell'autonomia dell'università, la cui sussistenza è condizionata dalla corresponsione di contributi che vengono concessi in base al giudizio, non sempre oggettivo, di commissioni i cui membri possono adoperarsi per l'attribuzione della maggior parte dei fondi a quell'istituto (e può essere, anche, addirittura il proprio istituto). Di qui la lotta da parte dei commissari docenti nelle università per farsi eleggere in seno all'una o all'altra commissione, lotta non meno scoperta di quella che si attua per le commissioni dei concorsi a cattedre. Di qui la necessità che siano riveduti i rapporti del Consiglio nazionale delle ricerche con l'università, e che gli impegni di finanziamento vengano presi non soltanto per la ricerca fondamentale, ma per tutte le forme già indicate della ricerca, in buona parte ricollegabili con centri universitari.

D'accordo, d'altra parte, con il relatore sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia, quando afferma la necessità di allargare la base studentesca a gruppi sociali sempre più ampi, favorendo la diffusione della scuola media superiore e potenziando soprattutto nell'Italia meridionale le discipline tecnologiche e sperimentali. Non accettabile, invece, la limitazione dei dipartimenti alle sedi universitarie che per tradizione e stato di avanzamento della ricerca vantino particolare qualificata competenza in determinati specifici settori, per i quali casi soltanto il Consiglio nazionale delle ricerche intenderebbe procedere alla costituzione di organi di insegnamento e ricerca convenzionati e quindi anche sovvenzionati. Ne verrebbe ulteriormente ristretta, perché sottoposta al giudizio di un Consiglio estraneo, la stessa discussione facoltativa dei dipartimenti e accentuata la struttura gerarchica dell'università. Difatti chi dà il primo giudizio sulle richieste inoltrate al Consiglio nazionale delle ricerche dai singoli istituti è il rettore, la cui competenza è ovviamente circoscritta alla sua disciplina e ad altre affini, ma non può essere seriamente chiamata in causa per la totalità delle materie insegnate in un ateneo.

Occorre in realtà rivedere a fondo il problema dell'organizzazione e della funzione universitaria nella preparazione scientifica, pur nella consapevolezza che non si possa concentrare in essa la ricerca e la stessa sperimentazione. L'università dovrebbe però sempre potere, per il suo aggiornamento, per il contributo che può dare, per l'obiettivo comune di superare il ritardo non soltanto tecnologico ma anche scientifico nei confronti

di altri paesi, disporre di una rete di informazioni e di interscambi attivi con tutti i servizi pubblici — dall'Istituto superiore di sanità al CNEN, all'ENEL, all'EURATOM, e così via — non soltanto perché vi mandi o vi collochi i suoi docenti, i suoi laureati e i suoi specializzati, ma per meglio servirsene come centri di tirocinio e come strumento di organizzazione e di cooperazione scientifica anche a livello internazionale. La presenza attiva dell'università in tali organismi potrà anche evitarne la deformazione derivante dallo stretto legame coi processi produttivi e di sviluppo, e pertanto dalla loro dipendenza, nella nostra società ad economia mista, o da finalizzazioni privatistiche in contrasto con esigenze di sviluppo o di equilibrio nazionali, o da finalizzazioni governative che appoggino le prime.

L'università soltanto, almeno fino ad ora, unisce in dimensioni rilevabili alla ricerca scientifica l'attività didattica, verifica e correttivo della prima, e in pari tempo funzione indispensabile per la preparazione dei ricercatori. Svuotare l'università della ricerca vorrebbe dire condannarla alla sterilità dell'insegnamento e farne decadere il livello a quello di lauree soltanto professionali, buone per certi impieghi statali, non valide neppure per impieghi nell'industria, salvo che in ranghi esecutivi e dipendenti.

Sviluppare d'altro canto una ricerca solamente tecnologica significa consumare rapidamente il potenziale innovativo e, in ultima analisi, rinunciare ad elevarsi culturalmente e a migliorare lo stesso sviluppo economico. Né è da pensare che i docenti universitari, già scarsi di numero e poco aiutati dagli assistenti, possano fare un duplice lavoro, in due sedi diverse. Questo discorso ci riconduce dunque, anche per questa via, all'urgente problema di creare strutture nuove, dove siano rese possibili, con il confluire di molte specialità, una circolazione delle idee e un'informazione sollecita, incentrate su problemi attuali, concreti, dove si attenui il peso dell'erudizione e del tecnicismo finì a se stessi e si renda più agile e dinamico il confronto tra il lavoro individuale e quello collettivo, dove le sollecitazioni dell'industria e degli enti o dei servizi pubblici compaiano non come contrattazioni di mercato ma come fermenti di libero lavoro e libera ricerca.

Noi crediamo che un'organizzazione più duttile dell'università e un più razionale potenziamento dei suoi mezzi di insegnamento e di ricerca potrebbe ovviare alla dispersione, alle interferenze, ai duplicati che oggi

si riscontrano, con spreco di uomini e di denari, attraverso i vari tentativi di integrazione degli enti non universitari, i quali, comunque, lasciano scoperte gravi lacune. Non soltanto infatti nel campo della strutturazione della ricerca, ma anche in quello della organizzazione, ci troviamo oggi di fronte a insufficienze o a sviluppi inflazionistici, quelli stessi che hanno promosso la creazione di due organi collegiali coordinativi: il Comitato interministeriale per la ricostruzione e il Consiglio nazionale delle ricerche. Non intendo qui portare il discorso sul significato che potrebbe avere, anche per lo sviluppo universitario, un efficiente ministero per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica, quando venissero date garanzie attendibili per la libertà e la democratizzazione degli organismi di indagine. Sta per ora il fatto che l'organizzazione prevista in base al disegno di legge in esame e agli organismi esistenti non rispetta queste esigenze, e non le rispetta proprio perché non ha dato nell'università al compito della ricerca — che è anche ricerca libera di metodi didattici e di composizione di programmi — un respiro sufficiente di autonomia, continuando anzi a pesare sulle sue strutture con gravosi vincoli amministrativi, il cui lungo elenco appare nella relazione Rossanda Banfi, e le cui strettoie sono avversate da tutte le associazioni dei componenti l'università, da quelle studentesche a quelle dei docenti di ruolo.

Questa generale ribellione, il diffuso e impetuoso malcontento dell'intera popolazione universitaria — sia pure entro limiti e con finalità diverse — e infine la divisione palese entro la stessa maggioranza governativa circa l'insieme o i particolari del disegno di legge n. 2314, apparsi chiari anche nel recente dibattito televisivo, ci permettono di concludere con una ripulsa dalla plurima ma convergente motivazione, di una prospettiva nata morta che, se fosse a forza imposta al vertice già tanto indebolito della nostra scuola, ne provocherebbe la fossilizzazione e la rovina per decenni. Diciamo dunque, alleandoci alle forze migliori degli stessi partiti al Governo — e cito di nuovo l'intervento dell'onorevole Achilli — un no deciso a quell'enorme compromesso tra il nuovo apparente e l'arcaico sostanziale che è la non riforma del ministro Gui, ma rinnoviamo l'invito a quanti sono convinti del pericolo che da essa discende di una paralisi a tempo indeterminato del tessuto più vivo del nostro rinnovamento culturale, eco-

nomico e sociale, a trovare il coraggio di una convergenza per la ristrutturazione democratica e insieme l'elevazione progressiva della nostra università. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capua. Ne ha facoltà.

CAPUA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la legge che stiamo discutendo è indubbiamente di notevole importanza perché affronta un punto molto delicato della nuova società italiana: l'organizzazione universitaria. Si tratta — ne sono convinto — di un problema molto complesso e di non facile soluzione, ma indubbiamente di un problema che avrebbe meritato un ulteriore studio, una maggiore ponderazione poiché rappresenta una delle questioni più scottanti del momento.

Uno dei modi per falsare la realtà è quello di insistere fino alla esasperazione su taluni aspetti di essa. E, in questa legge, alcune verità, a parer mio, sono — per così dire — un po' esasperate.

Non ho mai fatto parte della Commissione pubblica istruzione e in passato non mi sono mai occupato di problemi legislativi relativi alla scuola, perché nella mia attività di parlamentare ho rivolto la mia attenzione più specificamente ai settori cui sovrintendono le Commissioni delle quali sono stato chiamato a far parte; ma poiché da trentadue anni insegno all'università (sono attualmente libero docente) ritengo che sia mio dovere, per la mia coscienza, esprimere qualche giudizio sulla legge in discussione.

Mi limiterò ad alcune considerazioni di carattere generale, onorevole ministro: non intendo addentrarmi in questioni particolari, perché la relazione di minoranza dei colleghi Valitutti, Badini Confalonieri e Giomo è ampia ed esauriente, e perché altri oratori esamineranno dettagliatamente i vari aspetti del provvedimento.

Come i colleghi che hanno redatto la relazione di minoranza a nome del gruppo liberale, anche io giudico negativamente il disegno di legge nel suo complesso, e non per ossequio alle opinioni della mia parte, ma perché ritengo che la legge, così come è congegnata, non sia idonea a dissipare le molteplici preoccupazioni che affliggono coloro che si occupano della scuola e che sono, in parte, anche mie. Queste preoccupazioni sono, in verità, notevoli, specie per le agitazioni che in questo momento sono in atto in alcune uni-

versità; agitazioni che, motivate in apparenza da problemi tecnici, in parte reali, hanno però, a parer mio, un retroscena squisitamente politico.

La politica sta cercando prepotentemente di entrare nelle strutture universitarie, per conquistare i futuri adepti per le battaglie di domani. Ogni partito politico cerca di estendere la sua influenza sui giovani e intorno ad essi si sta combattendo in questo momento una grossa battaglia; è logico che i partiti politici più organizzati guardino alle università desiderando di farne terra di conquista. Altresì è tempo di riforme: ne parliamo tutti, perché tutti siamo convinti della necessità di rinnovare lo Stato nelle sue strutture sociali e amministrative. Lo vogliamo progredito socialmente, amministrato in maniera più efficiente e consona agli obiettivi che ci proponiamo; e affermiamo sempre, nelle discussioni che la Camera tiene sui più vari argomenti, che bisogna modificare profondamente alcuni dei capisaldi del vecchio Stato.

Il tema delle riforme lo abbiamo agitato in tante occasioni: ad esempio, quando abbiamo discusso di recente il disegno di legge per la riforma ospedaliera, del quale sono stato relatore di minoranza. In questo dopoguerra abbiamo già tante volte trattato di riforme: potrei menzionarle tutte, se volessi abusare della pazienza dei colleghi. Abbiamo dato il nome pomposo di riforme a tanti provvedimenti sulla maggior parte dei quali si potrebbe oggi, *a posteriori*, molto seriamente formulare un giudizio critico.

Non è che io voglia atteggiarmi a lodatore dei tempi passati: me ne guardo bene. Riconosco che è più facile criticare che agire. Ma anche la critica ha un suo significato. Mi rendo perfettamente conto che è necessario modificare strutture che non sono più sufficienti a sopportare l'onere di una comunità lanciata verso la conquista di un più alto livello di benessere.

E sono altresì convinto che la soluzione della maggior parte dei problemi tipici di una società del benessere richiede una diffusa preparazione culturale ad alto livello. Occorre indirizzare i giovani verso nuove forme di sapere, che per di più — lo riconosco — si evolvono rapidamente: tutto ciò pone una serie di problemi che attengono alla preparazione dei giovani che, in numero sempre crescente, affollano le nostre università, soprattutto in relazione alla necessità di rendere tale preparazione adeguata alla sempre più frenetica (mi si perdoni l'aggettivo) evoluzione del progresso tecnico.

Ma è pur vero che, come ho detto, allorché facciamo un esame critico a *posteriori* di quelle che in passato abbiamo chiamato riforme (e anche oggi di una riforma stiamo discutendo), ci accorgiamo di quanto male e poco abbiamo fatto per il progresso di questa nostra società. E ciò per me è spiegabile. Difatti, da quando la politica si è inserita sovrana, al di sopra della logica, nella soluzione di tutti i problemi, e da quando, invece di esaminare le questioni sotto il profilo tecnico ed obiettivo, tutti ci siamo preoccupati di far prevalere l'indirizzo politico, che ha indubbiamente come componente sostanziale la passione di parte, da quando si tende a subordinare le reali necessità dello Stato alle esigenze e agli interessi di partito, abbiamo dovuto registrare questa conseguenza: che le riforme cui ho alluso, che abbiamo trattato, che trattiamo, che tratteremo, più che il risultato di un confronto fra tesi ispirate a motivi di ordine tecnico, sono state spesso, anzi direi quasi sempre, frutto dello scontro di indirizzi politici discordanti. Ciò non sarebbe gran male, se non accadesse che, poiché nessun gruppo politico è tanto forte da poter imporre integralmente le sue soluzioni, la conseguenza inevitabile dello scontro è sempre il ricorso ai compromessi, assai spesso di cattiva qualità, zibaldoni che non sono né carne né pesce: così, con questo provvedimento, da una parte si sancisce solennemente l'autonomia delle università e, invece, dall'altra la si mortifica ad ogni istante; si prevedono titoli nuovi di studio non facilmente inquadrabili e, a volte, non so se davvero necessari (dirò dopo il mio parere in merito); si creano istituzioni nuove (i dipartimenti) non riesco a comprendere se per potenziare le facoltà o per smembrarle; e come conclusione, in ultimo, come ringraziamento agli insegnanti universitari per quello che finora bene o male hanno fatto pur con un'enorme carenza di mezzi, sembra che si voglia colpirli con una serie di misure che hanno un sapere un po' acre, quasi punitivo (quali la limitazione della libertà professionale e la esclusione dalle cariche politiche).

Mi pare che in questa circostanza si stia ripetendo quanto è accaduto di recente per la riforma ospedaliera. Di fatto abbiamo soltanto cambiato nome alle cose: cioè un ente, invece di dipendere in una certa maniera, dipende in un'altra. Ma la realtà, in sostanza, resta quella di prima. Intendo riferirmi ai posti-letto, alle rette ospedaliere, ai fondi disponibili.

Qualche giorno fa la televisione ha trasmesso un servizio che trattava dei problemi dell'università, con particolare riferimento al grave fatto dell'occupazione dell'università di Torino. Lì, se ho ben capito, una minoranza si è impadronita dei locali dell'università, affermando di volere profonde riforme di struttura, ed è stato interessante ascoltare dalla voce stessa degli occupanti quali siano le loro aspirazioni. Ho sentito dire che essi vogliono la parità assoluta fra insegnanti e studenti. Non riesco a comprendere quale senso possa avere questa affermazione, perché si tratta di due funzioni nettamente diverse: gli uni hanno il dovere di insegnare, sempre che siano stati giudicati idonei a farlo, gli altri di apprendere.

INGRAO. Vogliono discutere insieme dei piani di studio.

CAPUA. Parleremo anche di questo.

C'è forse in questa rivendicazione l'aspirazione che sia lo studente a dare l'indirizzo nella materia da insegnare. Ma pare che si voglia anche di più: cioè che sia soggetto a critica non soltanto il metodo, ma anche il tipo di insegnamento. Sono due problemi ben diversi. Si auspica una maniera di insegnamento più dialogata, un contatto più articolato e più continuo e si fa riferimento al cosiddetto seminario, nel quale il maestro discute le questioni con i suoi allievi, risponde ai loro quesiti, li guida per la difficile strada del sapere.

Ma la pretesa che lo studente possa intervenire anche nel tipo di insegnamento mi pare che sia in netto contrasto con il principio fondamentale che ogni branca del sapere necessita di un suo tipo di insegnamento. Difatti, è vero che vi sono tipi di insegnamento antiquati, non aggiornati alla profonda rivoluzione tecnica avvenuta in questi ultimi cinquanta anni, ma a me sembra che intervenire in questo campo sarebbe stato compito precipuo delle facoltà, nell'ambito dell'autonomia dell'istituto universitario; e, ove le facoltà non avessero provveduto, il ministro avrebbe dovuto, nell'ambito dei suoi poteri di alta sorveglianza e stimolo, invitarle a farlo. E anche vero che alcuni corsi universitari sono oggi appesantiti di materie, alcune delle quali potrebbero essere benissimo eliminate o alleggerite. Se si dovesse accettare l'idea che gli studenti hanno il diritto anche di scegliere il tipo di insegnamento, si creerebbe indubbiamente un ulteriore sistema di compartimenti stagni, per il quale non vi sa-

rebbe più comunicabilità, o sarebbe sempre più difficile stabilirla, tra facoltà di una determinata zona e quelle di altra zona. E vi sarebbe anche, come logica conseguenza, che la facoltà più favorita da possibilità economiche si troverebbe in condizione di netto vantaggio rispetto alle altre. Così, invece di decentrare l'insegnamento (cosa che sarebbe ottima e necessaria per l'enorme affollamento di alcune università) verremmo ad esasperare la situazione.

Si è sentita anche un'altra strana affermazione: le università non sono dei professori ma degli studenti. Ritengo che ove riconoscessimo agli studenti il diritto di determinare il tipo di insegnamento, certamente non avremmo creato uno strumento di progresso, ma un netto meccanismo di regressione. Nel momento in cui un docente ha per legge il diritto di insegnare nelle università, lo Stato implicitamente gli riconosce anche la capacità di saperlo fare e il diritto di poterlo fare con il rispetto della sua libertà di insegnamento. Si può soltanto ammettere che si istituiscano più cattedre, le quali portano di conseguenza insegnamenti diversi e quindi danno agli studenti la possibilità di scegliere la maniera di insegnamento più confacente alla loro mentalità. Respingo però il principio che si possa imporre ad un docente il tipo di insegnamento.

A questo proposito ribadisco che è necessario distinguere tra maniera di insegnare e tipo di insegnamento. La maniera di insegnare è il modo in cui il maestro si pone in contatto con l'allievo per trasmettere a lui le conoscenze da apprendere; il tipo di insegnamento sono le cose che si ha il dovere di fare apprendere. In altri termini la maniera di insegnare è una peculiarità dell'insegnante, mentre le cose che bisogna insegnare trascendono l'insegnante e l'eventuale diritto dell'allievo, perché rientrano nella sfera delle prerogative dello Stato.

Ora se è vero che le università non sono dei professori, è anche vero che esse non sono neppure degli studenti: le università sono dello Stato ed ognuno deve entrarci per assolvere le proprie funzioni, senza demagogia e senza aspirazioni confuse che non hanno alcun significato. La politica, per quanto sotto certi aspetti meritevole, in determinati settori, come questo, è deleteria. La rapida evoluzione della scienza moderna postula indubbiamente la necessità di avere un maggior numero di insegnanti, richiede un dialogo fra docente e discente, esige un maggior numero di aule, ma non ha affat-

to bisogno di politica; mi pare che su questo punto le idee dovrebbero essere molto chiare.

Procedendo nella critica di questo disegno di legge, desidero fare alcune rapide osservazioni. Mi riferisco in modo particolare all'articolo 4; se lo analizzassimo, risulterebbe chiaro quanto intendo precisare. Al primo comma si afferma che ove venisse avvertita la necessità di nuove facoltà, non previste dalla legislazione vigente, la legge dovrà determinarne la natura e le finalità, l'ordinamento in genere, nonché i titoli di studio per l'accesso alle medesime, e quelli che potranno essere dalle stesse rilasciati.

Con questa norma, indubbiamente, si riconosce alla legge il diritto di stabilire l'ordinamento generale, la natura e la finalità delle nuove facoltà da istituire; al secondo comma si afferma che si procede con legge delegata alla riforma di carattere generale, relativa ai tipi di università già esistenti. Questa norma, a me pare, è in netto contrasto con l'articolo 76 della Costituzione, il quale afferma che l'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti.

In questo caso, mi si consenta di dirlo, il contrasto con la norma costituzionale è netto e preciso; se questa norma venisse approvata, l'esecutivo potrebbe modificare sostanzialmente la struttura delle università già esistenti, la durata degli studi dei singoli corsi di diploma o di laurea, potrebbe riformare il significato del titolo di diploma e di laurea, il numero degli insegnamenti che lo studente deve seguire e potrebbe determinare gli insegnamenti. Tutto ciò avverrebbe al di fuori del Parlamento.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Quanto ella dice, onorevole Capua, non è esatto; la norma cui ella si riferisce ha carattere programmatico. La delega non è permanente, ma sarà data di volta in volta con legge.

CAPUA. Mi auguro che sia così.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Se non fosse così, ella avrebbe senz'altro ragione, onorevole Capua; la delega, ripeto, sarà concessa di volta in volta.

CAPUA. Sarò lieto, onorevole ministro, se chiarirà meglio la questione.

Ad altre perplessità induce la distinzione tra diploma e laurea. È pur vero che di fronte alle molteplici necessità tecniche del mondo moderno, per assolvere ad alcune funzioni non occorre la laurea, ma basta un diploma che dovrebbe essere qualcosa meno della laurea; è anche vero però che il disegno di legge non definisce bene la questione e non chiarisce se dal diploma sia possibile accedere alla laurea.

Ciò che poi ancora non riesco a comprendere è il significato del dottorato di ricerca, che è una novità la cui portata non riesco a inquadrare bene, forse perché il disegno di legge non è abbastanza chiaro ed esplicito in proposito. Col sistema vigente chiunque, dopo la laurea, voglia perfezionare il suo sapere, può frequentare dei corsi di specializzazione in varie branche e, successivamente, conseguire anche una libera docenza.

Non entro nel merito della valutazione del corso di specializzazione e della libera docenza (si potrebbero fare delle discussioni, in questo momento, però, sterili); mi domando e domando all'onorevole ministro (sarebbe bene puntualizzare anche questo): in quali rapporti sono il dottorato di ricerca e queste istituzioni? Sembrerebbe dal testo del disegno di legge che il dottorato di ricerca sia legato soltanto alla funzione del dipartimento. Il dipartimento è parte della facoltà, oppure — mi domando — è qualcosa di diverso? Non lo so. Coloro i quali non fanno parte di un dipartimento di ricerche ma soltanto di una facoltà, possono avere questo tipo di titolo, oppure no? Attualmente vi sono specializzazioni per conseguire le quali occorrono tre anni, mentre, secondo il disegno di legge, il dottorato di ricerca si consegue in due anni come minimo.

Il dottorato di ricerca ha valore puramente accademico — dice il provvedimento — e non costituisce titolo professionale in alcun pubblico concorso, salvo per quelli che danno accesso alle carriere scientifiche. Il che starebbe a significare che colui il quale volesse intraprendere la carriera scientifica, è inutile che persegua la specializzazione o la libera docenza, perché soltanto il dottorato di ricerca può dare accesso alla carriera scientifica.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Secondo la norma non vi è una esclusiva.

CAPUA. La norma dice chiaramente che il dottorato di ricerca costituisce titolo soltanto per la carriera scientifica; noi vorremmo che questa affermazione di principio fosse ulterior-

mente chiarita, a diradare possibili dubbi e perplessità, in particolare per quanto riguarda la posizione del docente e dello specialista rispetto al dottorato di ricerca.

Un'altra osservazione che mi permetto di fare riguarda gli istituti di istruzione universitaria e gli istituti aggregati. Che cosa sono? Non sono facoltà, non istituti di ricerca, non scuole superiori di specialità, non scuole tecnologiche, né — infine — si identificano con gli attuali istituti universitari, sedi di cattedre: essi, si dice nel testo del disegno di legge, possono avere sedi diverse da quelle delle università alle quali sono aggregati e dalle quali dipendono. C'è da chiedersi come essi si inquadrino fra gli enti scientifici didattici delle università, quali titoli possano rilasciare, da quale personale siano costituiti, quale sarà il loro bilancio. Il ministro potrebbe rispondere che, se Dio per fare il mondo impiegò sette giorni, egli non può in mezz'ora dare una risposta a tutti questi miei interrogativi. Sono però problemi questi, onorevole ministro, che devono essere affrontati nel momento in cui si discute di una riforma, ad evitare, poi, difficoltà e diversità di interpretazioni.

Secondo alcuni gli istituti fuori cattedra potrebbero essere articolati anche su diverse facoltà. Essi permetterebbero una collaborazione fra diverse facoltà, che si dovrebbe tradurre in un maggiore risparmio e in una pianificazione e collaborazione della ricerca. Se questa seconda è l'interpretazione esatta da dare agli istituti di istruzione universitaria quale è allora onorevole ministro, la necessità della istituzione dei dipartimenti? La questione si pone e non so quale ulteriore chiarificazione ella potrà dare.

Il dipartimento dovrebbe rendere più agevole (ma è la stessa cosa) l'organizzazione di una vera collaborazione tra istituti diversi che abbiano una stessa finalità rendendo così possibile una pianificazione della ricerca. Dovrebbe rendere più facile le ricerche tra loro simili o, per usare, mi perdoni signor ministro, un brutto neologismo, di carattere corale, che rappresentano una delle caratteristiche della scienza moderna. In verità, onorevole ministro, ancora oggi si registrano più scoperte di singoli che di *équipes*. La scoperta esige quasi sempre la partecipazione del genio e il genio tollera male il lavoro di *équipe*. Sarebbe forse necessario fare una ricerca statistica in questo tempo. Ci si accorgerebbe come nella fase preliminare, che costituisce l'inizio del cammino, l'*équipe* non fa mai niente: è il genio che apre la stra-

da. Con questo non voglio certo negare validità al lavoro di *équipe*: me ne guarderei bene. Però, anche questa è una verità esasperata.

Dunque, se veramente si riscontra la necessità del dipartimento, allora avremo da un lato le facoltà, dall'altro i dipartimenti, e in mezzo gli istituti; i quali possono essere parte sia delle facoltà, sia dei dipartimenti. Ma poiché emerge chiaro che il dipartimento è creato esclusivamente o prevalentemente nell'interesse della ricerca scientifica, e ad esso è collegato il dottorato di ricerca, verrebbe fatto di pensare onorevole Ermini, come corollario logico, che in futuro avremo università costituite dalle tradizionali facoltà delegate a creare solo i professionisti e dipartimenti delegati, invece, ad allevare solo coloro i quali si occuperanno della ricerca scientifica. Questo dovrebbe pensarsi, se vogliamo dare una logica a questa strutturazione. Ed è logico, in questo caso — ed ella me lo insegna — che a lungo andare si avrà la prevalenza del dipartimento sulle facoltà, che, a parer mio, verrebbero rapidamente degradate.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Capua, anche oggi, talvolta, l'istituto prevale, per il professore, sulla facoltà; il che non è bene. Ella sa che ci sono migliaia di istituti.

CAPUA. Tanti, anche troppi. E andiamo a crearne altri!

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. No; si tratta di chiudere quelli!

CAPUA. In Italia non s'è chiuso mai niente.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Con l'aiuto suo, certamente no.

CAPUA. Quante volte vi abbiamo spinto in questo senso! Mi pare che esista ancora, fra i tanti altri, un ente per la colonizzazione dell'Albania! La questione che stiamo dibattendo è analoga a quella degli enti che esistono in Italia.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Però nella relazione si parla di una convergenza dell'azione di questi istituti.

CAPUA. Troppe cose sono scritte in quella relazione! Il guaio, a parer mio, è che, nell'affrontare un problema così scottante qual è

quello della ricerca scientifica, che è uno dei capisaldi della vita moderna, non si è tenuto conto a sufficienza dei pareri delle facoltà. Esse non hanno discusso i problemi che costituiscono l'oggetto di questa riforma. La facoltà di medicina di Roma, avendo avuto sentore delle modifiche apportate in Commissione al disegno di legge governativo, sollevò forti critiche attraverso un intervento del compianto professor Martino, attendendo di essere informata dal ministro per una più profonda discussione. Così pure ci consta, se sono attendibili le notizie in nostro possesso, che il Consiglio superiore della pubblica istruzione non ha esaminato in modo approfondito il disegno di legge di riforma. Come si può notare, non faccio della demagogia, non mi abbandono a critiche fin troppo facili. Mi sembra di portare argomenti di una certa sostanza. Associazioni come l'ANPUR, come quelle degli incaricati, degli assistenti e degli studenti hanno trattato solo alcuni problemi marginali, più politici che tecnici. Comunque, onorevole Ermini, ella sa che queste associazioni non rappresentano la maggioranza delle componenti universitarie e che perciò non dovrebbero influire in modo determinante sul giudizio degli organi ufficiali. Vi sono tra l'altro (ed ella, onorevole Ermini, che insegna da tanto tempo, queste cose le conosce meglio di me) problemi diversi da facoltà a facoltà, che non possono perciò essere considerate nello stesso « pentolone » di una riforma. Ciò è stato detto anche dal consiglio nazionale dell'Associazione dei clinici universitari, che all'uopo formulò voti e ordini del giorno di viva riserva. Ancora oggi, alcune facoltà mediche hanno rinnovato le loro proteste e le loro vive riserve, ma non hanno avuto alcun ascolto. Meglio sarebbe stato, dal punto di vista di una corretta democrazia, che ogni ateneo, e per esso ogni facoltà, fosse stato invitato ad inviare relazioni ed appunti alla commissione ed al ministro. Ancora meglio sarebbe stato se la commissione di studio avesse associato a sé rappresentanze di professori, di incaricati, di assistenti e di studenti.

Qualche ulteriore osservazione, avviandomi alla conclusione, desidero fare in merito alle norme che mirano a stabilire per i professori trattamenti diversi in relazione ai diversi tipi di attività estranea a quella universitaria da essi eventualmente esercitate. Ritorna qui, onorevole Ermini, il concetto del tempo pieno, che già abbiamo discusso affrontando la riforma ospedaliera. Si vide in quella sede quanto fosse difficile affermare il con-

cetto del pieno impiego, e si giunse immotivatamente alla conclusione che esso era indubbiamente pregevole, ma solo per chi avesse voluto sceglierlo deliberatamente, per sua spontanea volontà. Il pieno impiego, inoltre, impone un notevole onere finanziario, la cui copertura non era prevista nella legge ospedaliera, così come non è prevista in questa legge di riforma universitaria. In questa legge universitaria, anzi, si prevede l'immediata attuazione del pieno impiego rinviando a legge successiva il reperimento dei mezzi di copertura della spesa. Ciò, se ben ricordo, è altro motivo di incostituzionalità.

In sostanza si parte dal presupposto che il pieno impiego sia una specie di « toccasana » (mi si permetta a questo punto una osservazione scherzosa che non vuole suonare offesa ad alcuno, ma che è una semplice constatazione), senza tener presente che lo Stato è pieno fino alla cima dei capelli di funzionari per i quali è stato già attuato il sistema del pieno impiego e che non per questo fanno qualcosa di più o qualcosa di meglio, anzi spesso non fanno assolutamente niente. Basta recarsi alle dieci di mattina in qualche ufficio, sia pure ad alto livello, per accorgersi che per ogni volenteroso, che animato da buona volontà assolve i suoi compiti nella speranza di una rapida carriera, ve ne sono cinque, sei e qualche volta dieci che non fanno nulla. Non mi pare perciò che il pieno impiego possa risolvere alcuno dei problemi che mettono in crisi l'attuale struttura universitaria, anche se a giudizio di alcuni ricercatori è una condizione indispensabile per permettere una ricerca continua e serena. Certamente, il professore universitario che si dedichi principalmente alla ricerca può ritenere utile il pieno impiego, che gli consenta di essere liberato da preoccupazioni economiche in modo da poter dedicare tutto se stesso, direi quasi in maniera sacerdotale, alla ricerca scientifica. Ma da questo a cercare di imporre o di rendere prevalente questo sistema, mi pare ci sia una netta differenza. Vi sono, ed ella onorevole Ermini lo sa come me e forse meglio di me, professori titolari di cattedra, i quali, pur dedicando parte della loro giornata alla professione che esercitano, mantengono ad altissimo livello e decoro gli istituti che presiedono, tanto che in essi la ricerca scientifica procede con notevole successo. Non sono tanto le leggi che perfezionano le istituzioni, quanto il valore e il merito degli uomini che a queste istituzioni sono preposti. E se — come disgraziatamente accade talvolta — vi sono oggì istituti che la-

vorano e fanno progredire la scienza ed altri che non la fanno, ciò non è per colpa delle leggi e delle istituzioni, ma per colpa e demerito degli uomini chiamati a presiederle. E questo ella sa, indubbiamente.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza.* La mia opinione personale ella la potrà trovare nella relazione della commissione di indagine. Io qui, come relatore, rifletto l'opinione della maggioranza della Commissione pubblica istruzione e la sostengo.

CAPUA. Non è che io stia riferendo la sua opinione o intenda impegnare la sua persona. Non ne avrei alcun motivo. Io faccio le mie critiche.

La Corte dei conti in una serie di pronunce — da ultimo nella ordinanza delle sezioni unite del 27 luglio 1967 — ha richiamato l'attenzione sulle reiterate e sistematiche violazioni dell'articolo 81 della Costituzione da parte del legislatore ordinario. Ebbene, il caso più macroscopico di violazione dell'articolo 81 della Carta costituzionale è contenuto proprio nel disegno di legge per la riforma universitaria.

Si prevede, come ho già detto, l'attuazione immediata del pieno impiego, che, come è a tutti evidente, importa una notevole spesa, ma non si prevede l'onere relativo e, per eludere la norma costituzionale, si rinvia ad una successiva legge, la quale dovrebbe stabilire l'ammontare e le modalità di erogazione dell'eventuale indennità integrativa da corrispondere ai docenti nella posizione di pieno impiego.

A questi rilievi ne vanno aggiunti altri relativi alla procedura seguita. L'articolo 31 del regolamento della Camera stabilisce che quando in un disegno di legge già esaminato dalla Commissione bilancio siano introdotte dalla Commissione competente per materia disposizioni che importino nuove entrate e nuove spese, deve essere sentita sulle modificazioni la Commissione bilancio. Nella specie, la Commissione pubblica istruzione ha deliberato l'introduzione di nuove spese di notevole entità...

ERMINI, *Relatore per la maggioranza.* No, non le ha deliberate.

CAPUA. Quando ha stabilito il pieno impiego, in pratica ha assunto un impegno.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza.* No, nessun impegno.

CAPUA. Allora quello che è successo non ha alcun significato? Ne prendo atto.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Non sono state deliberate nuove spese.

CAPUA. Comunque, la Commissione bilancio si sarebbe dovuta pronunciare sulla legittimità della procedura prescelta, di istituire cioè immediatamente con questo disegno di legge il pieno impiego e di rinviare quindi la relativa copertura ad una futura legge.

Inoltre il disegno di legge avrebbe dovuto essere sottoposto al parere della I Commissione, perché contiene una serie di disposizioni relative al rapporto di impiego pubblico, come quella contemplata nell'articolo 27, relativo alla posizione dei fuori ruolo e all'aspettativa dei professori di ruolo, dei professori aggregati e degli assistenti. Avrebbe dovuto essere sottoposto al parere della I Commissione anche per valutare la costituzionalità delle disposizioni la cui conformità alla Carta costituzionale è quanto meno dubbia. Mi riferisco, ad esempio, alle disposizioni che privano i professori membri del Parlamento delle prerogative e delle cariche accademiche. Quest'ultima censura di incostituzionalità mi sembra evidente. La Carta costituzionale infatti, nell'articolo 51 stabilisce che l'impiegato investito di funzioni elettive ha diritto di disporre del tempo necessario al loro adempimento. Il Parlamento ha di recente legiferato in merito, riconoscendo questo diritto ai consiglieri comunali e provinciali.

Pertanto, nessun impiegato investito di una funzione pubblica ed elettiva può essere menomato nella sua posizione giuridica ed economica, fatta eccezione per l'impossibilità dei membri del Parlamento di conseguire promozioni che non siano per anzianità.

In contrasto con il dettato della Costituzione, gli articoli 2 e seguenti del disegno di legge sulla riforma universitaria contengono una serie di disposizioni che limitano la posizione giuridica ed economica dei professori universitari membri del Parlamento, al punto di stabilire che i professori sono collocati fuori ruolo e che i loro assegni sono decurtati di una somma corrispondente ad un incarico interno di insegnamento. Ciò è enorme.

ANDERLINI. E i professori delle scuole medie?

CAPUA. Si ha veramente l'impressione che una serie di piccoli uomini voglia, con un complesso di norme legislative, escludere dal

Parlamento uomini altamente rappresentativi (non sono un cattedratico, quindi non parlo per me) talché, tra poco, a furia di provvedimenti di questo tipo, noi riserveremo i posti di parlamentare soltanto ai funzionari dei vari partiti i quali, non avendo alcun altro aggancio con la vita attiva della nazione, costituiranno l'espressione del « tempo pieno » applicato al Parlamento.

Quale che sia il giudizio che altri potranno enunciare, io esprimo il mio profondo dissenso. Se noi diamo tanta importanza alla istruzione e riteniamo che ad essa debbano essere preposti gli uomini migliori, non possiamo poi a questi uomini chiudere la via del Parlamento e porli nella dura necessità di una amara scelta, privando il Parlamento o l'insegnamento di capacità superiori alle altre.

Un'altra osservazione vorrei fare prima di concludere. La legge prevede gli istituti pareggiati e le università libere. Orbene, a parte il complesso di norme che voi andrete ad attuare, se le attuerete, a poco a poco si priverà la facoltà statale dei nomi migliori, i quali saranno attratti dalle università libere e dagli istituti universitari pareggiati che a poco a poco fioriranno intorno al vecchio ceppo dell'università statale. In sostanza il presente provvedimento non risolve i vecchi problemi, ma lascia un complesso di dubbi e perplessità e crea ulteriori difficoltà che non saranno certamente a vantaggio del progresso della scienza.

Gli studenti universitari hanno ragione di essere insoddisfatti, ma non hanno le idee chiare e si muovono spesso seguendo indirizzi politici demagogici. Per quanto le aule siano sovraffollate, si tenga presente che un buon quaranta per cento degli iscritti non frequenta e non per motivi inerenti a problemi di spazio o alla carenza degli insegnanti. Si ricordi l'enorme numero dei fuori corso, i quali da anni pesano sulle università perché reiteratamente bocciati agli esami. Vorrei ricordare qui che in altri paesi, anche orientali, lo studente bocciato due volte viene avviato ad altri studi. Il che ha un suo significato. Quando mi iscrissi all'università di Napoli, onorevole ministro, onorevole relatore, nel lontano 1923, prima ancora che l'autoritarismo si abbattesse sulle facoltà, io, pur frequentando una università affollata, quale era quella napoletana, trovai tutte le possibilità di apprendere, servendomi principalmente delle scuole di libera docenza, che allora erano in auge, numerose almeno in Napoli e tutte riconosciute dagli insegnanti ufficiali, i quali se ne avvalevano per la preparazione di numero-

si studenti. Io stesso ho dato una serie di esami conoscendo appena gli insegnanti ufficiali e trovando quasi sempre al tavolo della commissione, accanto al titolare, il docente che aveva tenuto il corso, il quale mi interrogava. L'insegnamento si svolgeva appunto per seminari, secondo la vecchia e gloriosa tradizione dell'università napoletana, come del resto di altre.

È indubbiamente un demerito degli attuali titolari di cattedre aver voluto debellare questa grande istituzione, che nel passato ha creato una miriade di professionisti di valore. Questa sarebbe stata infatti una forma pregevole di insegnamento « dialogato ».

Ripeto che è certamente necessario rivedere materie e tipi di insegnamento; ma ciò più che del potere pubblico dovrebbe essere competenza dei liberi docenti, degli assistenti, ed anche degli studenti, ad espressione delle loro aspirazioni.

Questa legge rappresenta una specie di compromesso fra lo scontro di due indirizzi politici, uno cattolico e l'altro marxista, che in una sola cosa sono forse d'accordo, nel voler demolire la vecchia università statale laica, aperta a tutti, e ciò per due aspirazioni fondamentali: da un lato, facendo entrare la demagogia e il massimalismo nella struttura universitaria, di captare i giovani, una preda che fa gola a tutti; dall'altra, lasciando decadere l'università statale, di dare maggiore opportunità di affermazione alle università libere, di parte.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. È una malignità.

CAPUA. È un sospetto fondato.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

« Aumento del capitale della Banca nazionale del lavoro » (4640).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

#### Per la fissazione di un termine a una Commissione.

PAJETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA. Signor Presidente, il 2 marzo di quest'anno, quando da un lato apparve la gravità di quella che venne chiamata la grande degenerazione del SIFAR e dall'altro emerse la mancanza di volontà del Governo di far luce in materia e, prima ancora, di permettere al Parlamento di essere informato, l'onorevole Boldrini, altri colleghi ed io stesso presentammo una proposta di inchiesta parlamentare. Questa nostra proposta giace presso la Commissione difesa dal 2 marzo. Il 12 maggio, quando erano ormai da tempo scaduti i due mesi che, come ella mi insegna, sono indicati dall'articolo 35 del regolamento come termine ordinario per la presentazione delle relazioni delle Commissioni all'Assemblea, l'onorevole Lami ed altri colleghi del gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria presentarono un'analoga proposta. Già da allora non solo il pervicace silenzio del Governo, ma anche l'ostinato ostruzionismo della maggioranza della Commissione difesa e il comportamento del presidente della Commissione stessa, onorevole Caiati, avevano dimostrato chiaramente quali forze si opponessero anche al semplice esame di queste proposte (fosse pure per respingerle).

Il ministro della difesa, incalzato su questa questione, ha dichiarato al Senato che in questo momento non si deve discutere del SIFAR. Ora io affermo, signor Presidente, che ci troviamo di fronte da una parte ad un'illegitima pressione dell'esecutivo sul Parlamento, e dall'altra non ad un ostruzionismo — il termine designa un uso, se si vuole estensivo, di facoltà consentite dal regolamento — ma addirittura ad un vero e proprio sabotaggio delle proposte d'inchiesta da parte del presidente della Commissione, onorevole Caiati. So di aver usato termini drastici, ma spero che ella, signor Presidente, vorrà comprendere la sincerità del mio sentimento.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la prego di precisare il motivo del suo intervento.

PAJETTA. Ho chiesto la parola, signor Presidente, per chiedere, a norma dell'articolo 65 del regolamento, l'iscrizione delle proposte d'inchiesta all'ordine del giorno

dell'Assemblea ove la Commissione difesa non presenti la sua relazione entro un termine perentorio da stabilirsi.

Ricordo che il ministro Tremelloni assunse di fronte alla Camera l'impegno — che deve aver poi dimenticato — di procedere ad un'indagine amministrativa e di riferire al Parlamento qualora quell'indagine avesse dato luogo alla scoperta di qualche novità rispetto all'esposizione assai sobria e — possiamo dire oggi — reticente che egli ci aveva fatto. Coloro che allora si opposero all'inchiesta parlamentare (non in Commissione, dove non hanno voluto nemmeno discuterla, ma sulla stampa e in dichiarazioni pubbliche) dichiararono di non voler impedire che luce fosse fatta, ma di avere maggior fiducia nell'inchiesta ministeriale, soprattutto perché quest'ultima avrebbe potuto essere più rapida e conseguentemente il Parlamento sarebbe stato più sollecitamente informato. Ella mi permetterà di ricordare che un organo importante — perché governativo — quale l'*Avanti!*, nel luglio del 1967, attraverso la penna del suo direttore, affermava: « La nostra domanda è rivolta al ministro della difesa; noi abbiamo piena fiducia nel ministro Tremelloni, il quale ha il modo, i mezzi e la volontà di accertare nei prossimi giorni dove e qual è la verità, informando poi la Camera e l'opinione pubblica dei risultati della sua indagine ».

Era il 18 luglio del 1967: i « prossimi giorni » sono diventati 5 mesi! Ora sono emersi fatti nuovi, gravissimi, che possono parere persino incredibili (e ritengo che dalla maggioranza di coloro che siedono, che sogliono sedere o che dovrebbero sedere su questi banchi quei fatti siano considerati tali). Non si tratta più, come era apparso dalla informazione dell'onorevole Tremelloni, di liste sia pure illegittime di controllo, di schedature, di raccolte di *dossiers*. No. Ora, da una deposizione giudiziaria di un generale dei carabinieri addetto allo stato maggiore dell'arma, sappiamo dell'esistenza di liste di cittadini da arrestare senza mandato di cattura (credo che, quale magistrato ella, signor Presidente, si renda conto — come del resto si rende conto ogni cittadino — della gravità di ciò) da avviare non a disposizione dell'autorità giudiziaria in un carcere — come si è sempre creduto che potessero e dovessero fare carabinieri e polizia — ma in luoghi che comunemente non servono per la detenzione degli arrestati, e da trasferire successivamente per via aerea verso destinazione sconosciuta.

Credo che questo fatto nuovo debba richiamare l'attenzione della Camera sulla gravità — pur da noi comunisti già da tempo sottolineata — della situazione. Ecco perché, nonostante che i miei colleghi di gruppo Boldrini e D'Alessio abbiano già fin dal 7 dicembre indirizzato una lettera a questo scopo all'onorevole Caiati (a quella lettera del resto non è stata ancora data risposta), io questa sera, a nome del gruppo comunista, le chiedo, signor Presidente, di assegnare, a norma dell'articolo 65 del regolamento, un termine alla Commissione difesa per la presentazione della relazione sulla nostra proposta d'inchiesta parlamentare. Qualora la Commissione non presenti la relazione entro tale termine, la proposta — a norma dell'ultimo comma dello stesso articolo 65 — sia iscritta all'ordine del giorno dell'Assemblea e discussa sul testo del proponente. Se necessario, chiederemo un voto della Camera per far sì che sia comunque esaminato entro breve termine questo problema che sta a cuore a coloro che sono pensosi, oltre che della vita democratica del paese, anche dell'onore, del prestigio e delle prerogative di questa nostra Assemblea.

Mi rivolgo dunque a lei, signor Presidente, facendo appello non soltanto al Presidente della Camera, che non può non essere direttamente interessato da così delicato problema, ma al galantuomo che noi tutti riconosciamo in lei!

Sappiamo che l'esecutivo vuole opporsi: ne ho dato le prove quando ho parlato di ostruzionismo e di sabotaggio. Posso aggiungere che sono venuto a conoscenza che un grave intervento — fra i più autorevoli che ci potessero essere, per usare un'espressione che consente di non arrivare a una precisazione più specifica — è stato fatto affinché la televisione non facesse accenno al processo e alle dichiarazioni del generale Zinza. E l'intervento è stato così autorevole, che accenno non ne fu fatto.

Questa mattina stessa sono venuto a conoscenza, dalla diretta testimonianza di una persona presente al fatto, di una grave affermazione fatta da un membro dell'esecutivo. Nel corso di una conversazione, signor Presidente, quest'ultimo ha dichiarato che l'inchiesta non si farà mai!

Il Parlamento deve volere e deve poter fare luce. Questi ministri, che non sanno fare il loro mestiere e non sanno nemmeno con quali generali hanno a che fare, volendo concedere loro le attenuanti, devono imparare a rispettare le prerogative del Parlamento. Si-

gnor Presidente, se ella assicurerà alla Camera la possibilità di far luce, e se questa inchiesta sarà fatta, quel signore imparerà che la volontà del Parlamento s'impone anche a quella di un ministro!

Ho finito. Vorrei solo ribadire l'urgenza che si discuta di questi fatti oggi. Perché, se non ne discuteremo subito, davvero il paese potrà credere che un generale dei carabinieri possa far tutto, anche decidere di arrestare senza mandato di cattura un cittadino, anche prescindere dalla flagranza di reato quando si tratti di un parlamentare. Si penserà che il Parlamento ha disarmato, che ha rinunciato non soltanto alle sue prerogative, ma al suo dovere. Ogni rinvio è un pretesto, e diventa sabotaggio alla ricerca della verità.

Mi sia permesso di citare, da ultimo, alcune parole che credo possano rafforzare quelle che ho detto fin qui. « Dobbiamo dolerci che il Governo giustifichi il suo silenzio col procedimento giudiziario in corso. Questo non lo esime da una chiara e decisa presa di posizione sulla legittimità di queste operazioni. Non trascurabile, non chiuso episodio della nostra vita politica, quello del 1964: sul quale un'indagine seria e onesta, anche di iniziativa governativa, avrebbe dovuto far luce stabilendo la verità, le dimensioni, la portata dei fatti e delle responsabilità. E infine, in suo difetto, occorre e sempre occorre l'inchiesta parlamentare ».

Sono parole di Ferruccio Parri, non di un comunista, il quale potrebbe pensare di averla scampata bella per il fatto che questi generali non sono arrivati a far scattare la macchina del loro complotto. Noi le ricordiamo qui perché pensiamo, nel chiedere che il Parlamento compia il suo dovere, di parlare a nome non soltanto del nostro partito e dei settori che rappresentiamo, ma di tutti coloro che non vogliono che in Italia comandino i generali, né i ministri che si fanno comandare dai generali! (*Applausi all'estrema sinistra*).

LAMI. Chiedo di parlare sullo stesso argomento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAMI. Non ripeterò le cose testé dette dall'onorevole Pajetta, ma credo che non possa sfuggire a nessuno quanto sia sconcertante quello che è avvenuto dal giorno in cui si è svolto in quest'aula il dibattito sul « pasticciaccio » del SIFAR. Sconcertante, non tanto per quanto avrebbe detto un membro dell'ese-

cutivo in una conversazione, ma perché la stessa cosa è stata ripetutamente detta da vari membri dell'esecutivo, e d'altra parte il comportamento complessivo sia del presidente della Commissione sia del Governo sta a dimostrare come vi sia la ferma volontà di non affrontare questo scottante problema. Ora la opinione pubblica è fortemente impressionata per le rivelazioni che sono emerse in questi giorni in un'aula di tribunale; ma è evidente che nessuno può illudersi di minimizzare la scottante portata del problema, identificandolo con quello che avviene oggi in un'aula di tribunale e che avverrà magari fra qualche mese in un'altra aula di tribunale.

E non si può certo credere o pensare di far credere che il tutto possa essere rabberciato come una disputa fra giornali (che hanno pubblicato cose gravissime) e qualche generale, in disputa magari con altri generali. Questi protagonisti in sottordine non possono certo accentrare su di loro l'attenzione dell'opinione pubblica, che deve invece preoccuparsi di tutto quello che ha rappresentato e che rappresenta il SIFAR; perché quanto è emerso in quell'aula di tribunale, anche se è di una gravità senza precedenti, è solo un piccolo particolare della realtà che ha rappresentato il SIFAR e che tuttora rappresenta la nuova sigla di quell'organismo.

Noi, signor Presidente, oltre che richiamarci all'articolo del regolamento che è stato qui invocato, confidiamo che lei agirà a difesa della dignità del Parlamento: ciò che consentirà anche di tranquillizzare l'opinione pubblica, che va rassicurata senza attendere altre rivelazioni, ancora più gravi di quelle che sono state già fatte. Facciamo sì che il Parlamento, che prese in considerazione la proposta del nostro gruppo (4066) per una inchiesta parlamentare sul SIFAR, dimostri la volontà — e questo dipende da lei, io penso, signor Presidente — di arrivare veramente ad una conclusione seria, che dia al paese la prova che il Parlamento non rimane passivo di fronte a fatti così gravi e sconcertanti.

PRESIDENTE. Prendo atto delle richieste formulate dagli onorevoli Pajetta e Lami a norma dell'articolo 65 del regolamento, che conferisce al Presidente la facoltà di assegnare un termine alle Commissioni per la presentazione delle relazioni. Mi riservo pertanto di comunicare le decisioni che adotterò in merito, dopo avere espletato i necessari accertamenti sulle date qui richiamate.

### Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

D'ALESSIO, *Segretario ff.*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

ACCREMAN. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ACCREMAN. Signor Presidente, nell'agosto scorso, terminata la stagione turistica, agli enti provinciali per il turismo di Forlì e di Ravenna giunse una lettera del ministro della difesa che informava che l'aeroporto di Miramare di Rimini, utilizzato fino ad oggi in larga misura per voli turistici, negli anni prossimi non avrebbe potuto esserlo nella stessa misura, per esigenze militari. Con il collega Pagliarani ho presentato due interrogazioni urgenti. A queste interrogazioni, che interessano centinaia di migliaia, perlomeno un milione di operatori economici della Romagna e delle due province, non è stata data risposta.

Nell'ottobre il comando territoriale militare di Firenze scriveva al comune di Coriano di Rimini, a tre chilometri dalla riviera turistica della Romagna, che tre zone del territorio di quei comuni non potevano più essere utilizzate per nessun verso, né dal comune, né da privati, essendo da quel momento sottoposte a servitù militari. Anche in relazione a questo ho presentato una interrogazione altrettanto urgente. Siamo ormai nel mese di dicembre, cade la neve e gli operatori della più grande riviera turistica di Europa vogliono sapere perché in questa zona si espande una base militare. La prego perciò, signor Presidente, di voler sollecitare il ministro della difesa a rispondere anche a questa interrogazione.

LAMI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAMI. Anche i deputati del mio gruppo hanno presentato un'interrogazione al riguardo. Mentre si cerca di far credere che non vi è niente di vero, in realtà i lavori continuano e gli operai vengono sostituiti ogni 10 giorni affinché non sappiano cosa stiano facendo. La prego perciò, signor Presidente, di sollecitare anche per questa interrogazione una risposta da parte del ministro competente.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

### Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì 12 dicembre 1967, alle ore 10,30 e alle 15,30:

*Alle ore 10,30:*

*Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche all'ordinamento universitario (2314);

*e delle proposte di legge:*

BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma dell'ordinamento universitario (2650);

CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento universitario (2689);

MONTANTI: Nuove disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie (4183);

— *Relatori:* Ermini, *per la maggioranza;* Rossanda Banfi Rossana; Valitutti, Badini Confalonieri, Giomo, *di minoranza.*

*Alle ore 15,30:*

1. — Interrogazioni.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 ottobre 1967, n. 968, concernente il contributo straordinario dello Stato per il ripianamento di alcune gestioni dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie (4520);

*e delle proposte di legge:*

MAZZONI ed altri: Modifiche alla legge 27 novembre 1960, n. 1397, sull'assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali (179);

FODERARO: Aumento del contributo a carico dello Stato per l'assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali e modifiche alla legge 27 novembre 1960, n. 1397 (4237);

— *Relatore:* Zanibelli.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 ottobre 1967, n. 967, recante disposizioni concernenti l'incremento del Fondo di cui all'articolo 7 del decreto-legge 23 gennaio 1958, n. 8, convertito nella legge 23 febbraio 1958, n. 84, e l'utilizzazione delle disponibilità del Fondo medesimo (4524);

— *Relatore:* Bassi.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 17 novembre 1967, n. 1036, concernente « Pro-ruga della durata dell'applicazione dell'addizionale all'imposta generale sull'entrata istituita con la legge 15 novembre 1964, n. 1162 » (4580);

— *Relatore:* Zugno.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Concessione di delega legislativa per la modifica e l'aggiornamento delle disposizioni legislative in materia doganale (*Approvato dal Senato*) (3577);

*e della proposta di legge:*

BIMA ed altri Modifica all'articolo 136 della legge doganale relativamente alla responsabilità dei proprietari di mezzi di trasporto internazionale per i delitti di contrabbando commessi dai dipendenti (3627);

— *Relatore:* Bima.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Condono di sanzioni disciplinari (*Approvato dal Senato*) (3840);

— *Relatore:* Di Primio.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche agli articoli 32 e 33 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, e ritocchi alla tassa di circolazione per gli autoveicoli industriali (3419);

— *Relatori:* Cavallari Francesco e Amodio;

*e delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto di Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione per il regolamento delle controversie relative

agli investimenti tra Stati e cittadini di altri Stati, adottata a Washington il 18 marzo 1965 (*Approvato dal Senato*) (4086);

— *Relatore:* Di Primio;

Contributi dell'Italia al finanziamento delle Forze di emergenza delle Nazioni Unite (UNEF) e delle Operazioni delle Nazioni Unite nel Congo (ONUC) (*Approvato dal Senato*) (3460);

— *Relatore:* Russo Carlo

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori:* Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.

10. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

11. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

12. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

13. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

14. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1967

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

15. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

16. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

17. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

18. — *Discussione del disegno di legge*:

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore*: De Meo.

**La seduta termina alle 20,45.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZiate**

*Interrogazioni a risposta scritta.*

**DE GRAZIA.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti sono stati presi per sanare una chiara ingiustizia perpetrata ai danni della professoressa Marianna Rosolino Passalacqua, ordinaria di materie letterarie presso la scuola media « Cesareo » di Palermo.

Premesso che:

a) la suddetta il 13 marzo 1962, scendendo dalla cattedra cadde, riportando trauma cranico, frattura all'ulna sinistra, ecc., dal 14 marzo 1962, non potendo continuare il servizio, chiese ed ottenne 92 giorni di aspettativa, denunciando l'evento dannoso al Ministero della pubblica istruzione per farne accettare la dipendenza da causa di servizio e per tale motivo subì quattro visite collegiali presso l'ospedale militare di Palermo;

b) la Rosolino Passalacqua non aveva chiesto collocamento riposo, come invece fu deciso erroneamente per fine di aspettativa con data retro attiva 14 settembre 1963, data in cui la persona in oggetto non era stata ancora dichiarata non idonea, ne aveva gli anni di età, né di servizio per andare in pensione;

c) il Ministro della pubblica istruzione, dopo oltre un anno e dopo il rigetto del provvedimento da parte della Corte dei Conti, malgrado le legittime dimostranze della professoressa Rosolino Passalacqua, ricade nel grave errore, eludendo la dovuta e legittima sorveglianza della Corte dei Conti, riesce a far registrare l'errato provvedimento già rigettato dalla Corte stessa, dispensandola dal servizio con data retroattiva e per fine aspettativa dal 14 settembre 1963 e sbagliando anche il computo degli anni di servizio, non preoccupandosi che in casi del genere spetta la pensione privilegiata — l'interrogante chiede inoltre al Ministro della pubblica istruzione di fare luce e giustizia su questa pratica, in quanto appariscente è la responsabilità dolosa di alcuni intestarditi funzionari della pubblica istruzione. (25304)

**SPONZIELLO.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del grave stato di disagio degli alunni e loro famiglie della scuola elementare « Diaz » di Lecce.

A causa di gravi lesioni, già denunciate da tempo, che hanno reso non utilizzabile l'intero edificio, ben 1.300 alunni. suddivisi

in 49 classi, hanno dovuto essere smistati nei punti più vari della città con notevoli difficoltà per tutti e con precario rendimento scolastico, anche a causa dell'insufficiente personale di servizio.

Per conoscere non solo quali provvedimenti si intendono adottare, almeno per attenuare il denunciato disagio, ma anche quali e di chi le responsabilità per non avere tempestivamente adottato le necessarie misure per rendere funzionale e sicuro il pericolante edificio scolastico. (25305)

**SIMONACCI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del tesoro, del bilancio e programmazione economica e del turismo e spettacolo.* — Per sapere quali urgenti misure intendano adottare onde fronteggiare le gravissime ripercussioni derivanti alle aziende del settore turistico — alberghi, pubblici esercizi ed agenzie di viaggio — dalle recenti svalutazioni monetarie, praticate da Paesi tradizionalmente fornitori di correnti turistiche verso l'Italia e, fatto ancor più grave, da Paesi nostri concorrenti in tale settore vitale dell'economia italiana.

In primo luogo si desidera conoscere se, oltre che a fornire finalmente, come necessario e come in larga misura fatto da quasi tutti i Paesi interessati al fenomeno turistico anche in misura minore dell'Italia, non ritengono giunto il momento di considerare con equità e ponderazione l'insostituibile ruolo svolto a sostegno dell'intera economia nazionale dagli operatori turistici attuando anche in loro favore quelle provvidenze e quegli incentivi tanto spesso forniti a settori molto meno importanti ed anche più dotati sul piano delle possibilità economiche e finanziarie. (25306)

**BONEA.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quando sarà portato a termine il progetto del regolamento organico degli enti di sviluppo, previsto dalla legge istitutiva, sia per dare adempimento alla disposizione di legge sia per dare certezza al rapporto di lavoro dei dipendenti dell'ente, sia infine per fissare in termini inequivoci lo sviluppo di carriera, i titoli di studio necessari ad occupare un determinato posto di impiego.

L'interrogante chiede inoltre se risulti al Ministro che il rapporto medio tra dirigenti e impiegati è di circa un dirigente su quattro dipendenti, con un totale di circa 400 dirigenti; che si è proceduto e si procede a promozioni nella carriera direttiva con metodi

non fissati per regolamento e spesso per « designazione »; che molti dirigenti non hanno titolo di studio o se lo hanno non è rispondente alle funzioni espletate; che molti dirigenti svolgono attività professionale libera non per questo evitando di usare personale, servizi e mezzi dell'ente; che manca ogni minimo controllo sull'attività dei funzionari; che serpeggia un vivo malcontento nel personale dei gradi iniziali per lo stato di cose su accennato. (25307)

RADI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se è vero che sono state concesse, nella misura massima consentita dalle disposizioni in vigore, le agevolazioni richieste dalla società Great Lakes, per far sorgere in provincia di Salerno una nuova fabbrica di elettrografite; ed in caso affermativo chiede di conoscere le conseguenze che ne deriverebbero per le aziende attualmente in funzione ed in particolare per quelle già localizzate in aree depresse.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se si è tenuto adeguatamente presente che la società Great Lakes detiene il monopolio del coke di petrolio nel mondo e quindi è in grado di mettere in seria difficoltà l'intero settore, e se è vero che il governo francese per tali ragioni ha già rifiutato alla predetta società americana ogni agevolazione allo scopo di evitare la localizzazione in Francia del nuovo impianto. (25308)

DE MARZI, MENGOZZI E CASTELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se in considerazione della imminenza della scadenza della validità del decreto ministeriale del 21 giugno 1967 che autorizza la consegna dei superi del latte, agli stabilimenti di polverizzazione, garantendo il prezzo minimo di 58 lire al chilogrammo, e per dare tranquillità alla categoria dei produttori che vedono avvicinarsi tale scadenza con ansia per l'incertezza di quanto avverrà nel periodo di massima produzione, il suddetto provvedimento sia tempestivamente rinnovato prevedendo l'intervento dello Stato, con modalità attuabili anche dopo il 31 marzo 1968, per garantire almeno per l'intera annata un prezzo minimo al latte.

Con tale garanzia il mercato del latte alla produzione potrà essere difeso, favorendo nel medesimo tempo, il sorgere od il potenzia-

mento delle organizzazioni dei produttori che dovranno successivamente salvaguardare con la sola loro forza, gli interessi di produttori. (25309)

DE LORENZO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è venuto a conoscenza della grave situazione che va verificandosi nella città di Pisa e nella sua provincia in ordine al funzionamento degli organi preposti ai servizi comunali di assistenza sanitaria, la cui efficienza risulta notevolmente compromessa da una serie di iniziative adottate dalle rispettive amministrazioni comunali in netto dispregio delle vigenti disposizioni di legge che regolano la materia.

In particolare risulta che le amministrazioni comunali di Vecchiano, Fornacette e Orientano, senza giustificato motivo, hanno proceduto alla soppressione di condotte mediche e che, malgrado il deliberato contrario della giunta provinciale amministrativa, persistono nell'intendimento di dare attuazione a tali abolizioni con ricorsi al Consiglio di Stato protrando nelle more delle decisioni di tale consesso la carenza funzionale di quei servizi sanitari comunali.

Nei comuni di Buti, Bientina e Calcinaia, a seguito del collocamento a riposo dei medici condotti titolari si attua un altro tentativo di soppressione delle condotte, la cui vacanza non viene segnalata al medico provinciale per l'indizione dei bandi di concorso. Intanto, fatto gravissimo, in uno di questi comuni l'assistenza ai poveri viene affidata ad un libero professionista, con contratto a convenzione.

Nel comune di Cascina ove si è testé espletato il concorso per la copertura della condotta medica vacante ed il vincitore del concorso ha comunicato la accettazione della nomina, l'amministrazione comunale violando le vigenti disposizioni di legge ha in animo di deliberare che gli iscritti nell'elenco dei poveri, per l'assistenza sanitaria, si rivolgano con libera scelta ai medici liberi professionisti della zona che verrebbero retribuiti a notula.

Infine, nel comune capoluogo in nuovi quartieri residenziali, invece di procedersi all'istituzione di condotte mediche si sono nominati dei « medici residenziali », istituito questo non previsto dal vigente testo unico delle leggi sanitarie.

Premesso quanto innanzi, l'interrogante desidera conoscere dal Ministro della sanità quali perentori ed efficaci provvedimenti intende adottare perché l'amministrazione sanitaria italiana, nel suo funzionamento, rientri

nelle prescrizioni legislative che disciplinano i suoi organi centrali e periferici e quali misure, altresì, intende adottare a carico degli amministratori che si rendano responsabili di così aperta ed intollerabile violazione della legge. (25310)

COTTONE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i motivi per i quali l'Intendenza di finanza di Campobasso non provvede alla liquidazione della pratica per danni di guerra della ditta Laurelli Ippolito di Gino, da Rionero Sannitico (Campobasso).

La predetta intendenza con nota numero 937/67/8539 del 10 aprile 1967 informava che la pratica in parola doveva essere definita ai sensi dell'articolo 55 della legge 27 dicembre 1953, n. 968.

Dopo tale comunicazione, malgrado i vari solleciti effettuati dalla parte, non si sono ottenute altre delucidazioni. (25311)

COTTONE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se sia informato del grave stato di disagio in cui ancora oggi si trovano gli abitanti delle frazioni Cupone, Piano d'Ischia, San Giovanni, Mancini, San Vittorino, Cerreta e Foci del comune di Cerro al Volturmo (Campobasso), per la mancanza di una agenzia postale.

L'attuale ricevitoria, infatti, ubicata nella frazione Cupone, non può soddisfare le esigenze di detta popolazione a causa delle limitate operazioni autorizzate ad eseguire.

In particolare avvertono maggiormente i disagi i vecchi pensionati costretti a recarsi nel capoluogo per il quale manca un qualsiasi servizio di trasporto.

Per le considerazioni di cui innanzi sarebbe quanto mai opportuno che l'attuale ricevitoria di Cupone fosse sostituita da una regolare agenzia postale. (25312)

PINTUS. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se conosca la grave situazione esistente in Sardegna in materia di scuola materna. Ed in particolare se sappia che:

1) su 160.000 bambini dell'età che va da 3 a 6 anni soltanto 48.000 frequentano la scuola materna;

2) la sola città di Sassari ha inutilmente richiesto l'istituzione di 27 nuove scuole materne;

3) Cagliari non si trova in migliore situazione soprattutto nei rioni periferici;

4) l'attrezzatura di molte delle scuole materne esistenti è del tutto inadeguata, tanto che vi sono scuole materne di montagna, come quella di Tempio Pausania, prive di riscaldamento;

5) l'ESMAS si trova in difficoltà a retribuire mensilmente il proprio personale;

6) gli insegnanti dell'ESMAS medesimo ricevono stipendi inferiori alle 50.000 lire mensili e gli inservienti compensi non superiori alle 15.000 lire al mese;

e se, data la situazione che non deve essere dissimile in altre regioni non ritenga di chiedere al Parlamento mezzi adeguati per rendere vitali e potenziare le iniziative esistenti prima di ricercare costose soluzioni stataliste. (25313)

PINTUS. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

a) se sia al corrente del fatto che i finanziamenti predisposti in base alla legislazione vigente non consentono di completare l'adeguamento della viabilità locale alle moderne esigenze del traffico con particolare riguardo alle strade già provinciali prima dell'entrata in vigore della legge 126;

b) se, conseguentemente, non creda opportuno e necessario adottare provvedimenti atti a rilanciare un nuovo ciclo di attuazione della politica di adeguamento della viabilità provinciale, in modo che le strade in questione siano sistemate attraverso finanziamenti inquadrati nell'ambito di un programma, in armonia con la programmazione economica generale. (25314)

ROBERTI, CRUCIANI E GRILLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia al corrente del grave stato di disagio in cui versano gli insegnanti non di ruolo, tra cui numerosi capi famiglia, nelle maggiori città quali Roma, Napoli, Palermo ed altre, a causa dei mancati sdoppiamenti delle classi, malgrado il superaffollamento esistente; per sapere quindi se intende emanare le opportune disposizioni per risolvere equamente la situazione;

per conoscere in fine quali disposizioni intenda adottare per il futuro, in correlazione al già approvato disegno di legge n. 1833, per garantire una continuità di lavoro agli interessati che verrebbero a trovarsi altrimenti in stato di assoluta indigenza dopo anni di lodevole servizio. (25315)

PINTUS. — *A Ministro della sanità ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

1) se il Governo intenda provvedere alle impellenti necessità sanitarie del comune di Sant'Antioco e dei paesi vicini di Carloforte, Calasetta, San Giovanni Suergiu e Tratalias mediante la costruzione di un ospedale in Sant'Antioco (Cagliari);

2) se lo stesso Governo non ritenga che tali necessità, già pressanti attualmente, lo diventeranno sempre più con il progredire dello sviluppo industriale della zona. (25316)

DE CAPUA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere se non ritengano opportuno prendere in seria considerazione i voti espressi dalla Giunta dell'amministrazione della provincia di Bari per la istituzione in quel capoluogo di regione di un Istituto tecnico aeronautico, articolato in tre sezioni (navigazione, servizio operativo e servizio amministrativo e commerciale), da affiancare al locale Istituto tecnico nautico « F. Caracciolo » già in funzione da diversi decenni.

L'interrogante fa rilevare che i tre istituti progettati in Roma, Genova e Palermo escludono il settore adriatico, mentre Bari è sede della III Regione aerea militare e nel suo polo industriale sono previsti impianti aeronautici. (25317)

DE CAPUA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga equo ed opportuno disporre che — bimestralmente — un congruo numero di personale qualificato sia distaccato dalle direzioni provinciali postelegrafoniche presso gli uffici locali (almeno presso quelli più importanti) al fine di rendere più celere e spedito il servizio relativo alla liquidazione delle pensioni INPS agli aventi diritto.

L'interrogante fa rilevare che trattandosi di vecchi e di invalidi, spesso malandati in salute, riesce inumano indurli a sostare in lunghe code che cominciano a formarsi con un anticipo di alcune ore sull'orario di apertura dell'unico sportello, dietro il quale l'impiegato addetto si prodiga incessantemente.

Siffatto inconveniente, lamentato di recente per Lucera (Foggia) dalla stampa locale — più volte sollevato dall'interrogante e da altri colleghi in occasione della discussione sul bilancio dell'amministrazione postale — è

comune per altro a molte città nelle quali i pensionati sono costretti ad attendere il turno all'aperto, talvolta esposti alle intemperie del maltempo. (25318)

PIRASTU. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che la società ferrovie complementari sarde non ha corrisposto l'importo degli arretrati del canone mensile dovuto agli « assuntori di stazione » per il disposto della legge n. 14 del 3 febbraio 1965;

per sapere se non ritenga necessario intervenire per garantire l'applicazione della citata legge sia per quanto riguarda l'importo del canone sia per quanto concerne la corresponsione degli arretrati. (25319)

SPADOLA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga opportuno dotare di un posto telefonico la borgata di Bruca, ubicata in territorio di Scicli (Ragusa) lungo il litorale fra Donnalucata e Sampieri, in considerazione del fatto che, normalmente, la detta borgata conta non meno di 200 persone che, nel periodo estivo, salgono ad oltre 1500. (25320)

SCALIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare allo scopo di ristabilire in seno all'Istituto tecnico nautico di Catania lo stato di giustizia gravemente turbato da una disposizione adottata dal Preside, disposizione del tutto mancante di elementi giuridicamente necessari.

Risulterà al Ministro che il Preside del predetto Istituto, nel corrente anno scolastico, ha privato della terza classe del corso Capitani l'insegnante Agala La Guidara Lombardo, titolare della cattedra di lettere italiane e storia, affidando l'incarico d'insegnamento delle predette discipline all'insegnante incaricata triennale Maria Di Cristina Natoli.

Il provvedimento che — come si evince dal ricorso presentato dall'interessata al Provveditorato agli studi di Catania — viola il principio della tutela del personale docente di ruolo e le norme vigenti sui poteri di nomina dei presidi, pare sia scaturito dalla richiesta avanzata al Ministro dal figlio della medesima, Alberto La Guidara, intesa ad avere concesso il privilegio di essere alunno della madre.

Tale richiesta è stata accolta con nota numero 3252 del 17 agosto 1967 e, tuttavia, la professoressa La Guidara Lombardo, ad evi-

tare che il suo interesse personale, prevalendo sugli interessi scolastici, fosse fonte di turbamento dell'atmosfera scolastica, in data 13 settembre chiese ed ottenne dal Preside nulla-osta perché il figlio passasse all'Istituto tecnico nautico di Riposto.

Ciononostante, venuto a cadere cioè il motivo determinante il frazionamento della cattedra, il Preside non ha provveduto a restituire la medesima all'interessata. (25321)

CALASSO, MONASTERIO, MATARRESE E D'IPPOLITO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza del tragico incidente del 17 novembre 1967, verificatosi al passaggio a livello incustodito delle ferrovie del Sud-Est sul tratto Copertino-Monteroni, all'altezza della contrada « Rizzi » dove un'intera famiglia che si trovava ad attraversarlo veniva investita da un convoglio in arrivo e massacrata.

Trattandosi dell'ennesimo incidente mortale ai passaggi a livello della Sud-Est e che forse non vi è passaggio incustodito che non sia segnato da una croce;

considerato che i passaggi a livello in tali condizioni sulle linee gestite dalla Sud-Est sono ancora centinaia, gli interroganti chiedono di sapere se non crede il ministro dei trasporti di dover intervenire perché almeno quelli di maggior traffico, o su curva, o che comunque non danno piena visibilità della linea siano al più presto muniti di custodia.

Per sapere s'è vero che la società avrebbe già acquistato un certo numero di meccanismi adatti all'uopo, ma il cui montaggio però, viene eseguito in modo incredibilmente lento.

Per sapere quali indennizzi la società ha disposto a favore dei congiunti delle vittime.

Per sapere infine se non intenda il ministro della giustizia aprire un'inchiesta per accertare eventuali responsabilità penali.

(25322)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1967

*Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere — premesso che già altra interrogazione (numero 20761) sullo stesso argomento fu presentata nel marzo 1967 ed alla quale fu data nell'aprile una risposta non esauriente per quanto concerne i provvedimenti che si chiedeva fossero messi in atto dall'amministrazione centrale delle poste e delle telecomunicazioni; rilevando come già altre volte sia stato lamentato uno stato di disagio tra il personale dell'amministrazione delle poste di Bari causato da abuso di potere della direzione — perché, in ordine al caso del funzionario Giovanni Semeraro — di cui si è anche occupata la stampa — non sia stata promossa una inchiesta amministrativa tendente ad accertare se i fatti a più riprese denunciati dal dipendente — ritenuto infermo di mente in base ad un certificato medico rilasciato per compiacere la direzione del locale ufficio postale e senza che l'infermità denunciata fosse stata mai accertata a seguito di regolare visita (il sanitario dichiarò nel processo penale promosso dall'interessato di non aver mai sottoposto a visita medica il dipendente stesso) — se rispondano a verità e se, indipendentemente dalla pronunzia del giudice penale nei confronti del sanitario, si intenda per fine e con quali mezzi a sistemi persecutori tuttora in atto contro un funzionario di non altro colpevole se non di assolvere con scrupolosità ed impegno il proprio lavoro senza manifestazioni di servilismo e di compiacenza nei confronti dei superiori.

(6857)

« CASSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali iniziative il Governo abbia preso in merito alla vicenda dell'architetto Eugenio Salvarani, presidente del Comitato emiliano della programmazione, scomparso in Etiopia da oltre due mesi insieme al suddito etiopico Raffael Abebe;

per sapere se il Ministero degli affari esteri abbia chiesto al governo etiopico notizie più circostanziate e precise di quelle frammentarie e contraddittorie, venute a conoscenza dell'opinione pubblica italiana per mezzo della stampa;

per sapere se il Governo può e intende chiedere di partecipare alla necessaria indagine sulle cause che produssero la caduta del-

l'aereo sul quale l'architetto Salvarani e il principe Abebe viaggiavano, e ad una accurata ricerca degli scomparsi.

(6858)

« CATTANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere: — premesso che in relazione alla notizia apparsa sui vari quotidiani e settimanali e diffusa in tutto il mondo da una agenzia di stampa inglese, secondo cui, su conforme richiesta del pubblico ministero, il giudice istruttore della VII sezione penale del tribunale di Palermo ha prosciolto — nel processo del Banco di Sicilia — il professor Hollis Burnley Chenery dichiarando che non era stato possibile identificarlo, mentre essi invece erano in condizione di poterlo fare essendo loro stati forniti gli elementi necessari e trattandosi di un economista di notorietà internazionale — non ravvisi la possibilità che il Procuratore della Repubblica possa riaprire immediatamente l'istruttoria di quel processo essendo lo Chenery perfettamente identificato come risulta agli atti del processo e in ogni caso come risulta dall'articolo — apparso sul settimanale *Il Borghese* — con titolo « Un fantasma al Banco di Sicilia », ed essendo stato un altro imputato di quel processo rinviato a giudizio per concorso in peculato con lo Chenery, che non è affatto sconosciuto.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere se non si ravvisa nel fatto esposto gli estremi del reato di omissione di atti di ufficio aggravato perché commesso al fine di realizzare il delitto di abuso di ufficio, essendo state le citate omissioni manifestamente dirette ad impedire che scadesse il termine di carcerazione preventiva di un imputato o, in ogni caso, di interesse privato in atti di ufficio perché dirette a favorire interessi di terzi.

(6859)

« CARADONNA ».

*Interpellanze.*

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del commercio estero, degli affari esteri e dell'interno, per conoscere se e quali iniziative, anche in collaborazione con altri governi interessati, siano state prese dall'Italia per combattere lo spionaggio industriale, la cui attività è andata sviluppandosi negli ultimi tempi dando luogo nel nostro paese a situazioni penalmente rilevanti e molto gravi sul piano economico;

e per sapere, in particolare, se siano a conoscenza di un clamoroso episodio di spionaggio industriale verificatosi di recente in Italia ai danni della *Rexall Drug and Chemical Company* di Los Angeles e di una società italiana che avendo acquistato dalla compagnia americana un brevetto per la produzione di polietilene ad alta pressione ne era stata poi deubata;

e per conoscere infine:

a) se risponde a verità che il presidente della « Rexall », la sera del 20 novembre 1966, abbia ricevuto a Los Angeles cinque telefonate anonime dall'Italia che minacciavano di morte tre funzionari della compagnia americana, venuti a Milano per indagare sull'episodio di spionaggio, qualora essi non fossero stati subito richiamati in patria;

b) se risponde a verità che i tre funzionari della « Rexall » venuti in Italia, prima delle cinque telefonate anonime, avessero già raccolto una serie di pesanti informazioni su uno stabilimento che sarebbe già sorto in Sardegna proprio per lo sfruttamento del brevetto venduto dalla compagnia americana ad altra ditta italiana ed a questa successivamente rubato;

c) se i predetti funzionari americani, al momento delle telefonate anonime ricevute a Los Angeles dal presidente della « Rexall », erano sul punto di recarsi in Sardegna per completare le loro minuziose indagini e se, successivamente alle telefonate, essi furono precipitosamente richiamati in patria;

d) se lo stabilimento sorto in Sardegna per lo sfruttamento abusivo del brevetto

americano appartenga ad una di quelle società a catena (di un gruppo chimico operante nell'isola) sulle quali alcuni mesi fa, nell'aula di Montecitorio si sviluppò un ampio vivace dibattito dopo un discorso del Ministro degli interventi straordinari nel Mezzogiorno e con la partecipazione di numerosi parlamentari, tra cui l'interpellante.

(1267)

« D'AMATO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro della marina mercantile, per sapere se il Registro italiano navale esplica i suoi compiti, elencati nella legge n. 340 del 22 gennaio 1947, con personale tecnico avente tutti i requisiti di legge e quindi iscritto presso le Capitanerie di porto, nel ruolo del personale tecnico.

(1268)

« MELIS ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e della difesa, per conoscere quali conseguenze e decisioni il Governo intenda trarre dai nuovi e clamorosi elementi emersi nel corso degli interrogatori del processo *Espresso-De Lorenzo*, che confermano e aggravano gli elementi già sottolineati nei dibattiti parlamentari sul SIFAR.

(1269)

« LAMI, LUZZATTO, CACCIATORE, PIGNI, ALINI, MINASI, MENCHINELLI, CERAVOLO, VALORI, SANNA, AVOLIO, LIZZADRI ».